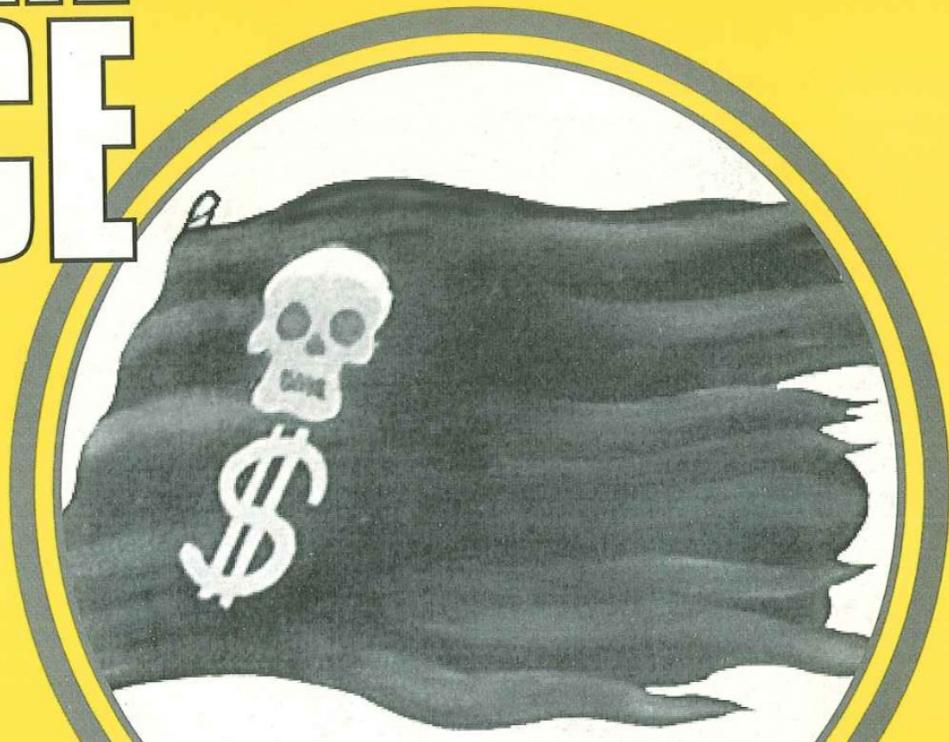


GUERRE & PACE

Iraq. L'impero in difficoltà



LA MACCHINA DA GUERRA DEGLI STATI UNITI

Mentre dice di voler eliminare le armi irachene di "distruzione di massa", l'amministrazione Clinton incrementa lo sviluppo di nuove armi micidiali e privatizza la guerra, con l'impiego di società sottratte a ogni controllo

ed inoltre, in questo numero:

CUBA - Il dopopapa

IRLANDA DEL NORD - Negoziati e violenza

ITALIA - Chi finanzia il secessionismo?

LA LEGGE DELLA MORTE - Aspettando l'esecuzione

ALTERNATIVE DI PACE - Riflessioni francesi

EDITORIALE

3 - **Iraq. L'impero in difficoltà**

ATLANTE

4 - **La legge della morte**

6 - **IL MONDO IN BREVE**

CUBA

9 - Antonio Moscato
Il dopopapa

IRLANDA DEL NORD

12 - Carlo Gianuzzi
Negoziati e violenza

BALCANI

14 - Andrea Ferrario
Crisi politica in Montenegro

TURCHIA

17 - Simona Battistella
Fuorilegge

LA MACCHINA DA GUERRA DEGLI STATI UNITI

- 19 - Anna Desimio
Area 51, la base che non c'è
- 20 - *War games nel deserto Mojave*
- 22 - *Un arsenale più flessibile*
(A. Desimio)
- 23 - Ken Silverstein
Una questione privata
- 26 - Alessandro Marescotti
Scusate, mi è caduta la bomba
- 27 - Corsivo. *Sovranità militare*
(P. Maestri)

ITALIA

28 - Raffaele Crocco
Chi finanzia il secessionismo?

INFORMAZIONE E POTERE

31 - Francesco Ribolla
Operazione Grande fratello

LA LEGGE DELLA MORTE

34 - Fiaba Lovati
Aspettando l'esecuzione

36 - *Il silenzio di Mumia* (C. Hitchens)

ECONOMIA MONDO/CINA

37 - Ersilia Monti
Ai lavori forzati

ALTERNATIVE DI PACE

39 - Ersilia Monti
Giochi leali

41 - Luciano Muhlbauer
Riflessioni francesi

L'APPROFONDIMENTO

43 - Rosalba Piazza
Movimenti Maya e processo di pace in Guatemala

45 - *I diritti indigeni in Guatemala*
(Mariella Moresco Fornasier)

47 - SPAZIO APERTO

48 - RECENSIONI

COMITATO EDITORIALE

Umberto Allegretti, Luigi Cortesi ("Giano"), Daria Dall'Antonia (Un Ponte per...), Manlio Dinucci, Raniero La Valle, Paolo Limonta (Comitato Golfo), Anna Marconi, Roberta Meazzi (Consolato ribelle del Messico), Rosangela Miccoli (Radio Onda d'urto), Roberto Minervino (LOC), Luisa Morgantini, Luciano Muhlbauer (Sin-Cobas), Giuseppe Pelazza, Gordon Poole, Vilia Speranza (Asicuba)

DIREZIONE

Walter Peruzzi (resp.)

REDAZIONE

Simona Battistella (caporedattrice), Filippo Adorni, Claudio Albertani, Andrea Arrighi, Antonio Barillari, Valeria Belli, Beatrice Biliato, Lanfranco Binni, Giampaolo Capisani, Salvatore Cannavò, Emanuela Chiesa, Gennaro Corcella, Anna Desimio, Alfonso Di Stefano, Andrea Ferrario, Matteo Fornari, Carlo Gianuzzi, Roberto Guaglianone, Sergio Jovele, Fabio La Vista, Piero Maestri, Margherita Maffii, Antonello Mangano, Raffaella Manzotti, Stefano Marucci, Antonio Mazzeo, Mariella Moresco Fornasier, Cinzia Nachira, Nicoletta Negri, Alessandro Panconesi, Luigi Recupero, Silvano Tartarini, Luigi Tomba, Francesca Tuscano, Gianni Zanca

HANNO COLLABORATO A QUESTO NUMERO

Antonio Moscato, Alessandro Marescotti, Raffaele Crocco, Francesco Ribolla, Fiaba Lovati, Ersilia Monti, Rosalba Piazza, Giulio Bonoli

PROGETTO GRAFICO

E VIDEOIMPAGINAZIONE

Franco Ferri. Grafica&Illustrazione - via Don Minzoni 22, 20018 Sedriano - tel. 02/90260290

DIREZIONE AMMINISTRATIVA

Alberto Stefanelli, Fulvio Bandi

REDAZIONE, AMM., ABBONAMENTI

Via Festa del Perdono 6, 20122 Milano, tel. 02/58315437, fax 02/58302611 e-mail: guerrepacem@mlink.it
Una copia L. 6.000 - Abb. annuo (10 numeri) L. 50.000/Sost. e estero L. 100.000 - CCP n. 24648206 int.: Guerre e pace, Milano

SITO INTERNET

<http://www.impres.com./mosp/guerrepacem.htm>

DATI AMMINISTRATIVI

Editore e proprietà: Associazione Guerre&Pace, Milano; Stampa: La Bottega creativa, Soc. coop. r.l. promossa dalla Caritas ambrosiana; Concessionaria librerie: Diest - v. C. Cavalcanti 11, 10132 Torino - tel. 011/8981164; Autorizzazione Tribunale di Milano n. 55 del 13/2/1993

Chiuso in tipografia il 23 febbraio 1998.

Ringraziamo Grazia Neri per le foto di questo numero, che ci ha concesso di pubblicare gratuitamente in segno di amicizia e di solidarietà.

IRAQ. L'IMPERO IN DIFFICOLTA'

Mentre andiamo in stampa si attende che il Consiglio di Sicurezza ratifichi l'accordo firmato da Kofi Annan a Baghdad, e che dovrebbe evitare la guerra nel Golfo. Il "dovrebbe" è d'obbligo dato che gli USA sembrano ancora incerti se incassare la sconfitta, vantando l'intesa come risultato della loro "deterrenza", o farla saltare tornando, con o senza l'ONU, ai giochi di guerra.

Al momento sembrano innegabili l'indebolimento dell'egemonia USA ("G&P", n. 45) e il successo politico di Saddam. Agli occhi delle masse arabe egli appare come l'uomo capace di resistere alla più grande potenza planetaria, nonostante sette anni di embargo che hanno devastato il paese, e anzi riuscendo a metterlo in discussione. Le monarchie petrolifere ma anche Siria e Turchia hanno dovuto dissociarsi dagli USA e riavvicinarsi all'Iraq per cercare di arginare la crescita dei movimenti islamici - sottoprodotto avvelenato della guerra del Golfo e della politica israelo-americana. Al tempo stesso il regime laico iracheno ha riaperto il dialogo con quello religioso iraniano, mentre la fine delle sanzioni è chiesta da Cina e soprattutto da Russia e Francia, premiati da un risultato che li rafforza e interessati a riprendere gli affari con Baghdad. Oltre un milione di morti non hanno reso l'Iraq più democratico né più debole Saddam. I suoi nemici sono divisi, gli USA isolati e in difficoltà.

Se gli obiettivi dell'embargo e dell'attacco militare fossero stati quelli dichiarati, ossia la liquidazione di Saddam e la democratizzazione dell'Iraq, bisognerebbe concludere che Clinton non sa gestire gli affari internazionali meglio di quanto sappia gestire quelli sessuali.

Ma non è così. La lotta al "feroce Saddam" è solo propaganda, così come i propositi dichiarati di voler far rispettare le risoluzioni dell'ONU (che Israele e Indonesia violano tranquillamente da anni) e di voler eliminare le "armi di distruzione di massa" chimiche o biologiche, detenute da almeno altri 16 paesi, senza contare quelle nucleari, in mano ai cinque membri permanenti del Consiglio di Sicurezza più il solito Israele e che gli USA potenziano senza sosta (v. pagg. 19/27).

Il vero motivo dell'aggressione voluta dagli USA senza neppure il pretesto di una invasione del Kuwait è l'esigenza di riaffermare la loro egemonia: un'egemonia minacciata dalla crisi del processo di pace in Palestina, dai dissensi con i paesi arabi e dall'interesse degli alleati a togliere l'embargo, che gli Stati Uniti vogliono non solo per tenere fuori mercato il petrolio iracheno o per alimentare una conflittualità funzionale alla loro presenza militare, ma per dimostrare, attraverso lo sterminio di un popolo "ribelle", la terribile poten-

za dell'impero.

Senonché la carta militare, giocata dagli USA per mostrarsi i più forti, si è finora ritorta contro di loro, facendoli vedere più deboli. Per questo avevano già dovuto desistere dalla guerra nel novembre scorso, subendo la mediazione russa, e sembrano dover ora smobilizzare una costosissima macchina militare. Devono scegliere fra rivedere la loro politica o riprovarci, attaccando subito o stando nel Golfo fino a provocare un "incidente" che giustifichi l'attacco.

Ciò dipenderà anche da alcune variabili che hanno finora giocato contro Clinton: il fronte interno, cioè il movimento antiguerra riapparso inaspettatamente negli Stati Uniti insieme alla perplessità o contrarietà di attori, politologi, perfino militari; i paesi arabi; Francia, Russia e Cina, concorrenti con gli USA per l'egemonia, che con la loro ferma e preventiva opposizione sembrano aver bloccato l'attacco.

Fra questi paesi non figura l'Italia il cui governo ha mostrato di non voler contrastare, neppure in un'ottica imperialistica, il dominio USA. Re Tentenna e il suo esecutivo hanno dato un penoso spettacolo di furbizia levantina rinviando le scelte, sostenendo Eltsin mentre firmavano con lui accordi miliardari per poi dire "sì" a Clinton, ma a bassa voce, per non farsi sentire da Bertinotti. Dini è volato a Washington per chiedere ordini e comprensione, Prodi ha telefonato ad Annan per sentire se a Baghdad faceva bel tempo mentre pregava San Petronio perché facesse, indifferentemente, o la pace o una "guerra dell'ONU" su cui (come scriveva "L'Unità") "scivolare" senza danni per la maggioranza. Questo è stato il decisivo contributo italiano alla pace...

Intanto il movimento contro la guerra ha cominciato a ricostituirsi anche in Italia con la mobilitazione del 21 febbraio, particolarmente significativa a Milano. Essa ha delineato un fronte parzialmente nuovo, che potrebbe andare oltre il vecchio pacifismo istituzionale saldando, su contenuti politici, settori pacifisti radicali, antimilitaristi, azione diretta come quella degli "scudi umani" andati in Iraq, internazionalisti, centri sociali, sindacati di base e alcuni partiti in grado di esprimere e mobilitare larghi strati popolari o aree d'opinione.

Fondamentale è che adesso si consolidi, vigilando contro il sempre possibile ritorno della guerra e rilanciando obiettivi decisivi per la pace come la lotta contro la presenza militare USA nel mondo (e in Italia); la fine dell'embargo all'Iraq, motivo permanente di crisi; il disarmo in tutto il Medio Oriente, compreso Israele, anche attraverso un sistema di ispezioni non strumentali e a senso unico.

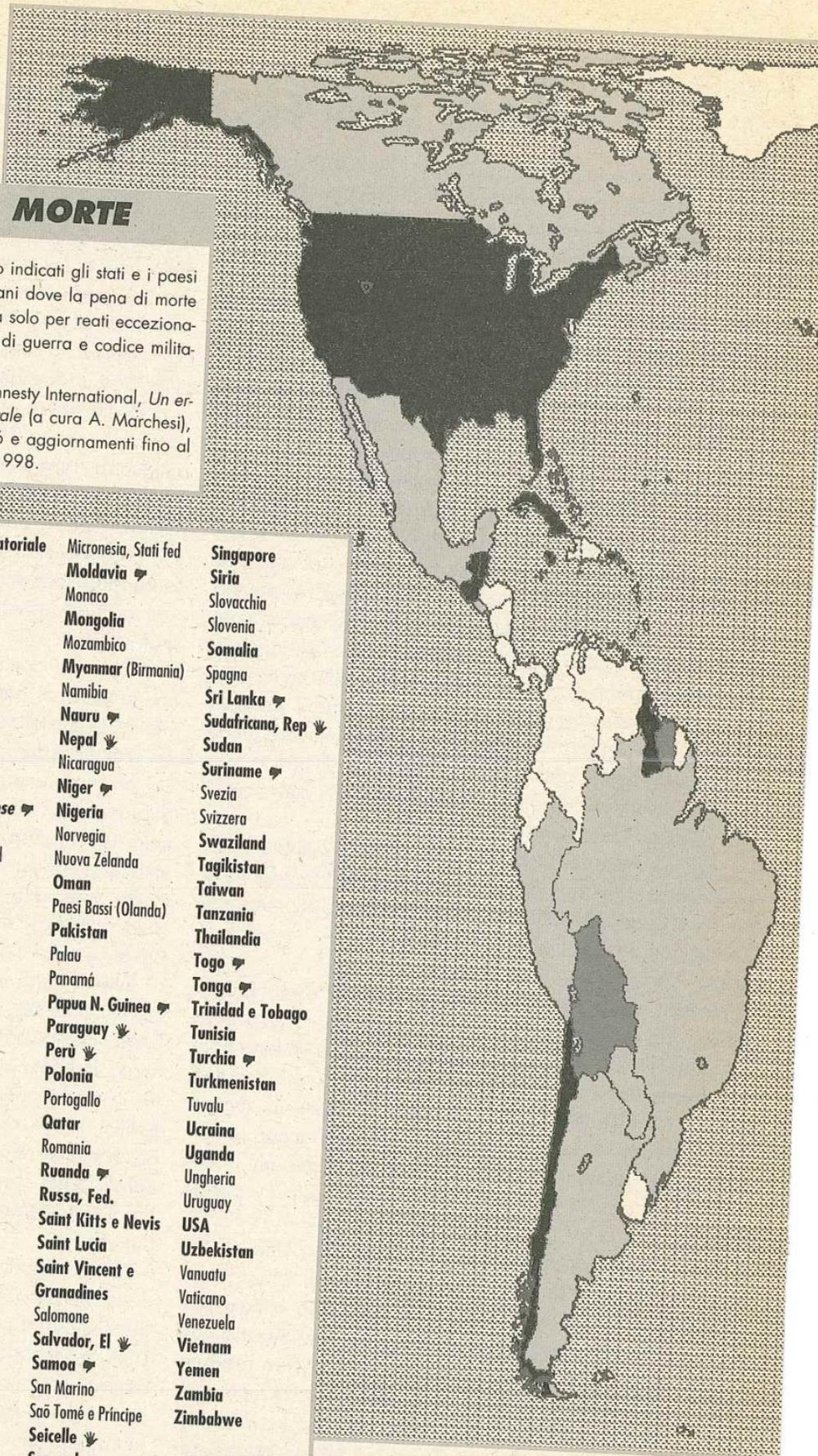
Walter Peruzzi

LA LEGGE DELLA MORTE

In **neretto** sono indicati gli stati e i paesi non sovrani (in corsivo) nella cui legislazione è prevista la pena di morte; in neretto e con il **simbolo** ☞ sono indicati gli stati e i paesi non sovrani nella cui legislazione è prevista la pena di morte ma che di fatto non viene applicata; in neretto e con il **simbolo** ☞ sono indicati gli stati e i paesi non sovrani dove la pena di morte è prevista solo per reati eccezionali (tempo di guerra e codice militare).

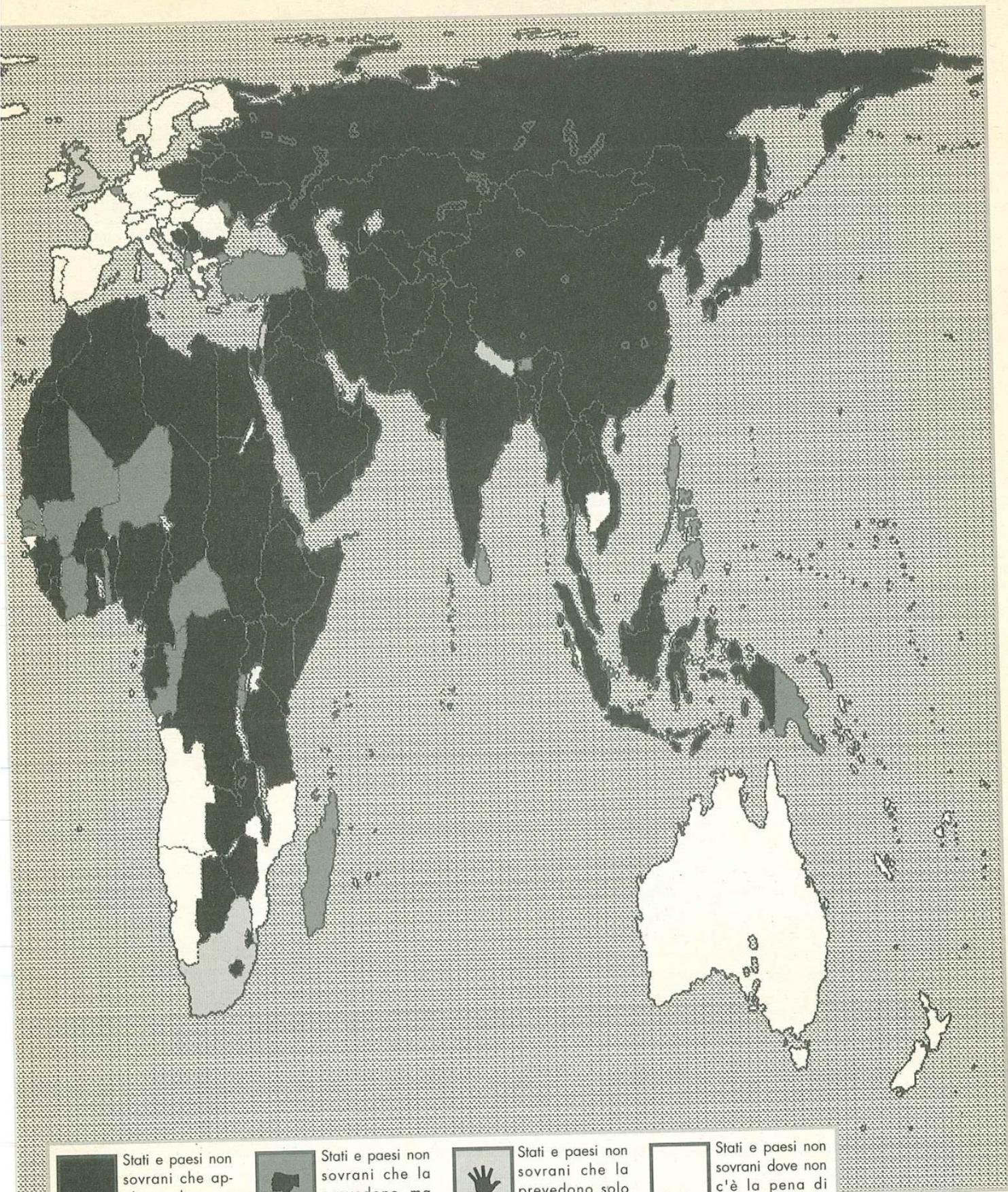
☞ sono indicati gli stati e i paesi non sovrani dove la pena di morte è prevista solo per reati eccezionali (tempo di guerra e codice militare).

Fonte: Amnesty International, *Un errore capitale* (a cura A. Marchesi), ECP 1996 e aggiornamenti fino al febbraio 1998.



Afghanistan	Colombia	Guinea Equatoriale	Micronesia, Stati fed	Singapore
Albania ☞	Comore ☞	Guyana	Moldavia ☞	Siria
Algeria	Congo ☞	Haiti	Monaco	Slovacchia
Andorra	Congo ex Zaire	Honduras	Mongolia	Slovenia
Angola	Corea del Nord	India	Mozambico	Somalia
Antigua e Barbuda	Corea del Sud	Indonesia	Myanmar (Birmania)	Spagna
Arabia Saudita	Costa d'Avorio ☞	Iran	Namibia	Sri Lanka ☞
Argentina ☞	Costa Rica	Iraq	Nauru ☞	Sudafricana, Rep ☞
Armenia	Croazia	Irlanda	Nepal ☞	Sudan
Australia	Cuba	Islanda	Nicaragua	Suriname ☞
Austria	Danimarca	Israele ☞	Niger ☞	Svezia
Azerbaijan	Dominica	Aut. palestinese ☞	Nigeria	Svizzera
Bahama	Dominicana, Rep	Italia	Norvegia	Swaziland
Baharin ☞	Ecuador	Jugoslava, Fed	Nuova Zelanda	Tagikistan
Bangladesh	Egitto	Kazakistan	Oman	Taiwan
Barbados	Emirati Arabi Uniti	Kenya	Paesi Bassi (Olanda)	Tanzania
Belgio ☞	Eritrea	Kirghizistan	Pakistan	Thailandia
Belize	Estonia	Kiribati	Palau	Togo ☞
Benin	Etiopia	Kuwait	Panamá	Tonga ☞
Bhutan ☞	Figi ☞	Laos	Papua N. Guinea ☞	Trinidad e Tobago
Bielorussia	Filippine ☞	Lesotho	Paraguay ☞	Tunisia
Bolivia ☞	Finlandia	Lettonia	Perù ☞	Turchia ☞
Bosnia Erzegovina	Francia	Libano	Polonia	Turkmenistan
Botswana	Gabon	Liberia	Portogallo	Tuvalu
Brasile ☞	Gambia ☞	Libia	Qatar	Ucraina
Brunei ☞	Georgia	Liechtenstein	Romania	Uganda
Bulgaria	Germania	Lituania	Ruanda ☞	Ungheria
Burkina Faso	Ghana	Lussemburgo	Russa, Fed.	Uruguay
Burundi ☞	Giamaica	Macedonia	Saint Kitts e Nevis	USA
Cambogia (Kampuchéa)	Giappone	Madagascar ☞	Saint Lucia	Uzbekistan
Camerun	Gibuti ☞	Malawi	Saint Vincent e	Vanuatu
Canada ☞	Giordania	Malaysia	Granadines	Vaticano
Capo Verde	Gran Bretagna	Maldive ☞	Salomane	Venezuela
Ceca, Rep	(Regno Unito) ☞	Mali ☞	Salvador, El ☞	Vietnam
Centrafricana, Rep ☞	Bermuda ☞	Malta ☞	Samoa ☞	Yemen
Ciad	Grecia	Marocco	San Marino	Zambia
Cile	Grenada	Marshall	São Tomé e Príncipe	Zimbabwe
Cina	Guatemala	Mauritania	Seicelle ☞	
<i>Hong Kong</i>	Guinea	Maurizio ☞	Senegal ☞	
Cipro ☞	Guinea-Bissau	Messico ☞	Sierra Leone	





 <p>Stati e paesi non sovrani che applicano la pena di morte</p>	 <p>Stati e paesi non sovrani che la prevedono ma non la applicano</p>	 <p>Stati e paesi non sovrani che la prevedono solo per reati eccezionali (in tempo di guerra e nel codice militare)</p>	 <p>Stati e paesi non sovrani dove non c'è la pena di morte</p>
--	---	---	---

CHIAPAS

Commissione civile internazionale

Parte per il Chiapas il 15 febbraio 1998 la "Commissione Civile Internazionale", una delegazione di rappresentanti della società civile europea che visiterà il Messico e la zona di conflitto, col compito di preparare una relazione che sarà presentata alla Commissione per i Diritti Umani del Parlamento Europeo. La Commissione è composta da rappresentanti di movimenti politici, sindacali, sociali, organizzazioni non governative, associazioni per la difesa dei diritti umani, oltre ad osservatori a titolo individuale provenienti da diversi paesi europei. L'obiettivo della missione è una raccolta di

informazioni dettagliate e circostanziate, che contribuisca al chiarimento della situazione dei diritti umani in Messico e a trovare vie possibili per la soluzione del conflitto.

La Commissione si propone di incontrare tutti i possibili interlocutori. Nello stato del Chiapas sono previsti incontri con il governo statale, l'autorità militare, le organizzazioni sociali e contadine, i gruppi paramilitari. Il governo messicano, in diverse occasioni, ha specificato che gli avvenimenti del Chiapas sono problemi interni per i quali non devono intervenire organizzazioni straniere, e l'effettiva disponibilità a facilitare o rendere possibile il lavoro della Commissione resta da verificare. Mentre si preparava la partenza della missione è partita anche la

controffensiva del PRI messicano.

In più occasioni il Presidente Zedillo ha negato l'esistenza di un problema "diritti umani" in Messico, e diversi parlamentari messicani del PRI sono stati in Europa per spiegare la versione governativa del conflitto in Chiapas e scongiurare la sospensione dell'accordo economico fra Messico e UE, messo in discussione dopo il massacro di Acteal. Il deputato Alfred Phillips Olmedo ha sostenuto che quello in Chiapas è un conflitto fra comunità, fomentato da gruppi politici, economici e religiosi, anche stranieri.

Nel frattempo nelle comunità della selva del Chiapas continuano i movimenti delle truppe federali, aerei sorvolano a bassa quota i villaggi e le condizioni di vita delle popolazio-

ni rifugiate dalle zone di conflitto sono al limite della sopravvivenza (m.m., fonti: "La Jornada", gennaio-febbraio 1998, "Proceso", 1 febbraio 1998).

YEMEN

Le difficoltà del governo di Sana'a

Un acceso dibattito tra l'opinione pubblica e fra le stesse forze politiche è scoppiato nello Yemen dopo che il Consiglio Consultivo (il nuovo organo costituito dopo le ultime elezioni dello scorso aprile) ha raccomandato la divisione della regione meridionale dell'Hadramawt in due nuove provincie. Dal punto di vista amministrativo il progetto sembra avere una sua logica, considerando

LE CRISI DEI GENERALI

PERU'

Crisi tra esecutivo e cupola militare

L'alleanza stabilita dal 1992 tra il presidente peruviano Alberto Fujimori e il comandante in capo dell'Esercito, generale Nicolás de Bari Hermoza, è sembrata rompersi lo scorso mese di dicembre per una crisi provocata da una dichiarazione di Fujimori, il quale ha minimizzato il ruolo giocato da Hermoza nell'operazione di liberazione degli ostaggi dell'ambasciata giapponese a Lima.

Il potere in Perù si è fino ad ora poggiato sul triumvirato formato da Fujimori, Hermoza e Vladimiro Montesino, capo del Servicio de Inteligencia Nacional (SIN): lo stesso triumvirato responsabile dell'assalto alle istituzioni che nel 1992 permise al presidente di sciogliere il Congresso, di limitare il potere giudiziario e di attribuirsi poteri extra-costituzionali. Da allora l'alleanza tra Fujimori e Hermoza è rimasta molto stabile, in particolare durante tutta la fase della lotta contro la guerriglia di Sendero Luminoso, fino a quando le dimostrazioni di potere da parte dei militari, che hanno sottovalutato l'autorità presidenziale, hanno provocato la reazione di Fujimori e l'apertura della crisi.

Per dimostrare il loro appoggio a Hermoza e il loro oltraggio al presidente, le autorità delle varie regioni e dei comandi militari hanno partecipato a un incontro a Lima, convocato dallo stesso Hermoza contro la volontà di Fujimori. La crisi si è stemperata quando i comandanti militari hanno accettato di rientrare nelle loro funzioni. Il presidente dovrà ora affrontare il problema della destituzione di quello che è stato il suo socio militare (fonte: "Actualidad Latinoamericana", n.41, gennaio 1998).



Il generale Augusto Pinochet

CILE

Come i militari bloccano la transizione

"Io morirò. Anche quello che mi sostituirà dovrà morire. In questo periodo, però, non ci saranno elezioni", disse Augusto Pinochet nel 1975. In questi giorni il dittatore cileno si accinge a occupare il seggio di senatore a vita lasciando il posto di Comandante in capo dell'Esercito, come stabilito dalla Costituzione approvata nel 1980 in piena dittatura. Nei mesi scorsi si sono moltiplicate le iniziative contro Pinochet: per la prima volta un giudice ha accettato una querela presentata contro di lui (dal Partito Comunista); la maggioranza del-

la Camera dei Deputati ha approvato una mozione contraria alla nomina di Pinochet a senatore a vita; centinaia di personalità hanno sottoscritto un appello perché Pinochet venga posto sotto accusa costituzionale; in Spagna è stato aperto un procedimento simile.

Anche se sarà protetto dall'immunità parlamentare Pinochet non vivrà giorni facili, ma la transizione cilena resta legata dalle scelte passate che assegnano alle Forze Armate un grado di autonomia non ammesso in democrazia: il Presidente della Repubblica, per esempio, non può destituire un comandante di qualsiasi arma senza l'autorizzazione del Consiglio di Sicurezza Nazionale (Cosen), composto per metà dai quattro massimi comandanti militari (nel 1994 il Cosen impedì al presidente Frei di destituire il comandante dei Carabineros).

Un'ulteriore legame imposto dalla costituzione voluta da Pinochet è la presenza dei senatori designati, grazie ai quali la destra mantiene la maggioranza della Camera alta e blocca tutti i tentativi di riforma. Lo stesso sistema elettorale favorisce la destra che, con il 33% dei voti, si garantisce uno dei due eletti in ogni distretto.

A tutto questo si aggiunge il fatto che la possibilità della Camera dei Deputati di mettere in stato d'accusa le alte cariche dello stato non abbraccia il periodo precedente il marzo del 1990, così come il decreto di amnistia del 1978 esclude la possibilità di giudicare i reati commessi nei primi e più duri cinque anni di dittatura. Nei prossimi mesi si vedrà quanto la democrazia cilena potrà sopportare questi lacci imposti dal passato, e forse mai morto, regimi (fonte: "El País", 31 gennaio 1998).

a cura di Piero Maestri



che la capitale della regione, Mukalla, è situata lungo la stretta fascia costale, mentre tutto il rimanente territorio, il Wadi Hadramawt, è una zona montagnosa interna separata dalla costa. La conformità del terreno rende quindi difficili le comunicazioni tra la costa e l'interno. In realtà sembra che il vero motivo di questo progetto sia dovuto alla debole influenza che il governo di Sana'a è riuscito finora ad avere sull'Hadramawt e sulla popolazione, ed una divisione della regione dovrebbe facilitarne il controllo. Nelle ultime elezioni il Congresso Generale del Popolo del presidente Saleh ha ottenuto soltanto sei seggi sui diciassette disponibili di questa regione, nonostante la vittoria schiacciante nel resto del paese (vedi G&P, n.43). Nell'Hadramawt il partito islamico Islah ha vinto otto seggi, mentre i candidati indipendenti, pur ottenendo solo tre seggi, si sono assicurati il 40% dei voti. Prima del 1994, l'Hadramawt è stato una roccaforte del Partito Socialista Yemenita (YSP). Lo YSP ha boicottato le ultime elezioni ma è rimasto attivo nello Yemen meridionale, specialmente a Mukalla, dove si sono avuti scioperi e sommosse sin dal tempo della guerra civile del 1994. Allo stesso tempo, la crescita dell'influenza dell'Islah (il più temibile rivale dello YSP) è dimostrata dalle due sentenze capitali per crucifissione decretate da un tribunale di Mukalla. Il timore di Sana'a è che l'Hadramawt, distinto dal resto del paese sia storicamente che geograficamente, arrivi a chiedere una sempre maggiore autonomia dal governo centrale o la secessione insieme alle provincie sudorientali di Shabwa e al-Mahra. Economicamente, un mini-Stato come questo avrebbe solamente un dodicesimo della popolazione dell'attuale Yemen e un terzo delle riserve petrolifere. Il reddito pro-capite sarebbe quattro volte superiore a quello attuale. Un tentativo di secessione è improbabile, ma il progetto di dividere l'Hadramawt ha permesso allo YSP di cementare intorno a sé la popolazione delle provincie meridionali del paese. Il governo centrale ha così aiutato l'opposizione a unirsi contro Sana'a. Soltanto gli sviluppi futuri della vicenda mostreranno la solidità del

nascente regime democratico in questo paese (m.f., fonte: "Middle East International", 12 settembre 1997).

GRAN BRETAGNA La resa dei Dockers

Dopo 28 mesi di lotta si è conclusa la saga dei "Liverpool Dockers", i 329 portuali della MDHC (Mersey Docks and Harbour Company) licenziati per aver scioperato in solidarietà con 80 lavoratori licenziati dalla società Torside perché contrari alla "flessibilizzazione" dei contratti di lavoro. I "Dockers" hanno accettato con una maggioranza del 75% le 28 mila sterline (circa 78 milioni di lire) offerte dalla direzione della MDHC, azienda a partecipazione statale, a regolamento della controversia. In linea di principio, secondo il recente accordo, i "Dockers" verranno tenuti in considerazione per eventuali posti di lavoro all'interno del porto di Liverpool. Indubbiamente non era questa la fine sperata dai 329 operai, la cui unica rivendicazione era finora stata la riassunzione di tutti i lavoratori licenziati. Appena tre mesi fa, un'offerta simile a quella recentemente accettata fu bocciata dal 70% dei lavoratori interessati. A cambiare il clima all'interno del movimento di lotta sembra siano state le crescenti paure riguardo alla maturazione delle pensioni in seguito alle "pressioni" della MDHC. Certamente lieta del raggiungimento dell'accordo è la direzione della MDHC, che può così sperare nella fine dei boicottaggi - portati avanti da diversi porti europei, americani e

australiani - che l'hanno colpita nel corso degli ultimi anni. Soddisfatto della fine della controversia è anche Bill Morris, segretario dell'organizzazione sindacale TGWU (Transport and General Workers' Union), per il quale il caso dei "Liverpool Dockers" è stato causa di tensione e imbarazzo. La TGWU non ha mai riconosciuto né appoggiato le richieste dei 329 operai perché, tecnicamente, scioperare in favore di operai di un'altra azienda è "illegale" (s.j., fonti: "The Guardian", "The Observer").

SHELL Riciclamo la Brent Spar

Alla fine dello scorso gennaio la Shell ha annunciato un nuovo piano per lo smantellamento della piattaforma petrolifera Brent Spar, in disuso dal 1991, secondo il quale la maggior parte dei materiali verrà riutilizzata per la costruzione di un molo portuale.

La decisione della Shell giunge dopo quasi tre anni di scontri con il movimento ambientalista che, sotto la bandiera di Greenpeace, si è opposto al progetto di inabissamento della Brent Spar. Nel febbraio 1994 il governo conservatore britannico diede la sua adesione al piano di inabissamento elaborato dalla multinazionale petrolifera. Il progetto venne però bloccato nell'aprile 1995 in seguito all'occupazione della piattaforma da parte di Greenpeace. Nel corso dei mesi immediatamente successivi all'occupazione circa 50 stazioni di servizio tedesche della Shell furono bersaglio di attacchi incendiari, mentre

sul piano diplomatico si fece sentire il dissenso di alcuni governi europei. Il colosso petrolifero britannico-olandese fu quindi costretto ad annunciare l'abbandono del piano di inabissamento nel giugno 1995. Secondo la soluzione di recente approvazione, i 126 metri d'acciaio della piattaforma saranno divisi in sei piloni che verranno poi trasportati sulla costa norvegese dall'attuale sede nel fiordo di Erfjord. I sei piloni verranno depositati nel porto di Mekjarvik, nella Norvegia meridionale, e su di essi sarà adagiata una banchina in cemento. Le strutture superiori della piattaforma, quelle visibili in superficie, verranno invece rottamate in adeguate discariche. Il costo dell'operazione si aggira sui 43 milioni di sterline (oltre 120 miliardi di lire) contro i 4,5 milioni di sterline (circa 12,5 miliardi di lire) del progetto di inabissamento originario (s.j.).

IAEA/USA Ispezioni sì, ma parziali

Il primo dicembre del 1997 è arrivato nell'impianto di arricchimento di uranio di Portsmouth, Ohio, un gruppo di 41 ispettori dell'Agenzia Internazionale per l'Energia Atomica (IAEA). Era la prima volta che gli ispettori vi erano ammessi: negli USA tutte le ispezioni sono volontarie e solo un piccolo numero di impianti sono soggetti a controlli da parte della IAEA. In base al Trattato di Non Proliferazione (NPT), le potenze militarmente nucleari (USA, Gran Bretagna, Francia, Russia e Cina) non sono obbligate a sottoporsi a ispezioni per accertare diversioni dal settore energetico a quello militare. Invece l'Iraq, che ha firmato il trattato ma non è una potenza nucleare, deve accettare le ispezioni. Ma almeno in via teorica l'Iraq potrà far parte delle squadre di ispettori eventualmente ammesse negli USA? Sbagliato! Secondo un rappresentante della IAEA "un paese ha il diritto di veto sulla composizione delle commissioni", aggiungendo comunque che l'Iraq "è stato sospeso per il mancato pagamento delle quote". Questo significa che la IAEA non ha il diritto di ispezionare il territorio iracheno? O forse che è arrivato il momento di sospendere gli USA dall'ONU per "il mancato paga-

CITAZIONI

ESERCITO PROFESSIONALE

Dall'intervista del giornale argentino "Pagina 12" (ne "il manifesto", 16 gennaio 1998), con l'ex capitano della marina militare Alfredo Astiz, ritenuto uno dei principali cervelli della struttura repressiva durante gli anni sanguinosi della dittatura:

"Sono l'uomo più allenato in questo paese per uccidere un politico o un giornalista... Avrei anche torturato se mi fosse stato ordinato. La marina mi ha insegnato a distruggere. Non mi hanno insegnato a costruire... Il mio mestiere è collocare mine, bombe, infiltrare, uccidere. Tutto questo lo so fare molto bene... Le Forze Armate hanno cinquecentomila uomini preparati tecnicamente per uccidere. Io sono il migliore di tutti".

mento delle quote?" (p.m., fonte: U-PI, dicembre 1997, in "WISE News Communique" n.483/4, 19 dic.1997, Amsterdam, <http://antenna.nl/wise>).

AUSTRALIA

Autorizzati a deforestare

Quale paese sta distruggendo ad un ritmo forsennato le foreste del pianeta? Quale paese collabora, con l'abbattimento di migliaia di ettari di foreste, al riscaldamento del pianeta? La risposta più probabile a queste domande è il Brasile o l'Indonesia. Sebbene abbia abbattuto e stia ancora abbattendo le proprie

foreste ad una velocità intensissima, l'Australia viene raramente menzionata. Eppure delle foreste che coprivano l'Australia prima dell'arrivo degli Europei nel 1788 (circa il 9% del territorio) ne resta solo il 5%. In due degli stati australiani, il New South Wales, il più popoloso del continente, e il Queensland, dove si allevano gran parte dei bovini australiani, non sono state prese misure di protezione né sono state imposte agli agricoltori restrizioni efficaci, e si abbattano annualmente migliaia di ettari di foreste. Nonostante questa politica, alla conferenza di Kyoto per la riduzione delle emissioni di gas ad effetto serra, l'Au-

stralia ha ottenuto una singolare concessione: nessuna misura di riduzione delle emissioni, anzi, il permesso di superare dell'8% i livelli del 1990!

I motivi addotti dall'Australia per ottenere questa concessione sono stati il fatto che il paese non utilizza energia nucleare, ma combustibile fossile. Ulteriore credito gli è stato concesso anche per l'impegno a piantare nuovi alberi in alcune zone precedentemente deforestate. Ma soprattutto ha dichiarato di ridurre l'attività di abbattimento delle foreste ancora integre. Infatti un quarto delle emissioni del paese è dovuto alla deforestazione e alle attività

connesse a questa. Per il momento, nelle regioni dove l'attività di abbattimento è più intensa, e dove è scomparso il 93% della vegetazione originale, gli agricoltori sono uno spauracchio elettorale che ha finora scoraggiato qualsiasi controllo.

Secondo Clive Hamilton, direttore di un istituto di ricerca ambientale di Canberra, "L'Australia a Kyoto ha frodato la comunità internazionale. I limiti per i gas ad effetto serra sono stati così generosi che non dovremo fare praticamente nulla per ridurre le emissioni, anzi potremo aumentare il ritmo della deforestazione" (m.m., fonte: "The Economist", 17 gennaio 1998).

RUSSIA. MORIRE DI PANE

Pasolini affermava che l'appartenente alla classe media è un mostro. Questa ennesima tragedia della Russia post-comunista sembra confermare che qualcosa di mostruoso davvero c'è, almeno nell'ex URSS, non fosse altro nell'origine di questa classe sociale.

In un articolo della Literaturnaja gazeta intitolato *Epidemia di pane. La nostra vita offerta in sacrificio alla nascente classe media*, Vjaceslav Baskov denuncia un nuovo scandalo. La salute dei russi è messa in pericolo da una "epidemia di pane". Scrive Baskov: "C'è stato un tempo in cui anche noi mangiavamo pane. Ancora nel 1990 a ogni russo, compresi i poppanti, toccavano fino a 100 chilogrammi di pane all'anno. Le persone istruite adesso dicono che, avvicinandoci alla civilizzazione, mangeremo fino a 25 chili di pane in meno all'anno. Tuttavia lo stesso vice-presidente dell'Unione russa dei panificatori è giunto alla conclusione che la causa dell'abbassamento del consumo di pane in Russia non sta nella civilizzazione, ma nel fatto che il pane è caro. Inoltre il pane, comprato a prezzi molto alti, è spesso immangiabile. A Mosca ci sono forni sui quali pende letteralmente una maledizione: cambiano i tempi, le regole, i governi, ma quello che viene sfornato è solo pane non buono, rafferma o fradicio".

Ma di pane si può anche morire, sono in tanti a dirlo, e la cosa peggiore, come afferma il sostituto del capo dell'Ispettorato statale del pane del governo russo, Viktor Mal'cev, è che si muore lentamente! Recentemente è giunta nel porto di Tallin una nave carica di grano comprato in America. Dall'analisi degli specialisti dell'Ispettorato Statale del pane è emerso che era contaminato da un fungo, il *fusarium*, che colpisce diversi tipi di cereali, sviluppando delle tossine pericolose per l'uomo e gli animali e un'intossicazione denominata fusariosi. Le tossine si accumulano nell'organismo, lo indeboliscono, le

persone intossicate deperiscono, vanno incontro a disturbi che i medici non riescono a diagnosticare, in poche parole muoiono lentamente.

La nave non è ritornata in America e senza tenere conto del divieto degli esperti, ha scaricato come previsto la merce.

Il fatto è che in Russia, attualmente, si sta rapidamente sviluppando la piccola impresa, interessata solo al profitto. Così il grano contaminato, attraverso la rete di piccole imprese, tra accordi segreti e affari vari, ha raggiunto le gru del porto di Tallin, è stato macinato, sotto forma

però ci sono 450 piccoli forni, oltre alle fabbriche di pane. Con cosa fa il pane in queste piccole imprese, avidi di denaro, la nostra futura classe media, non è dato saperlo. Anche quando alcuni ispettori riescono a individuare piccoli forni nei quali il pane non è sano, il ritiro della licenza e la chiusura dell'attività non porta a nulla. Appena gli ispettori si saranno allontanati si riaprirà la porta e si continuerà a produrre. Chi sta al potere in Russia preferisce preoccuparsi più della piccola impresa che della salute dei cittadini. D'altro canto sottolinea Baskov, "chi sta al potere da noi non entra nei nostri negozi".

Gli ispettori che devono garantire la genuinità del pane non vengono coadiuvati in nessun modo dalle autorità locali e nazionali. Le imprese che stanno dietro all'affare pane hanno amici autorevoli al Cremlino, che hanno bisogno dei "soldi del pane". Ed ecco apparire il decreto n°1177 che sancisce la fine delle ispezioni.

Un tempo la Russia non aveva così bisogno di acquistare il grano dall'estero. Attualmente però la produzione del cereale è seriamente in crisi per una serie di malattie che colpiscono le coltivazioni, contro le quali non viene nessun aiuto da parte del governo centrale.

Il 16 giugno 1997, Viktor Cernomyrdin ha firmato un decreto secondo il quale, dal 1 gennaio 1998, in Russia le merci non potranno essere vendute senza un marchio di garanzia della qualità. Nell'elenco di queste merci c'è di tutto: videogiochi, occhiali, water, divani, materassi, ma il pane non c'è, anche se ci sono biscotti, torte e wafer. Una mancanza allarmante, considerando il fatto che malgrado tutto il pane rimane il primo alimento anche in Russia. Che davvero sia così mostruosa la nascita della classe media russa? (Fonte: "Literaturnaja Gazeta", 20 agosto 1997).

Francesca Tuscano



Dall'Herald Tribune del 28/05/96

di farina ha attraversato la Lettonia, percorso la Bielorussia alle cui frontiere non si trovano specialisti di grano e farina, ed è giunto indisturbato in Russia. "Noi avevamo avvertito gli ispettori estoni della presenza del grano contaminato, dice Viktor Mal'cev, ma a quanto pare lo hanno fatto passare".

"Vi sentite poco bene? Forse vi state ammalando? Se morirete, dovete sapere che avete offerto la vostra vita in sacrificio, per la nascita della piccola impresa in Russia. 1600 ispettori del pane in Russia non hanno né le forze né le possibilità di rinvenire tutti i funghi della fusariosi. A Mosca di questi ispettori ce ne sono 15, 10 specialisti in grano e 5 in farine. Solo a Mosca

Il dopopapa

di Antonio Moscato

Oltre il muro di banalità e bugie alzato dall'informazione italiana ci sono le ragioni che hanno indotto Castro a invitare un papa ultra-reazionario come Giovanni Paolo II. Ragioni che fanno riflettere anche sugli errori del passato e sulla forza della chiesa cubana

La visita del Papa a Cuba è stata funestata da un'orgia di banalità riversate sui tre canali della TV pubblica da commentatori stupidi, ignoranti e naturalmente pagati profumatamente per queste performance. Due soli esempi: Fabrizio Del Noce e Bruno Vespa. A che serve avere un governo di "sinistra", se questa è l'informazione che viene offerta?

Anche la grande stampa ha fornito una lettura grossolana dei problemi di Cuba, vista come una Romania dei Caraibi, di cui ovviamente il viaggio del Papa avrebbe finalmente avviato la fine, misteriosamente rinviata per tanti anni rispetto alle previsioni di tutti gli "esperti" (gli stessi mobilitati in questa occasione).

L'ex ambasciatore Sergio Romano ha minimizzato l'embargo, dandone per imminente la fine e sostenendo che comunque viene aggirato dall'Europa. Malafede o ignoranza? È vero che molti paesi d'Europa, ma anche il Messico e il Canada, commerciano con Cuba, ma a causa o col pretesto delle sanzioni statunitensi fanno pagare tutto il doppio!

Si è parlato molto dei rapporti con l'URSS come di un "errore di Castro", dimenticando che Cuba non aveva assolutamente alternative: le prime forme di blocco economico sono cominciate nel 1960, cioè prima che iniziassero perfino i più modesti rapporti diplomatici con l'URSS e non a causa di essi. E l'embargo è stato



Papa Giovanni Paolo II e Fidel Castro nel 1996

via via aggravato con la Torricelli e la Helms-Burton proprio dopo il crollo dell'URSS. Rispondere a questi professionisti della menzogna è facile e non varrebbe quasi la pena. Ma non si può neppure, per reazione ad essi, sorvolare sui veri problemi di Cuba oggi, e su quelli nuovi creati dalla visita del Papa.

I PERCHE' DI UN INVITO FORZATO

Per evitare equivoci, va detto che Castro ha "dovuto" invitare il Papa. Sarebbe assurdo immaginare che potesse farsi delle illusioni su di lui e sulla politica vaticana, e sapeva bene che le dichiarazioni contro l'embargo dovevano servire soprattutto a facilitare un viaggio a cui Giovanni Paolo II teneva molto, soprattutto dopo il 1989 (d'altra parte il Papa ha confermato, nel commento al viaggio dopo il rientro, che spera possa avere gli effetti del viaggio del 1979 in Polonia, cioè la caduta del comunismo_).

Ma l'incontro in Vaticano, la cena di Castro con i cardinali e l'invito formale al Papa, erano stati molto utili per rompere l'isolamento di Cuba, aggravato dall'allineamento della Spagna (aperta a Cuba perfino negli ultimi anni di Franco) sulle posizioni oltranziste degli USA, proprio mentre Aznar stava assumendo la presidenza di turno della comunità europea. Iniziative utili per sfuggire alla morsa, ma ovviamente con un prezzo.

Credo che questa decisione vada valutata con gli stessi criteri usati per le misure economiche decise da Castro nel 1993-1994. La legalizzazione

del possesso di dollari, con la conseguente dollarizzazione di una parte importante dell'economia cubana, lo sviluppo del settore privato nel commercio, artigianato, ristorazione ecc., le ulteriori facilitazioni al capitale straniero impegnato in società miste, sono state misure necessarie: dovevano spezzare la morsa del triplice blocco

(quello più antico degli Stati Uniti, quello della stretta creditizia delle banche europee che a partire dalla metà degli anni Ottanta hanno punito Cuba per aver tentato di organizzare i paesi debitori allo scopo di ottenere una moratoria, e quella provocata dal crollo del "socialismo reale") riportando sotto controllo l'immenso mercato nero che si era formato in conseguenza di esso.

Non possiamo giudicare saccettamente quelle misure come fanno alcuni gruppi settari. Cuba era in una situazione in cui le interruzioni dell'energia elettrica (per la mancanza di petrolio e il logoramento delle centrali obsolete) superavano le 12-15 ore al giorno, con effetti catastrofici sulle condizioni di vita della popolazione di un paese tropicale. Le interruzioni hanno anche provocato il tracollo dell'allevamento moderno introdotto negli anni Settanta (le vacche europee importate a caro prezzo hanno bisogno non solo di mangimi provenienti dalla Germania o dalla Polonia, ma soprattutto di aria condizionata nelle stalle).

Cuba non aveva molte altre scelte. Quelle misure portarono nelle casse vuote dello stato cubano i dollari che circolavano in modo illegale (provenienti da rimesse estere clandestine, traffici con turisti, prostituzione), in misura sufficiente a ridurre subito le interruzioni di energia a quattro ore al giorno. Ma al tempo stesso si sono creati nuovi problemi, è venuta alla luce un consistente strato sociale piccolo-borghese impegnato prima nel mercato nero e ora nelle nuove attività, che auspica ulteriori aperture economiche e che è insofferente nei confronti dei controlli e della prima timida tassazione degli utili (spesso altissimi). Nelle società miste è dilagata la corruzione (facilissima se chi guadagna migliaia di dollari al giorno è controllato da chi ne guadagna poche decine al mese).

Sono problemi che preferiamo capire, ricostruendo le ragioni che hanno spinto il governo cubano a decidere misure che hanno indubbiamente intaccato l'egualitarismo che aveva caratterizzato la rivoluzione, e che hanno introdotto sperequazioni e nuove tensioni. Capire, anziché giudicare e dare un voto col lapis rosso e blu, ma senza nascondere i problemi come

fanno invece molti "bigotti" filocubani che credono che la migliore forma di solidarietà sia l'esaltazione acritica, la loro negazione, e l'organizzazione di viaggi da tre milioni negli alberghi di lusso.

GLI SLOGAN DEL PAPA

Con lo stesso spirito esaminiamo il viaggio del Papa, senza permetterci di dire che il governo cubano non doveva invitarlo, o che doveva fare questo o quello, ma anche senza nascondere i problemi che il viaggio ha creato o per meglio dire ha rivelato. Giovanni Paolo II è molto abile e possiede una delle migliori reti informative esistenti. È stato molto cauto nei suoi discorsi, e così è stato il suo principale rappresentante nell'isola, il cardinale Jaime Ortega. Il Papa ha perciò moderato (senza rinunciare ad esprimerle) le sue rivendicazioni di pluralismo e di "diritti della chiesa" (compresa l'imposizione di limitazioni del diritto dei non credenti all'aborto, al divorzio ecc.), ma c'è stato anche un gioco delle parti: le cose più dure le ha dette l'arcivescovo di Santiago.

Comunque sia nei discorsi del Papa, e nella prudente forzatura realizzata con gli slogan rilanciati dalla folla e la regia degli applausi che a volte diventavano ovazioni prolungate, sono state poste le premesse di una proiezione politica del cattolicesimo cubano. La chiesa ha infatti catalizzato le diffuse inquietudini sulla "libertà" (cioè sui limiti alle possibilità d'espressione) e ha dimostrato una forza politica e anche organizzativa superiore al suo reale radicamento. Ora, di fatto, si erge a fianco e di fronte al regime.

Per non perdere la sfida, durante il lungo braccio di ferro sulle modalità della visita Papale, Castro ha deciso di cavalcare la tigre: dopo aver creato mille ostacoli sui luoghi prescelti per le apparizioni del Papa (in particolare era stata negata a lungo la piazza della rivoluzione), ha invitato i cubani a partecipare in massa ai raduni, per assumersi una parte del merito della straordinaria affluenza prevista. Un gesto intelligente, ma non risolutivo. Si è visto che se era possibile controllare gli striscioni e i cartelli, non era altrettanto possibile controllare tutti gli slogan e la lunghezza degli applausi. L'entusiasmo con cui certi passi del discorso papale veniva-

no salutati dalla folla in piedi che agitava le bandierine a doppia faccia, cubane e vaticane, contrastava visibilmente con il quadrato scuro dei dirigenti rimasti seduti, nonostante l'abilità degli operatori cubani (gli unici ammessi alle riprese).

Un altro particolare colpiva perché appariva viceversa ricalcato sui noiosissimi rituali ufficiali introdotti a Cuba sul modello sovietico dagli anni Settanta: i doni offerti al Papa dai laici che portavano prodotti tipici delle loro province, e le frasi di impegno a tutelare la dignità della donna, dei giovani, perfino dei bambini, da parte dei rispettivi rappresentanti. Il bambino che ha letto spaurito il suo messaggio era identico a tanti pionieri ascoltati in decine di occasioni politiche a Cuba. Al Papa polacco questi rituali non apparivano certo nuovi, ma era visibilmente soddisfatto, perché non era il regime a organizzarli, bensì la chiesa, che si candidava quindi a concorrente perfino su questo terreno (e a Cuba, oltre alle barzellette, sono circolati anche fogli anonimi che esprimevano il fastidio e la preoccupazione per l'ondata di fanatismo clericale).

Castro ha dovuto fare una lunga e costante ritirata su molti terreni, tanto più scomoda perché le decisioni precedenti non erano popolari. Si pensi alla festa del Natale, eliminata nel quadro di quella fase estremista iniziata dopo la partenza e la morte del Che con la cosiddetta offensiva rivoluzionaria (cioè la soppressione di ogni pur minima attività artigianale e commerciale) e culminata nel 1969-1970 con lo sforzo volontaristico della grande "zaffra dei 10 milioni", che disorganizzò tutta l'economia non meno del "grande balzo" cinese del 1958. Castro ha detto che la festa del Natale è stata ripristinata in via eccezionale e provvisoria per quest'anno: staremo a vedere come potrà sopprimerla dopo che si è visto con quanto slancio è stata accolta a livello di massa.

LA CHIESA POTENTE

A Castro peraltro va riconosciuto il merito di aver espresso con straordinaria dignità, nel saluto iniziale e ancor più nel commiato, alcune delle ragioni di fondo delle idee socialiste; e di aver rimarcato in modo puntuale le devastazioni della colonizzazione così come le responsabilità e le

complicità storiche della chiesa.

La chiesa cattolica non è forza maggioritaria tra i cubani e tra gli stessi credenti, ed è stata screditata da secoli di collaborazione con l'oppressione coloniale, di ostilità alle stesse rivoluzioni del 1868 e del 1895 (anche se il "precursore" Felix Varela era un prete e José Martí cristiano). Sintomatico che quando nel 1960 gran parte dei preti si schierarono contro la riforma agraria fu semplice cacciarli, perché erano quasi tutti spagnoli (e falangisti).

Non solo, esiste ed è in molte realtà assai consistente un mondo evangelico variegato: battisti, avventisti, pentecostali, testimoni di Geova (tuttora perseguitati per il rifiuto delle trasfusioni e dell'omaggio alla bandiera, ma Giovanni Paolo II non se ne preoccupa, dato che dove può la chiesa organizza essa stessa la persecuzione). La maggior parte degli stessi cattolici appartengono in realtà a vari culti sincretistici, dalla notissima santeria alle chiese "spirituali" (o meglio spiritiste) diffuse nelle province orientali. La chiesa cattolica è tuttavia di gran lunga la più organizzata e, grazie al notevole apparato di direzione mondiale, la più capace nel raccogliere i frutti politici dalla crescita del sentimento religioso.

Va detto chiaramente che noi siamo ovviamente a favore del pluralismo politico. Non abbiamo mai condiviso le spiegazioni diffuse a Cuba che attribuivano il crollo del sandinismo all'esistenza di libere elezioni (il sandinismo aveva vinto le prime elezioni pluraliste, e ha perso le seconde per effetto del prolungarsi della guerra, e soprattutto del devastante liberismo economico accettato su pressione dei suoi sostenitori europei). È comunque noto che la stessa sinistra cubana che si richiama a Guevara dice ancor oggi che il superamento del partito unico, frutto di un processo storico complesso e di molteplici fattori, non è un problema attuale e sentito dalle masse (casamai, dicono, sarebbe urgente il ritorno a quel pluralismo nell'informazione che caratterizzò i primi anni dopo la vittoria della rivoluzione fino alla partenza di Guevara).

Non siamo dunque contrari per ragioni di principio al pluralismo, ma come non ci piacerebbe che i nuovi partiti fossero im-

portati da Miami e arrivassero con le tasche piene di dollari (come la *contra* arrivò a Managua alla vigilia del crollo), non ci piacerebbe neppure che il pluralismo negato per decenni per una miope imitazione del modello sovietico fosse oggi realizzato affidando alla gerarchia cattolica il compito di rappresentare chi non si riconosce nel regime.

Non sarebbe un grande allargamento della democrazia: per la sua stessa struttura la chiesa non rappresenta un modello di democrazia migliore di quello sovietico (anche se più efficiente, perché sperimentato da diciassette secoli).

Sarebbe meglio che la sinistra italiana in crisi la smettesse di attribuire all'intera chiesa e soprattutto alla sua ambigua dottrina sociale dei valori fondamentali da ammirare e da prendere a modello, consigliando perfino di "rileggere la *Centesimo annus*"! Bene ha fatto Leonardo Boff (nell'intervista sul "manifesto" del 30 gennaio) a rilevare la "profonda ambiguità" dei discorsi del Papa, che a Cuba denuncia il neoliberalismo ma che aveva cacciato i teologi della liberazione che dicevano le stesse cose.

VERSO UNA FASE DIFFICILE

Un'ultima considerazione: Cuba è arrivata a questo punto, e ha "dovuto", ribadiamo, puntare su un Papa ultrareazionario (diciamolo senza mezzi termini) come Giovanni Paolo II per le difficoltà in cui si trova in primo luogo per i "tre blocchi"

a cui è sottoposta, ma anche per i suoi errori, a partire dall'imitazione non necessaria del peggio del cosiddetto marxismo-leninismo sovietico nel quadro del rapporto (questo sì inevitabile) con l'URSS.

Pensiamo tra l'altro alla sciocchezza dell'ateismo scientifico ma anche al sistema elettorale che Castro definisce unico al mondo e il più democratico, e che è semplicemente ricalcato su quello dell'URSS. Ma pensiamo anche ai lunghi anni in cui la religione è stata vessata, allontanando da ogni incarico e dall'insegnamento i credenti, che pure avevano avuto un ruolo essenziale nella lotta rivoluzionaria contro Batista, compresa quella armata, e spendendo pastori e sacerdoti (tra cui l'attuale cardinale Ortega che ha imparato da Wojtila la diplomazia, ma certo non ha dimenticato) insieme agli omosessuali nelle U-MAP, i campi di lavoro per la rieducazione dei "diversi".

Per Cuba si apre oggi una fase difficile e complessa dall'esito non facilmente prevedibile. Ma ci sembra pericoloso fondare l'ottimismo sull'incontro "dalla parte dei poveri che apre il terzo millennio", basandosi oltretutto sulle frasi retoriche contro il "neoliberalismo capitalista" pronunciate dal capo di quel Vaticano che attraverso i successori di Marcinkus gestisce solo in Italia un pacchetto azionario maggiore di quello di Agnelli.



CAMPAGNA TESSERAMENTO 1998

ASSOCIAZIONE AMICIZIA SOLIDARIETÀ ITALIA NICARAGUA

*Contro il ritorno del somozismo la lotta continua
Ora domani e sempre*

- Socio L. 30.000 (con abb. Envio L. 80.000)
- Studenti L. 25.000 (con abb. Envio L. 75.000)

Versare con vaglia postale int. Associazione Italia-Nicaragua,
v. Saccardo 39, uff. PT 39, 20134 Milano

Negoziati e violenza

di Carlo Gianuzzi

Il processo di pace attraversa nuovamente una fase difficile per lo scatenarsi della rabbia lealista. I partiti unionisti tendono a lasciare il tavolo dei negoziati e reagiscono male alla nuova inchiesta sulla "Domenica di sangue"

Uno sguardo alle cifre relative alle vittime di questo inizio di anno nell'Irlanda del Nord potrebbe far pensare al bollettino di un analogo periodo dell'anno di vent'anni fa. L'uccisione di Billy Wright nel carcere di Long Kesh (o Maze) avvenuta il 27 dicembre 1997 a opera di un detenuto dell'Esercito Irlandese di Liberazione Nazionale (INLA, formazione nazionalista minoritaria nata nel 1975 dall'IRA Official, dalla quale si era staccata 5 anni prima l'IRA attuale) ha generato un incremento dell'attività terroristica del Corpo Volontario Lealista (LVF).

OMICIDI LEALISTI

L'LVF è stato impegnato fino dalla sua nascita, che risale a una scissione del Corpo Volontario dell'Ulster (UVF) nell'estate del 1996, in numerosi omicidi (nel 1997 sono stati almeno 9) di cittadini nazionalisti del tutto estranei al conflitto. Nella serata del 27 dicembre un commando armato lealista ha aperto il fuoco su un gruppo di persone all'ingresso di una discoteca di Dungannon frequentata da giovani nazionalisti, uccidendo uno dei buttafuori e ferendo altre 4 persone. La sera di San Silvestro un nazionalista è stato ucciso da uomini armati in un pub nella periferia nord di Belfast.

Alla fine di gennaio le vittime della rabbia lealista erano 8, fra cui due taxisti, un operaio e due buttafuori. In uno di questi casi l'LVF ha certamente voluto mandare un messaggio ai colleghi delle due formazioni paramilitari principali, l'Associazione per la Difesa dell'Ulster (UDA) e il



Corpo Volontario dell'Ulster (UVF). Terry Enright è stato ucciso il 10 gennaio 1998 a Belfast, davanti alla discoteca in cui lavorava. I mezzi di informazione hanno dato grande risalto alla sua parentela con Gerry Adams (era sposato con una nipote del leader di Sinn Féin), prestando minore attenzione al fatto che Enright era anche un operatore volontario impegnato nella promozione di iniziative di incontro fra giovani di opposta fede politica. La proprietaria della discoteca in cui lavorava è la cognata del leader del Partito Unionista Progressista (PUP) David Ervine ed egli era amico personale di un altro membro dello stesso partito lealista, Billy Hutchinson. La mattina del 19 gennaio anche l'INLA è tornata a colpire uccidendo un negoziante unionista di Belfast, Jim Guiney, al cui funerale l'UDA ha inviato la propria bandiera poi adagiata sul feretro.

A partire dall'attentato della notte di San Silvestro si sono moltiplicate le denunce di collusione fra membri dell'UDA (ufficialmente impegnata nella tregua dichiarata nell'ottobre del 1994 insieme all'UVF) e l'LVF. Nell'ultima settimana di gennaio i dubbi sono stati dissipati dalla conferma proveniente dal capo della polizia nordirlandese Flanagan e, meno di 24 ore più tardi, da un comunicato dello stesso gruppo paramilitare che ha dichiarato di aver sospeso momentaneamente la tregua per dare una "risposta militare calcolata" all'aggressione dell'INLA. La dichiarazione ha messo in grave difficoltà i rappresentanti del Partito Democratico dell'Ulster, l'ala politica dell'UDA, che hanno volontariamente abbandonato i negoziati il 26 gennaio anticipando l'inevitabile esclusione da parte dell'assemblea. Il 29 gennaio, inoltre, l'LVF ha emesso un comunicato in cui annunciava la fine degli attentati rivolti a "normali cattolici" e rinnovava la minaccia ai "repubblicani conosciuti".

Questo incredibile comunicato suscita due osservazioni: innanzitutto l'LVF ha riconosciuto di avere colpito intenzionalmente quelli che il comunicato ha definito *ordinary Catholics* (8 persone uccise in meno di un mese), affermazione notevole per chi si definisce parte in una "guerra". In secondo luogo, l'impegno (di rado mantenuto) di colpire i *known republicans* era stato espresso dai giovani di Shankill, che nel 1966 resuscitarono il nome di Corpo Volontario dell'Ulster (UVF) e si misero a battere le zone al confine con Falls Road, finendo la loro avventura in prigione per l'omicidio di Peter Ward, un giovane bariستا di religione cattolica.

NEGOZIATI DIFFICILI

Ai negoziati di pace partecipavano fino a ieri tutti i partiti nordirlandesi ad esclusione del Partito Democratico Unionista (DUP) del reverendo Ian Paisley e al piccolo Partito Unionista del Regno Unito (UKUP), usciti in segno di protesta al momento dell'ingresso di Sinn Féin lo scorso settembre. Per tutto l'autunno le sedute al castello di Stormont presso Belfast non hanno dato risultati apprezzabili. Il principale partito unionista, il Partito Unionista dell'Ulster (UUP) di David Trimble, ha rifiutato di trattare direttamente con i rappresentanti di Sinn Féin, nonostante le continue sollecitazioni dei nazionalisti.

Il 12 gennaio, alla ripresa dei negoziati dopo la pausa natalizia, i governi britannico e irlandese hanno presentato un progetto all'assemblea riunita a Belfast. In sostanza, Londra e Dublino proponevano la costituzione di un'assemblea locale per le "sei contee", di un organismo "nord-sud" formato dai membri di quell'assemblea e dai *Teachtaí Dala* (T.D., i deputati del parlamento della Repubblica d'Irlanda) e di un "Consiglio delle Isole" che avrebbe riunito i rappresentanti dei due parlamenti insieme ai rappresentanti di Westminster e a quelli delle nuove assemblee di Scozia e Galles.

La proposta è stata accolta con favore dal partito nazionalista moderato SDLP, tiepidamente dagli unionisti e negativamente da Sinn Féin, che l'ha di fatto respinta denunciando la volontà in essa implicita di raggiungere una sistemazione interna escludendo la possibilità della riunificazione dell'isola. Lunedì 26, con il temporaneo trasferimento dei negoziati a Londra, i governi di Londra e Dublino hanno presentato allo studio dei partiti riuniti un documento nel quale veniva affrontato il 2° capitolo dei negoziati, quello che riguarda i rapporti fra l'Irlanda del Nord e la Repubblica. Nel documento i due governi hanno raccomandato che all'assemblea "nord-sud" sarebbe opportuno assegnare funzioni esecutive e non semplicemente consultive.

Il documento ha suscitato la risposta negativa di David Trimble, che ha per l'ennesima volta messo in discussione la continuata partecipazione dell'UUP ai negoziati. Nella stessa settimana, inoltre, gli unionisti hanno reagito sfavorevolmente all'annuncio di una nuova inchiesta sul massacro

di civili nazionalisti del 1972 (passato alla storia come *Bloody Sunday*) fatto dal Primo Ministro Tony Blair alla Camera dei Comuni nel pomeriggio del 29 gennaio.

LA DOMENICA DI SANGUE

Nel pomeriggio del 30 gennaio 1972 l'Associazione per i Diritti Civili dell'Irlanda del Nord (NICRA) organizzò una marcia di protesta contro l'uso dell'internamento senza processo da parte del governo nordirlandese di Stormont, che dall'agosto precedente permetteva a esercito e polizia britannici di arrestare e incarcerare chiunque sulla base di un semplice sospetto. Nella prima metà del 1971, con la guerra fra l'IRA e le forze di sicurezza in pieno svolgimento, nell'Irlanda del Nord ci furono 30 morti, fra cui 11 soldati e 2 poliziotti. Nel giorno in cui l'internamento fu introdotto e inaugurato con una grande retata condotta dall'esercito alle 4 del mattino (il 9 agosto) i soldati uccisero 13 persone. Nella seconda metà dell'anno i morti nelle "sei contee" furono 140, un numero quasi cinque volte superiore alla cifra relativa ai primi 7 mesi.

La marcia della NICRA, non autorizzata dalle autorità, giunse in prossimità della barricata difesa dalla polizia che impediva l'accesso al centro storico e si diresse verso il celebre *Free Derry Corner* per tenervi il comizio conclusivo. Mentre la testa del corteo si dirigeva in quella direzione i manifestanti più giovani e scalmanati diressero insulti e pietre verso l'esercito appostato dietro la barricata. Poco dopo le 16 i paracadutisti del primo reggimento presero posizione e aprirono il fuoco sui manifestanti. La sparatoria, di cui fu testimone anche il giornalista italiano Fulvio Grimaldi, si protrasse per circa 25 minuti. Quando gli ufficiali ordinarono di cessare il fuoco 13 manifestanti giacevano a terra privi di vita, altri 13 erano feriti gravemente. Un uomo di 59 anni, fra i primi a essere colpito, sarebbe morto più tardi in ospedale a causa delle ferite riportate.

Al diffondersi delle notizie una folla inferocita si mosse verso l'ambasciata britannica a Dublino e diede fuoco all'edificio. L'inchiesta ordinata dal governo britannico e affidata al giudice Lord Widgery concluse piuttosto frettolosamente i suoi lavori, senza perdere tempo a intervistare i mani-

festanti superstiti, e pubblicò il proprio rapporto nel mese di aprile. Nel rapporto Lord Widgery accolse in sostanza la versione dell'esercito, secondo cui i soldati avevano risposto al fuoco proveniente da alcuni manifestanti.

La campagna portata avanti dai parenti delle vittime perché la verità sia stabilita su ciò che accadde quel 30 gennaio si è intensificata nel corso dell'ultimo anno. All'inizio del 1997 uno dei testimoni oculari del massacro, Don Mullan, ha pubblicato un libro in cui raccoglie diverse testimonianze di altre persone presenti quel giorno. Fra gli aspetti più degni di nota menzionati da coloro che hanno sollecitato l'istituzione di una nuova inchiesta va ricordata la denuncia del fatto che mentre alcuni manifestanti cercavano riparo dalle pallottole dei paracadutisti fra i palazzi di Rossville Street e il terrapieno sottostante le mura della città, furono fatti segno del tiro di cecchini dell'esercito britannico dall'alto delle mura.

Nel gennaio di quest'anno la rete televisiva britannica Channel 4 ha fornito nuovi elementi. Fra questi è stato dato particolare rilievo al filmato girato da Fulvio Grimaldi, dal quale proviene anche il fotogramma più noto della strage, quello che raffigura padre Edward Daly mentre sventola un fazzoletto bianco per permettere ad alcuni manifestanti di rimuovere il corpo di Jack Duddy (17) ferito a morte.

Nel suo discorso tenuto ai Comuni il 29 gennaio, il Primo Ministro Blair ha detto fra le altre cose: "Ho sentito alcune loro [dei parenti delle vittime] dichiarazioni negli ultimi anni e sono stato colpito dalla loro dignità. La maggior parte di essi non vuole far recriminazioni, non cerca la vendetta. Tuttavia essi vogliono la verità. Io credo che sia nell'interesse di tutti che la verità sia stabilita, e resa pubblica".



FONTI: "the Irish News", quotidiano nazionalista di Belfast, sito web www.irishnews.com; "Belfast Telegraph", quotidiano unionista di Belfast, sito web www.belfasttelegraph.co.uk; S. Calamati, B.C. Funnemark, R. Harvey, *Irlanda del Nord una colonia in Europa*, Roma, Edizioni Associate, 1994; J. Cusak, H. MacDonald, *UVF*, Dublin, Poolbeg, 1997.

Crisi politica in Montenegro

di Andrea Ferrario

*La nuova crisi balcanica ha un retroterra storico
che spiega molti degli interessi in gioco.*

*Fra questi le privatizzazioni e l'apertura del paese agli investitori stranieri
ansiosi di creare un altro "paradiso fiscale"*

“**D**al 1945 il Montenegro è una delle sei repubbliche della Repubblica Federativa Socialista Jugoslava (SFRJ) e dal 27 aprile 1992 è entrato a fare parte, come partner della Serbia, della Repubblica Federativa Jugoslava.

Sebbene la sua superficie sia di appena 13.812 km² [poco più del Trentino Alto-Adige] e la sua popolazione sia di soli 650.000 abitanti, grazie all'inserimento del Montenegro nella nuova Jugoslavia, la Serbia ha potuto dichiararsi erede della SFRJ con tutte le conseguenze che ne derivano a livello internazionale.

Oltre a ciò, il Montenegro assicura alla nuova Jugoslavia l'unico sbocco sul Mare Adriatico, costituito dal porto di Bar", così introduceva il suo articolo sulla crisi montenegrina il quotidiano bulgaro "Kontinent" nel mese di ottobre.

"Questi fatti spiegano l'importanza della piccola repubblica balcanica per la Jugoslavia e i timori che suscita nella federazione ogni sua espressione di separatismo. [...] Incoraggiati soprattutto dall'Italia, con la quale il Montenegro ha legami storici, i partiti di opposizione montenegrini chiedono l'uscita del paese dalla federazione e la sua proclamazione a repubblica indipendente [...] suggerendo che il Montenegro si meriterebbe un destino molto più invidiabile di quello attuale e che un domani potrebbe diventare una "Montecarlo balcanica".

"LEGAMI STORICI"

Maggiori particolari sui "legami storici" con l'Italia li riferisce l'americana Barbara Jelavich, nella sua *Storia dei Balcani*: "La quarta figlia [del re montenegrino Nicola] sposò Vittorio Emanuele III e divenne così regina d'Italia. [...] In questo periodo [cioè a cavallo tra '800 e '900] la Russia era il maggiore fattore di sostegno al Montenegro, [...] ma l'influenza italiana era in crescita. Le imprese italiane ottennero il diritto di costruire il porto di Bar, conquistarono il monopolio sulla produzione di tabacco, nonché una concessione per la costruzione della ferrovia tra Bar e Virpazar. [...] I vicini immediati, l'impero asburgico e l'Italia, guardavano al paese come a un potenziale da sfruttare ed erano determinati a non consentire allo stato alcun tipo di influenza sull'Adriatico".

Nel 1941, nel contesto della spartizione della Jugoslavia tra Germania e Italia, il Montenegro rientra nell'area di controllo di quest'ultima: "in un primo momento gli italiani cercarono di dare vita a un regno di facciata [...] cercando di sfruttare i sentimenti della fazione separatista e il fatto che la regina d'Italia fosse figlia dell'ex-re Nicola. L'intenzione degli italiani era quella di dare vita a un'amministrazione autonoma montenegrina che gestisse i loro affari, ma i loro sforzi rimasero completamente senza successo e incontrarono la resistenza armata di numerosi ribelli. Solo nel giugno del 1942, con l'aiuto dell'Albania, l'Italia riuscì a riprendere con mezzi militari il controllo del Montenegro, dando immediatamente

il via ad ampie repressioni".

Riguardo ai rapporti storici con la Serbia, il quotidiano di Belgrado "Nasa Borba" scrive che "durante il XX secolo il Montenegro è stato teatro di due fondamentali idee e tendenze: quella grande serba, che si esprime in una politica di denazionalizzazione e di destatalizzazione del Montenegro, cioè nel tentativo di piegarlo alla politica statale grande serba, e una [...] di difesa dell'identità montenegrina, cioè di salvaguardia di uno stato montenegrino, all'interno di una federazione o in completa autonomia. Fino a oggi questo conflitto è stato risolto principalmente con mezzi non democratici, e questo in due occasioni. Nel 1918, nel contesto degli esiti della prima guerra mondiale, il Montenegro è stato forzatamente costretto a unirsi alla Serbia, mentre nel 1945 è tornato ad acquisire una sua statualità all'interno della SFRJ, dopo la sconfitta in guerra della corrente unitarista a opera dei partigiani comunisti".

Nel 1988, sull'onda della scalata al potere di Milosevic, in Montenegro giunge alla guida della Lega dei Comunisti una nuova generazione di giovani quadri, due dei quali consolideranno definitivamente il loro potere nei giorni della dissoluzione della Jugoslavia e dell'inizio della guerra. Si tratta di Momir Bulatovic e Milo Djukanovic, i quali nel 1990 e 1991 verranno eletti rispettivamente presidente della Repubblica e primo ministro e agiranno da allora, fino alla crisi degli ultimi mesi, in perfetta sintonia all'interno del DPS (il Partito Democratico dei Socialisti, erede della Lega dei Comunisti jugoslava

e parallelo al partito socialista serbo di Milosevic). Djukanovic al momento della nomina a primo ministro ha solo 28 anni, il più giovane nella storia d'Europa ad accedere a tale carica.

L'INIZIO DELLA CRISI

E' nei primi mesi del 1997 che la crisi scoppia in maniera evidente, quando da Belgrado a Tirana e a Sofia i Balcani sono attraversati da manifestazioni e insurrezioni armate. Già in precedenza, durante il periodo delle sanzioni, si erano evidenziati segnali di screzio con Belgrado. Lo scontro politico si è fatto aperto quando il governo montenegrino di Djukanovic è passato a esprimere apertamente l'intenzione di aderire autonomamente al FMI e alla Banca Mondiale (chiedendo a tale scopo "il patrocinio dell'Italia", come ha raccomandato a febbraio Zeljko Bogetic, esperto montenegrino della Banca Mondiale), liberandosi così delle sanzioni che ancora colpiscono la Federazione Jugoslava e che la escludono dalle organizzazioni finanziarie internazionali.

Lo stesso Djukanovic ha poi inviato un telegramma di sostegno agli studenti serbi che manifestavano contro Milosevic, definendo qualche giorno dopo quest'ultimo, in un'intervista al settimanale di Belgrado "Vreme", "un leader politico che ha fatto il suo tempo". A tutte queste mosse il presidente Bulatovic ha risposto con frequenti visite al proprio collega serbo, fino a firmare con lui un "accordo per rapporti speciali e paralleli" destinato a rendere più salde le relazioni tra le due repubbliche.

La crisi si è così trascinata per alcuni mesi in un conflitto aperto, caratterizzato da successi alterni dei due protagonisti, che hanno visto Djukanovic perdere il controllo assoluto dei servizi segreti, che in precedenza deteneva, e Bulatovic quello della televisione, uno strumento di propaganda fondamentale in vista delle elezioni. Bulatovic, pur continuando a godere dell'importante sostegno di Belgrado, ha perso anche il controllo del partito, il DPS, che ha nominato a luglio come proprio candidato ufficiale alle presidenziali Djukanovic.

I due rivali sono così arrivati in condizioni di sostanziale parità allo scontro e-

lettorale di ottobre per la presidenza della Repubblica. Il conflitto tra i due leader, tuttavia, va situato nel contesto politico ed economico più ampio di questi anni. I primi segni si sono manifestati dopo il cessare delle ostilità in Bosnia in seguito agli accordi di Dayton. La guerra era stata un fattore di omogeneizzazione sia tra la Serbia e il Montenegro, che all'interno della stessa società montenegrina. Gli accordi di Dayton hanno inoltre segnato la cancellazione di buona parte delle sanzioni economiche contro la Jugoslavia.

CHI E COME INVESTIRA'?

Durante il periodo dell'embargo, il Montenegro è stato uno dei principali centri delle attività di contrabbando, che hanno consentito ai clan dei due leader montenegrini di accumulare fortune enormi. Ora le due fazioni hanno intenzioni del tutto diverse su come "investire" i capitali così accumulati: mentre Bulatovic e i suoi vogliono proseguire la collaborazione con i socialisti di Belgrado (sfruttandone l'appoggio politico e istituzionale) adottando una politica di privatizzazione con un forte controllo statale e manageriale, Djukanovic e il suo clan optano per un Montenegro che costituisca per gli investitori esteri un "paradiso fiscale" e per la piena apertura ai capitali internazionali, contando sull'appoggio politico degli Stati Uniti e dell'Italia.

La situazione economica nel paese è comunque gravissima. Secondo i sindacati 15.000 lavoratori sono in ferie forzate, 26.000 non ricevono regolarmente lo stipendio, mille dei quali non lo ricevono da più di un anno. Circa 1.000 imprese, con un totale di 20.000 dipendenti, sono sull'orlo del fallimento. Dall'inizio del 1997 lo stato non riesce a pagare le pensioni alle scadenze previste, mentre circa il 60% degli abitanti del Montenegro riceve qualche forma di assistenza statale.

Aumenta anche il divario all'interno della Federazione: mentre in Serbia nel 1997 l'aumento della produzione è stato del 9,5%, in Montenegro è stato di appena lo 0,9%. Il paese è stato attraversato durante tutto l'anno da continui scioperi, organizzati tuttavia in maniera frammentaria e poco decisa. "I lavoratori sono politicamente divisi, dispersi a causa delle ferie

forzate, impauriti dal continuo parlare di eccedenze nella manodopera, i grandi collettivi di una volta sono stati spezzettati in unità più piccole e il più delle volte la prima vittima delle proteste dei lavoratori sono proprio i loro leader sindacali", scrive l'AIM il 24 aprile, aggiungendo che "l'abitudine di un tempo di spegnere gli incendi accesi dai lavoratori con dei pompieri subito pronti non può più proseguire. Non ci sono più i soldi per mettere a tacere le sommosse sociali".

Il sindacato, i cui leader (ma non la base, come lasciano intendere i risultati delle elezioni presidenziali) appoggiano apertamente Djukanovic, reagiscono a questa situazione chiedendo l'apertura ai capitali esteri: "chiediamo che vengano immediatamente rimosse tutte le barriere politiche, in modo da potere integrare il Montenegro e la Jugoslavia nelle istituzioni finanziarie mondiali".

LE ELEZIONI PRESIDENZIALI

Dopo una campagna elettorale tesa, Bulatovic ha vinto di strettissima misura su Djukanovic, senza tuttavia conquistare la maggioranza assoluta e con la necessità quindi di andare al ballottaggio. Djukanovic, in particolare, avrebbe conquistato i suoi voti grazie a una campagna con al centro "l'insistenza sui diritti delle minoranze, sulla società civile, sulle privatizzazioni, che gli hanno guadagnato i favori dell'intelligencija più 'avanzata', delle università, degli studenti e di quasi tutti i ceti medi, ma anche di chi basa i propri redditi sull'economia sommersa e sugli affari equivoci e si è rapidamente arricchito negli ultimi anni", scrive l'AIM il 4 ottobre 1997.

Con il ballottaggio, il 20 ottobre, la situazione si capovolge e Djukanovic vince, ma anche lui, come al turno precedente Bulatovic, solo di strettissima misura, cioè per poco meno di 5.500 voti. La bagarre scoppia quando si viene a sapere che al ballottaggio gli iscritti alle liste elettorali [al di fuori del normale conteggio dei decessi e dei nuovi maggiorenni] sono stati 7.805 in più rispetto al primo turno. E siccome la Commissione Elettorale è controllata dal governo, vale a dire da Djukanovic, Bulatovic ha avuto gioco facile ad accusare quest'ultimo di brogli,

sebbene gli osservatori internazionali dell'OSCE avessero subito dichiarato regolari i risultati. Sono seguiti alcuni giorni di forte tensione, con migliaia di manifestanti chiamati da Bulatovic a scendere nelle piazze e sostanzialmente pacifici, se si eccettua un grave raid con spari d'arma da fuoco nelle zone abitate dalla minoranza albanese, a opera di gruppi individuati dalla maggior parte dei giornali come sostenitori di Bulatovic.

Djukanovic è stato immediatamente invitato a compiere una visita ufficiale a Washington non appena si sarà insediato alla presidenza a metà gennaio. Un invito identico è arrivato subito anche dall'Italia. Il Gruppo di Contatto per la Jugoslavia (USA, Germania, Francia, Inghilterra, Russia, Italia) riunitosi venerdì 9 gennaio 1998 a Washington ha dichiarato che "le elezioni del 20 ottobre in Montenegro esprimono la volontà del popolo". Le potenze occidentali, non ultima l'Italia, hanno negli ultimi tempi "scoperto" il peso strategico che ha il Montenegro nella regione, anche se in un momento come questo vi è forte timore per lo scoppio di un nuovo conflitto nella regione. Ma anche a livello federale gli eventi di Podgorica hanno assunto un particolare rilievo: l'opposizione di Belgrado, indebolita dalle divisioni interne, ha cominciato a guardare a Djukanovic come all'uomo in grado di scalzare Milosevic dal potere. Per Milosevic, invece, il controllo sul Montenegro rimane essenziale, nel momento in cui si sta

facendo sempre più radicale la richiesta di indipendenza in Kosovo e, non meno importante, mentre si stanno avviando in Jugoslavia le privatizzazioni, che dovrebbero sancire la definitiva trasformazione del potere socialista in nuova classe capitalista.

Dopo che Bulatovic aveva fatto domanda di revisione dei risultati elettorali presso la Corte Costituzionale del Montenegro, ottenendo una sentenza a lui contraria, la tensione è calata a dicembre, quando il parlamento ha deciso di tenere elezioni politiche anticipate nella prossima primavera, soddisfacendo così in parte le richieste di Bulatovic, per tornare altissima a gennaio, quando Djukanovic è stato insignito della carica di presidente, mentre a Podgorica intorno al palazzo del governo, si avevano scontri anche con armi da fuoco tra sostenitori di Bulatovic e forze del governo, anche se la situazione è tuttavia tornata in brevissimo tempo alla normalità.

UNA CRISI DI ÉLITE

Dal quadro che abbiamo descritto risulta difficilissimo prevedere quali esiti a lungo tempo avrà la crisi. Ci sono tuttavia alcuni elementi che vanno sottolineati. Innanzitutto fino a oggi la crisi è stata tutta interna a una élite politica, in passato fortemente solidale e oggi spaccatasi sulle politiche istituzionali e sulle strategie economiche necessarie per garantire la propria sopravvivenza in futuro.

Sono mancate mobilitazioni popolari spontanee che non fossero esclusivamente dovute alla macchina organizzativa delle due fazioni del partito al potere da anni, il DPS, e questo nonostante una disastrosa crisi economica che ha ridotto di moltissimo il livello di vita della maggioranza della popolazione. Anche il livello politico dello scontro è molto basso ed è analogo a quello di molti altri paesi dei Balcani: da un lato, una politica falsamente a difesa degli strati più bassi della popolazione e in realtà mirata a difendere con tutti i mezzi la creazione di una classe proprietaria "nazionale", erede della burocrazia del regime socialista, dall'altro, il tentativo di inserire direttamente le nuove élite (la burocrazia più tecnocratica del precedente regime insieme ai nuovi speculatori con il sostegno dei ceti medi) nel sistema economico e militare mondiale.

Paradossalmente, indipendentemente da chi vinca, gli effetti di questo scontro sono sempre simili: una maggiore dipendenza dalla élite economica locale e allo stesso tempo un'esposizione sempre più intensa del paese, e priva di strumenti di difesa, ai grandi poteri militari e politici mondiali.



Fonti: "Agenzia AIM", marzo-dicembre 1997, "Nasa Borba", "Kontinent", "Vreme", "Monitor", "Radio B92" e Barbara Jelavich, *History of the Balkans*, Cambridge, 1983.

*Sempre andare controvento.
Solo così è possibile alzarsi in volo.*

SMEMORANDA[®]
il libro, un po' agenda, un po' diario

Fuorilegge

di Simona Battistella

La corte costituzionale ha deciso lo scioglimento del partito di Necmettin Erbakan per attività contro lo Stato.

I movimenti islamici rimangono così privi di rappresentanza parlamentare, e le conseguenze non tarderanno a farsi sentire...

Lo scioglimento del Partito del benessere (Refah) di orientamento islamico, guidato dall'ex-primo ministro Necmettin Erbakan, è stato deciso nella riunione della Corte Costituzionale turca che si è tenuta venerdì 16 gennaio 1998. E' stata una decisione più che annunciata, che oltretutto conferma una tradizione di lunga data in questa democrazia dai caratteri quanto meno bizzarri.

Il suo significato va cercato nella storia della Repubblica turca, segnata dalla interminabile e sanguinosa guerra civile con la minoranza kurda, e nei modi con i quali lo stato turco ha voluto omogeneizzare forzatamente la società civile, imponendo dall'alto un'identità nazionale fondata sui principi del kemalismo. Le possibili conseguenze vanno invece immaginate alla luce dei conflitti socio-politici che oggi attraversano il paese, e delle dinamiche di radicalizzazione che probabilmente subiranno.

ASCESA DEL REFAH

La messa al bando del Partito del benessere (Refah) è il frutto di un'operazione politica iniziata molti mesi fa e sostenuta dall'intero establishment kemalista: dai generali alla guida delle forze armate e garanti del rispetto della costituzione voluta da Kemal Atatürk; dalla maggioranza delle forze parlamentari che godono dei privilegi offerti da un sistema politico fortemente oligarchico; e dai settori che contano dell'economia turca interessati naturalmente alla conservazione del siste-



Erbakan con il capo di stato maggiore turco

ma di privilegi esistente.

Quando nel 1994 il partito Refah di Erbakan vinse, con la sorpresa di molti, le elezioni municipali nella capitale Ankara e a Istanbul, i garanti e i favoriti dello Stato kemalista si misero in allarme. A quel tempo Necmettin Erbakan era un personaggio politico che tutto sommato nessuno prendeva sul serio. Aveva partecipato a tre coalizioni di governo (tra il 1973 e il 1980), cambiato diverse formazioni e fondato nel 1983 il partito Refah cogliendo il fermento che attraversava settori importanti della popolazione.

Personaggio tutt'altro che "nuovo" nel panorama politico turco, Erbakan nel corso degli anni Ottanta ha puntato a un voto popolare da molti considerato eterogeneo e perdente, ai gruppi legati alle attività delle moschee, alle classi medie insoddisfatte della chiusura del sistema politico, ai settori frustrati dal fallimento delle politiche economiche e sociali adottate nel

corso degli anni Ottanta.

Un'insoddisfazione che il Refah ha lentamente incanalato in una rete organizzativa capace di fornire un aiuto concreto e diretto alla popolazione più povera, di garantire assistenza medica e scolastica, prestiti e cibo ai bisognosi. Il Refah si è così trasformato in un partito capace di allargare la partecipazione delle masse popolari alla politica attiva, inquadrandole in un partito islamico di carattere fondamentalmente nazionalista e conservatore.

UN COLPO DI STATO "BIANCO"

La sfida lanciata al sistema politico turco è diventata manifesta (in modo del tutto prevedibile) alle elezioni legislative del dicembre 1995, quando il Refah ha ottenuto il maggior numero di voti (158 seggi su 550). Dopo diversi tentativi falliti di formare un governo, nel giugno 1996 Erbakan è riuscito a trovare un accordo strumentale con il Partito della retta via dell'ex primo ministro Tansu Ciller (135 su 550 seggi nelle elezioni del 1995). Ottenuta la guida del governo, Erbakan sperava di attrarre i movimenti islamisti in forte crescita nel gioco politico democratico, del quale è per altro un esperto conoscitore.

La reazione dei militari turchi, alla formazione del governo Erbakan-Ciller è stata immediata. L'attacco frontale dei generali è partito dal Consiglio Nazionale di Sicurezza. Un organo speciale, istituito in seguito al colpo di stato del 1960, nel quale siedono alla fine di ogni mese i vertici militari e politici del paese per discutere i problemi di sicurezza nazionale (esterna e

interna) e tutte le questioni legate alla tutela dei principi sui quali si fonda la legittimità dello stato kemalista.

Dal 28 febbraio al 18 giugno 1997 (data nella quale Erbakan si è trovato costretto a presentare le dimissioni per la continua defezione di parlamentari del partito della Ciller, che da 135 è passato a 102 seggi) i vertici militari, periodicamente riuniti nel Consiglio Nazionale di Sicurezza, hanno costantemente minacciato un vero e proprio colpo di stato militare, hanno condotto un'autonoma politica estera continuando ad interloquire con Stati Uniti e Israele, e hanno impiegato tutti i mezzi di pressione possibili per ottenere la defezione dal partito della Ciller del numero di parlamentari necessario a far cadere il governo.

Si è trattato, nella sostanza, di un colpo di stato "bianco" compiuto grazie all'uso combinato del gioco politico parlamentare e della minaccia (non troppo velata) di un colpo di stato cruento.

I militari kemalisti oggi cambiano volto e si adeguano ai mutamenti negli equilibri di potere internazionali, all'atteggiamento diversificato di alcuni alleati NATO e alle nuove regole imposte dal binomio democrazia-mercato, ma la sostanza delle loro azioni non cambia. Come in passato (ricordiamo i tre colpi di stato militari del 1960, 1971 e 1980), il colpo di stato "versione modificata" è una reazione a quelle che vengono percepite come delle minacce contro la laicità dello stato, la scelta repubblicana, e in genere i principi del nazionalismo turco.

LA PRATICA DELLA MESSA AL BANDO

Allora come oggi l'obiettivo dei vertici militari è la tutela dell'ordine interno, il rispetto dei principi del kemalismo e dei poteri costituiti. E' in questa direzione che si è mossa anche la magistratura.

Il procuratore generale Vural Savas, l'artefice della guerra legale al partito Refah, ne ha ottenuto la messa al bando grazie a una serie di inchieste rese pubbliche nel corso del 1997 e probabilmente avviate all'inizio degli anni Novanta. Non è difficile immaginare che i dirigenti e le sedi del partito fossero sotto controllo da diversi anni.

Il provvedimento della messa al bando non è comunque nuovo nella storia della repubblica turca e non è certo uno strumento elaborato *ad hoc* per contrastare l'ascesa dei movimenti islamisti. Dal 1962 sono stati messi fuori legge oltre venti partiti, fra i quali tre formazioni filokurde: Hep, Ozdep e Dep. Il Dep è stato dichiarato illegale nel 1994 con il benestare del governo di quella stessa Tansu Ciller che oggi critica il provvedimento adottato contro il Refah. In quell'occasione numerosi deputati erano stati arrestati compreso il premio Sakharov Leyla Zana, imprigionata fra l'altro con l'accusa di aver usato la lingua kurda (vietata per legge) in Parlamento.

Al di là dell'aspetto dell'uso frequente di questo strumento di repressione legale, cioè la messa al bando dei partiti indesiderati, vale la pena riflettere su che cosa spiega del sistema politico turco quest'ultimo evento (la sentenza che dichiara l'illegalità del Refah) se inquadrato in una ottica di lungo periodo.

La storia del secondo dopoguerra turco è stata segnata da frequenti colpi di Stato militari, sempre seguiti da periodi di dura repressione poliziesca e sempre accompagnati dalla messa al bando di tutte le formazioni politiche ("rosse", kurde e quant'altro) ritenute pericolose per la "salvezza della democrazia turca".

I colpi di stato, come le dichiarazioni di illegalità dei partiti politici indesiderati dall'establishment kemalista, sono stati l'espressione di una certa particolare idea di sistema democratico: un sistema che restringe la partecipazione politica ai soggetti che ne perpetuano il carattere oligarchico e che ne tutelano il carattere "turco-kemalista". Vale a dire che non attaccano il carattere fondamentalmente etnico della nazione (come secondo le accuse fanno i partiti kurdi), o che non ne attaccano il carattere kemalista-laico (come secondo le accuse fanno i partiti islamisti).

I colpi di stato e le dichiarazioni d'illegalità sono stati anche l'espressione di una certa idea di colpo di stato militare: inteso come misura eccezionale adottata dai "guardiani della repubblica" a tutela dello stato democratico o, in altre parole, come misura di emergenza adottata da una parte dello stato a tutela dello stato kemalista.

RISCHIO DI RADICALIZZAZIONE

Detto questo c'è da chiedersi quanto a lungo potrà reggere la difesa di un "patto sociale kemalista" al quale partecipa (e trae beneficio) solo una parte della popolazione in Turchia. Senza entrare nel merito della questione kurda, la messa al bando del partito Refah solleva una serie di dubbi sui futuri sviluppi in Turchia.

In primo luogo, il dubbio che questa iniziativa verrà abilmente scavalcata con la formazione di un nuovo partito islamico che avrà una dirigenza meno "moderata" di quella di Erbakan. Un nuovo partito è già stato formato con il nome di Partito della virtù, e poiché Erbakan è stato interdetto dall'attività politica per cinque anni, e poiché il procuratore generale Vural Savas ha già avvertito che se nel nuovo partito confluirà un numero consistente di deputati di quello disciolto verrà avviata una nuova inchiesta, significa che le retrovie del partito Refah, e i giovani emergenti non compromessi con il partito Refah ma attivi sul terreno sociale, saranno i volti nuovi che rappresenteranno l'elettorato islamico. Ma chi saranno esattamente questi nuovi volti, quale esperienza avranno del gioco politico democratico, e quanto saranno arrabbiati?

In secondo luogo, il dubbio che la reale consistenza dell'elettorato islamico sia molto più "pesante" di quello che certa informazione turca o europea vuole far credere, e che tentare di negare la rappresentanza a questa parte di popolazione, invece che attirarla nel sistema democratico, non produrrà altra conseguenza che quella di gonfiare il voto di protesta che sceglierà i partiti di orientamento islamico, e poi di radicalizzare lo scontro schiacciando le fazioni più "moderate" (all'occidentale s'intende) fra le fazioni più "radicali" e la resistenza ostinata dei militari.

Una cosa è però certa, la religione musulmana in Turchia è una realtà tutt'altro che secondaria e un principio di identificazione collettiva che accomuna gli emarginati delle periferie, le classi medie insoddisfatte e i milioni di contadini delle distese anatoliche. Non dimentichiamo, anche loro vanno a votare.



Area 51, la base che non c'è

di Anna Desimio

Nonostante la retorica sulle possibilità di disarmo del dopo guerra fredda, si continua a lavorare, e morire, per sviluppare armi tecnologicamente più avanzate.

Ecco cosa accade in una base a pochi chilometri da Las Vegas, cancellata dalle carte geografiche...

Nel maggio del 1996 è stato ufficialmente presentato a Dayton, Ohio, Tacit Blue, per i profani uno strano aereo un po' tozzo, per il Pentagono "il più fortunato programma nella storia dell'arma, che ha raggiunto tutti gli obiettivi prefissati".

Realizzato dalla Northrop nell'ambito di un programma costato circa 165 milioni di dollari, Tacit Blue ha infatti contribuito in maniera decisiva allo sviluppo della tecnologia stealth, "invisibile" ai radar. Senza Tacit Blue, affermano gli esperti, non ci sarebbero stati l'F-23 o il B-2: molte delle lezioni di ingegneria apprese sperimentando questo prototipo sono state poi applicate ad aerei attualmente in dotazione all'aeronautica. Quella di Dayton però non è stata la normale inaugura-



maggior parte dei membri del Congresso, le finalità, i costi e la loro stessa esistenza.

Cresciuti massicciamente durante gli anni di Reagan e Bush, i finanziamenti a progetti militari segreti sono continuati in maniera cospicua con l'amministrazione Clinton. Attualmente si stima che il 15% del bilancio del Dipartimento della Difesa per ricerca, sviluppo, test e valutazione, circa 14 miliardi di dollari, sia destinato a

questi progetti, a cui vanno aggiunti i finanziamenti a programmi segreti di alcune agenzie governative. Il budget complessivo, in larga misura attribuibile all'aeronautica, sfiora dunque i 30 miliardi di dollari all'anno, una cifra praticamente pari all'intero bilancio della difesa della Gran Bretagna o della Cina.

"Il problema più immediato con i budget segreti è la perdita di controllo" afferma Steve Aftergood, direttore del Progetto sulla segretezza governativa della Federazione degli Scienziati Americani. "Nel caso migliore si spreca denaro, in quello peggiore si registrano abusi di potere". Sono molti a sostenere che il sistema di assoluta segretezza che avvolge questi programmi serva in realtà a sviluppare progetti che non sopravviverebbero se sottoposti alle normali procedure di valutazione e a coprire sprechi e frodi.

La storia del bombardiere B-2, in dotazione all'aeronautica dall'aprile del 1997, ne è un esempio.

Nel 1981 la Northrop cominciò a sviluppare un programma segreto per lo sviluppo di una flotta di bombardieri stealth, originariamente progettati per penetrare nello spazio aereo sovietico portando ordigni nucleari. Inizialmente il Pentagono

WAR GAMES NEL DESERTO MOJAVE

Il 25 marzo 1997, a colpi di cannoni laser, duemila soldati USA per parte hanno "combattuto" nel Deserto Mojave nel sud della California. Quando i cannoni centravano un bersaglio questo accusava il colpo con una luce intermittente ed una sirena. Uno dei due eserciti disponeva di un'arma segreta e lo scopo del gioco era di metterla alla prova: tutti i combattenti, ufficiali, soldati, carristi, avevano l'accesso a calcolatori in rete che avrebbero dovuto conferire loro una superiore capacità di colpire il "nemico".

Funzionava così: le informazioni raccolte dai satelliti, dagli aerei spia (*drones*) e dagli avvistatori muniti di mini-telecamere, venivano trasmessi a un sistema di comando per essere smistate ai calcolatori portatili nei carri. Gli amici apparivano come puntini blu,

i nemici come puntini rossi. Il problema è che poco dopo l'inizio dei giochi, i computer hanno subito un guasto collettivo, vanificando per molto tempo il vantaggio sperato. La polvere del deserto è penetrata nei ventilatori dei portatili e nei *trackballs* (mouse incorporati).

La saturazione di comunicazioni elettroniche nell'area ha impedito la trasmissione di messaggi radio normali. Un'eccessiva quantità di informazioni trasmesse ha bloccato i computer e richiesto il loro riavvio con perdite di tempo prezioso. Un vero disastro.

Rispetto all'aeronautica e alla marina, l'esercito statunitense è indietro nella rivoluzione telematica, vista con favore dai politici perché permetterebbe il ridimensionamento delle forze armate, lo sviluppo del-

la tecnologia e una riduzione della forza lavoro. Sempre ammesso che sia affidabile. Oltre alla vulnerabilità del sistema, verificata nelle esercitazioni in California, c'è anche un problema umano: i soldati trovano difficile adattarsi alle novità, tendono a non credere a quello che appare sui loro schermi. Se scopo della telematica nel campo di battaglia è permettere ad un esercito più piccolo di distruggerne uno più grande e con poche perdite, il rischio è che il sistema elettronico faccia cilecca e che inverta il risultato.

Come è finito il gioco? Secondo gli arbitri dell'esercito con una "X". Cioè "morte e distruzione" da entrambe le parti, e nessuno ha vinto.

(g.p.)

Fonte: "Time" 31/3/1997

commissionò 132 aerei ad un costo stimato di 21,9 miliardi, balzato già nel 1988 a più di 70 miliardi di dollari.

Per anni il Pentagono ha rifiutato di rivelare i costi del programma perché "avrebbe fornito informazioni utili ai sovietici sulla tecnologia stealth". Allo stesso tempo funzionari del Pentagono ammettevano privatamente che tali informazioni non sarebbero state di nessuna utilità per gli avversari, che d'altra parte ne sapevano molto più dei cittadini americani. "È vero invece", afferma Aftergood, "che la mancanza di informazioni ha impedito il dibattito pubblico".

La stessa segretezza ha i suoi costi: si stima che circa il 25% del budget dei "black programs" è assorbito dalle misure di sicurezza che vanno dall'attivazione di sistemi amministrativi paralleli, ad esempio, al controllo degli addetti. Quando è stata resa nota ufficialmente l'esistenza di Tacit Blue si è saputo che agenti segreti del Pentagono erano stati incaricati di controllare i familiari dei dipendenti per verificare che non fosse svelato alcun particolare del programma anche risponden-

do alla semplice domanda "Come è andato il lavoro oggi?".

ARMI PER NUOVI SCENARI

La principale finalità dei programmi militari segreti consiste dunque nello sviluppo di tecnologie avanzate e sistemi d'arma sempre più sofisticati che rispondano alle esigenze dei nuovi scenari di guerra altamente tecnologizzata elaborati dagli strateghi militari.

La guerra che in futuro gli Stati Uniti si troverebbero a combattere potrebbe essere un'azione a distanza contro uno "Stato criminale", come vengono definiti Iran, Iraq, Libia e Corea del Nord, i nuovi nemici individuati dal Pentagono. Le potenziali minacce però sono numerose, entro pochi decenni gli Stati Uniti potrebbero invece trovarsi a fronteggiare quello che potrebbe essere definito un "concorrente alla pari": una nuova superpotenza come la Cina, una risorgente Russia o magari l'India. In un tale conflitto gli Stati Uniti potrebbero non detenere, secondo gli analisti, un monopolio, o anche un vantaggio strategico, nel campo delle tecnologie a-

vanzate.

Per quanto elevato possa essere il numero degli scenari di guerra prospettati, il comune denominatore rimane la necessità di un approccio tecnologico al combattimento, e quindi di un forte impulso alla ricerca. La distruttività e la precisione dei sistemi d'arma devono essere congiunte alla capacità di individuare il nemico ovunque si trovi sia nell'ipotesi di scontro ravvicinato, sia nel caso di un conflitto "senza ingaggio", una guerra cioè combattuta a distanza e che fa a meno della concentrazione di truppe o armi.

LA BASE CHE NON C'È

Per vedere il mondo militare segreto in azione basta osservare l'Area 51, ormai un simbolo della inutilità e della pericolosità delle misure di sicurezza portate alle estreme conseguenze.

La base aerea di Groom Lake, nota anche come Area 51, ufficialmente non esiste, non appare neanche sulle mappe del Servizio Geologico degli Stati Uniti. Il complesso, composto da circa 200 edifici, hangars e una pista ricavata nel letto asciutto del Groom Lake, è situato a 150 km. da Las Vegas ed è uno dei più importanti siti dove l'aviazione sperimenta l'ultima generazione di aerei segreti.

Scelta dalla CIA nel 1955 per il collaudo dell'U-2, la base, poi passata sotto il controllo della US Air Force, è stata utilizzata per sviluppare numerosi "black programs" come l'F-117, l'A-12 o il B-2, lo stesso Tacit Blue ha compiuto a Groom Lake alcuni voli di prova.

Nonostante la base, confinante con il Nevada Test Site, località dove sono stati condotti i test nucleari americani, sia stata fotografata in più occasioni anche da satelliti sovietici e le foto pubblicate in decine di riviste, l'Air Force continua a negarne l'esistenza. La stessa Lockheed in un opuscolo celebrativo apparso a quarant'anni dalla costruzione dell'U-2, descriveva la base dove l'aereo è stato sperimentato come "una località remota", senza mai citare Groom Lake. Il costo, non solo in termini di democrazia, sostenuto dal governo americano per letteralmente negare l'esistenza della base di Groom Lake è altissimo. E lo spreco continua nonostante l'Area 51 sia così nota da essere citata in un

film di cassetta come *Indipendence Day*.

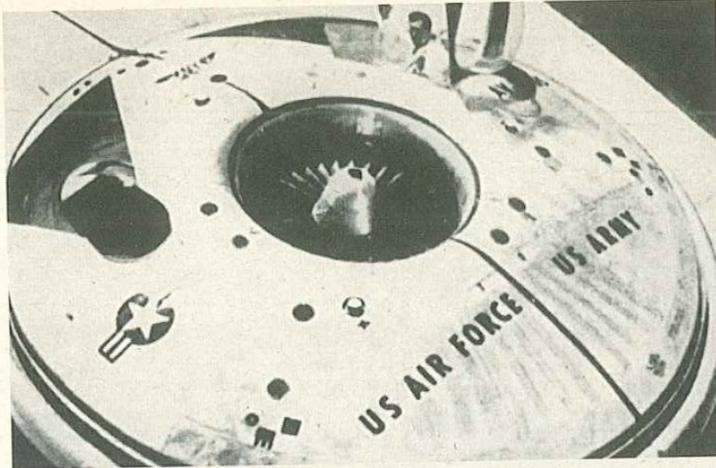
Ancora nel 1995 il presidente Clinton autorizzava la confisca da parte dell'aeronautica militare di 3.900 acri di terreno pubblico intorno alla base per evitare che le centinaia di curiosi che visitano la zona potessero vedere il complesso. Questa terra era stata risparmiata persino dall'amministrazione Reagan che aveva autorizzato, nel 1984, la recinzione di ben 89.000 acri. Fu proprio allora che, non diversamente da quanto accadde alle città chiuse sovietiche, la base scomparve dalle mappe ufficiali.

La zona è attualmente controllata da una vera e propria polizia privata, i cosiddetti Cammo Dudes, che hanno l'autorizzazione a sparare per cacciare gli intrusi.

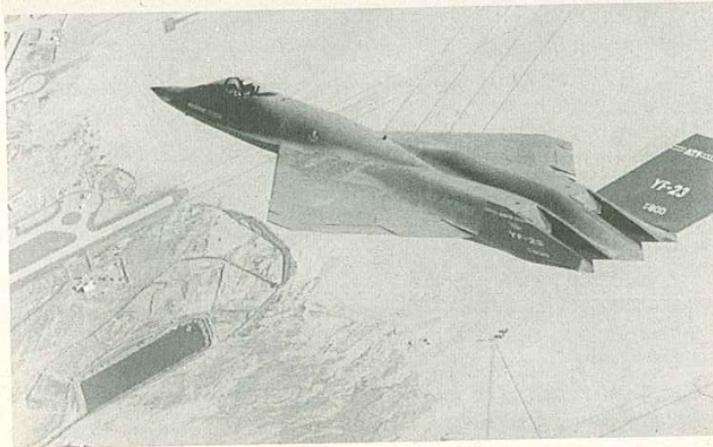
Ma la questione della segretezza coinvolge in primo luogo gli addetti, circa 3.000 secondo alcune stime, di cui 1.000 civili e 2.000 militari. I lavoratori sono tenuti al segreto sull'esistenza della base per tutta la vita, pena fino a dieci anni di reclusione. Per assicurare una maggiore segretezza, i lavoratori ricevono un "manuale di sicurezza" che riporta in dettaglio come cavarsela se interrogati a proposito del proprio lavoro. È vietato parlarne anche con i propri familiari.

Ogni giorno centinaia di lavoratori provenienti da tutta la California raggiungono l'Area 51 dall'aeroporto McCarran International di Las Vegas a bordo di boeing 737, con i finestrini bloccati per impedire loro di identificare la localizzazione della base. Uno di questi aerei, riconoscibili da una fascia rossa sulla fusoliera, ma privi di ulteriori contrassegni, è stato riportato sulla copertina del numero di dicembre 1996 di "National Geographic".

Se tutto questo può già apparire preoccupante, in realtà alla base esiste un problema ancora più grave per i lavoratori: i



Sopra: L'Air-Cushion Aircraft, un velivolo sperimentale simile ad un UFO (alle attività dell'Area 51 sono molto interessati gli "ufologi").
Sotto: Un prototipo dell'YF-23 durante un volo di prova nel 1995



rifiuti di qualsiasi tipo qui vengono eliminati semplicemente bruciandoli. Secondo una testimonianza "tutto alla base viene bruciato o sotterrato, dagli avanzi di cibo ai motori dei jet, dai computer ai fusti di materiali chimici tossici, mentre guardie armate di fucili mantengono gli addetti a una certa distanza dalle fosse". L'incenerimento dei rifiuti dura in genere molte ore, mentre un denso fumo copre la zona. Praticamente tutti i lavoratori soffrono di bruciori agli occhi, problemi respiratori, irritazioni cutanee. L'esposizione ai fumi tossici potrebbe essere la causa della morte di almeno due lavoratori della base.

Le vedove, alcuni compagni di lavoro e l'Environmental Crimes Project (ECP) hanno così intrapreso un'azione legale nei confronti del governo per violazione della legge federale sui rifiuti tossici, crimine per il quale è prevista una pena detentiva fino a 15 anni e 1 milione di dollari di multa. I lavoratori, che sostengono che

l'esposizione ai fumi tossici per tutti gli anni Ottanta ha causato una serie di malattie che vanno dalle lesioni cutanee al cancro, non chiedono danaro, ma informazioni sui materiali bruciati per individuare le cure mediche adatte e il sostegno economico per pagarle.

Ma è possibile denunciare una base che non esiste?

ABUSI PER LA SICUREZZA

Per ora il governo si rifiuta di confermare o negare gli addebiti. Ha invece chiesto al giudice Philip Pro che presiede il processo a Las Vegas, di chiudere il caso invocando il cosiddetto "national-security privilege", immediatamente accordato dalla Casa Bianca, che consente all'aeronautica di negare la documentazione richiesta per motivi di sicurezza nazionale. Come afferma il documento firmato da Clinton: "È nell'interesse supremo degli Stati Uniti esentare l'Air Force dal rendere pubbliche informazioni segrete sulla base". Per la prima volta

nella storia degli Stati Uniti, in pratica, un'amministrazione sostiene che se ha commesso un crimine, ha il diritto di nascondere le prove, cosa che non era riuscita neanche a Nixon all'epoca del Watergate.

Il segretario dell'Air Force, Sheila Widnall, ha così spiegato le "cautele" dei militari nel parlare dell'Area 51: "La raccolta di informazioni relative all'aria, l'acqua o il terreno intorno ad una base è una delle tipiche attività dei servizi segreti perché l'analisi di questi campioni può portare all'identificazione delle capacità militari ... La divulgazione di queste informazioni aumenta i rischi per il personale delle forze armate e diminuisce le possibilità di successo della missione". "Il governo afferma che rivelando informazioni sull'Area 51 metterebbe in pericolo la vita degli americani" ha ribattuto Jonathan Turley, difensore degli addetti della base, "ma finora gli unici morti si sono

avuti fra i lavoratori”.

Da parte loro gli avvocati del Dipartimento di Giustizia hanno ostacolato in tutti i modi i lavoratori, rifiutandosi per molti mesi di acquisire il nome o l'esistenza della base, di considerare i querelanti lavoratori della base stessa (cosa accettata alla fine solo per Robert Frost, uno dei deceduti), secretando retroattivamente documenti che così non potevano più essere usati come prove, facendo apporre i sigilli allo studio di Jonathan Turley.

Ottenuto il permesso di nascondere la propria identità per evitare ritorsioni, i testimoni, conosciuti con il nome in codice John Does, hanno raccontato quanto hanno visto alla base. Tranne i lavoratori, praticamente niente usciva dalla base, hanno affermato, tutto il resto, dai mobili alle macchine, veniva bruciato. Già a metà degli anni Ottanta decine di lavoratori della base avevano cominciato ad ac-

cusare disturbi soprattutto cutanei, in particolare quelle che vengono chiamate “squame di pesce”, un'irritazione che compare su mani, gambe, schiena e viso e deve essere letteralmente grattata via, mentre la pelle diventa secca fino a sanguinare. Molti hanno evitato controlli medici o hanno dato informazioni incomplete sui sintomi temendo i dieci anni di carcere previsti dal regolamento della base a cui gli ufficiali facevano continuamente riferimento.

Turley ritiene di poter provare, senza rivelare nulla che minacci la sicurezza nazionale, che il governo ha violato la legge federale sui rifiuti tossici. “Ammettere che in una base militare sia presente del tricloroetilene”, ha affermato Turley, “è come dire che una squadra di pulizia usa ammoniaca. Difficilmente potrebbe essere motivo di giubilo per i servizi segreti russi”.

Una vittoria, per quanto estremamente difficile, costituirebbe, fra l'altro, un precedente importantissimo perché per la prima volta i militari sarebbero ritenuti responsabili di danni ambientali. Una commissione governativa ha calcolato nel 1995 che l'eliminazione dei rifiuti tossici negli impianti federali, la maggior parte dei quali militari, costerebbe dai 234 ai 389 miliardi di dollari.



Fonti: *Groom Lake: the base that isn't there*, “Covert Action Quarterly”, spring 1995; *Desert battle*, “The Wall Street Journal”, 8/2/96; *The budget you can't see*, “The Washington Post”, 14/7/96; *Paint it black*, “Metro”, 9-15/1/97; *The New 'Area 51'*, “Popular Mechanics”, June 1997; vari articoli e links nelle pagine della Federation of American Scientists (FAS) “Project on Intelligence Reform” e “Mystery Aircraft”: <http://www.fas.org>

UN ARSENALE PIU' FLESSIBILE

Anche se nei discorsi ufficiali a favore del controllo degli armamenti, l'Amministrazione Clinton ha aggiunto, nel completo silenzio dei mass media, una nuova potente arma all'arsenale atomico americano.

La bomba B61 mod-11, la prima nuova arma nucleare prodotta dalla fine della guerra fredda, è stata sviluppata e schierata segretamente, senza dibattito pubblico, e in apparente contraddizione con le assicurazioni, in ambito internazionale e nazionale, di non progettare nuove armi nucleari.

La bomba può penetrare in profondità nel terreno per poi esplodere con una potenza molte migliaia di volte superiore a quella della più potente bomba convenzionale dell'arsenale statunitense. La B61-11 può avere una potenza variabile da 0,3 a 340 kiloton, ossia fino a 20 volte la potenza esplosiva della bomba di Hiroshima e va a sostituire la più ingombrante B53, 9 megaton di potenza, tanto grande da non poter essere trasportata dal nuovo bombardiere stealth B-2, operativo dall'aprile del 1997. Con la B61-11 e il bombardiere B-2 gli Stati

Uniti potrebbero ora sferrare un attacco di precisione dal proprio territorio contro un obiettivo sotterraneo come un bunker russo o, meglio, un deposito di armi chimiche che paesi come l'Iraq o la Libia sono accusati di avere.

Mentre alti funzionari insistono sulla volontà degli Stati Uniti di giungere all'eliminazione delle armi nucleari, molti fanno notare che con la Russia e la Cina intente a migliorare le loro capacità nucleari e nemici come Iran, Iraq e Libia che cercano di sviluppare armi di distruzione di massa, il deterrente nucleare americano deve essere effettivo, se pur nei limiti dei trattati vigenti. Secondo Kathleen Bailey del Lawrence Livermore National Laboratory, “Ciò che stiamo facendo ... è dire agli altri paesi che se costruiscono bunker sotterranei come ha fatto Saddam Hussein, sono in pericolo. Mi sembra un buon messaggio in termini di non proliferazione”.

Lo schieramento della B61-11 ha sollevato alcune importanti questioni. L'Amministrazione Clinton ha in più occasioni sostenuto di non avere allo studio nuove armi nucleari e la stessa B61-11 non

sarebbe una nuova arma, ma semplicemente la modificazione di una vecchia bomba, la B61-7. Oltre a sottolineare che si può parlare di una nuova arma oltre che se impiega nuove tecnologie, anche se rappresenta una nuova capacità militare, Greg Mello del Los Alamos Study Group, ha fatto notare che “A coloro che costituiscono i nuovi obiettivi, in realtà poco importa se si tratta di un'arma 'nuova' o semplicemente 'modificata’”.

E soprattutto, qual è la missione della B61-11? Per molto tempo, ed in particolare negli anni Ottanta, si è cercato di sviluppare armamenti capaci di distruggere i centri sotterranei di comando e controllo sovietici. Con la fine della guerra fredda, gli strateghi americani hanno sempre più considerato obiettivi a rischio i cosiddetti regimi fuori legge. Viene inoltre auspicato lo sviluppo e l'uso di armi tattiche nucleari contro avversari del Terzo Mondo, specie per obiettivi sotterranei. Thomas Dowler e Joseph Howard, analisti del laboratorio di Los Alamos, scrivevano ad esempio nella *Strategic Review* (Fall 1991) “Dubitiamo

che il presidente degli Stati Uniti autorizzerebbe l'uso di alcuna delle armi atomiche attualmente in dotazione contro paesi del Terzo Mondo. E proprio questo dubbio ci spinge a sollecitare lo sviluppo di armi di potenza inferiore al chiloton”. Tutto questo in aperta contraddizione con la politica ufficiale degli Stati Uniti, in particolare con una direttiva del 1978 dell'Amministrazione Carter, rinnovata nell'aprile del 1995 da Clinton, che vieta espressamente l'uso da parte delle forze armate americane di armi atomiche contro paesi non nucleari firmatari del Trattato di Non Proliferazione Nucleare, a meno che non siano alleati di potenze nucleari.

Anna Desimio

Fonti: *Why US lab is designing a bomb no one asked for?*; *US quietly adds a bunker-buster to nuclear arsenal*, “The Christian Science Monitor”, 24/7/97 e 4/8/97; *US deploys new earth-penetrating nuclear bomb*, “Tri-Valley CARES newsletter”, feb. 1997; *New bomb, no mission*, “The Bulletin of the Atomic Scientists”, May-June 1997.

Una questione privata

di Ken Silverstein

Il governo degli Stati Uniti ha esteso l'impiego di società private specializzate nel settore militare. In questo modo tende a sfuggire a ogni controllo pubblico, a godere di un ampio margine di manovra e a sostenere indisturbato operazioni di "pulizia etnica" come quelle compiute in Croazia

La storia degli interventi politici e militari degli Stati Uniti abbonda di inganni e scandali, con attori oscuri, avidi interessi e sforzi per tenere il pubblico al di fuori di quelle che di natura dovrebbero essere decisioni pubbliche. Ora questi sforzi, per portata e dimensioni, hanno fatto un salto di qualità senza precedenti. La privatizzazione è entrata anche nelle sale dei signori della guerra.

Senza che se ne parlasse o discutesse pubblicamente, il governo ha inviato società private (molte legate al Pentagono e con personale composto da esponenti delle Forze Armate in pensione) a fornire assistenza militare e nel campo dell'ordine pubblico ai propri alleati. Il governo ha anche ampiamente esteso l'impiego di società private che forniscono supporto alle operazioni militari, incluse le azioni antidroga top-secret in America Latina e le attività di spionaggio e di addestramento militare per i "clienti" degli Stati Uniti.

UN MURO DI SILENZI

Queste società non sono a loro volta per niente ansiose di parlare delle proprie attività. Né lo è l'Ufficio del Dipartimento



di Stato per il Controllo sulle Attività Commerciali nel Settore Difesa, che ha il compito di controllare questo settore emergente e che ha respinto una mia richiesta d'intervista. Un funzionario del Dipartimento di Stato mi ha detto che poteva fornirmi informazioni molto scarse

anche sulla situazione generale, a causa della necessità di proteggere le "informazioni di proprietà" delle società coinvolte (una scappatoia che rende il Freedom of Information Act del tutto privo di effetti in questo settore). Il risultato è che la maggior parte delle informazioni rimane nascosta dietro gli appelli del governo al segreto militare o chiusa a chiave nei libri contabili delle società.

Ma sulla base delle testimonianze di chi ha parlato (e la maggior parte di queste persone ha accettato di farlo solo a condizione di non essere nominata) risulta chiaro che decine di società, che vanno dai giganti dell'alta tecnologia con un giro d'affari da un miliardo di dollari come la SAIC, a piccole imprese gestite da marines in pensione, offrono addestramento militare e tutta la relativa assistenza a governi stranieri su proposta degli Stati Uniti. "I programmi vengono messi a punto per perseguire i nostri obiettivi di politica estera", spiega un ex-alto ufficiale della Defense Intelligence Agency (la DIA, i servizi segreti dell'esercito americano). "Se non c'è l'approvazione del governo, le società non si muovono".

Tra le imprese di primo piano ci sono la Military Professional Resources Inc.

(MPRI) che sta addestrando due eserciti dei Balcani e sta cercando di espandersi in Africa; la Vinnell, che addestra la Guardia Nazionale in Arabia Saudita; la Betac, che lavora a stretto contatto con il Comando per le Operazioni Speciali, un ufficio riservato del Pentagono che si occupa di azioni segrete nel Terzo Mondo.

FUNZIONI PUBBLICHE AI PRIVATI

Un illuminante esempio della collaborazione tra società e governo in queste attività è stato dato il 24 giugno 1997, quando la DIA ha sponsorizzato un incontro a porte chiuse intitolato *La privatizzazione delle funzioni di sicurezza nazionale nell'Africa sub-sahariana*. Vi si sono trovati fianco a fianco la MPRI e altri appaltatori privati degli Stati Uniti, oltre a Eeben Barlow, direttore della nota società sudafricana Executive Outcomes, che negli ultimi anni ha fornito mercenari ai governi di Angola e Sierra Leone, e Timothy Spicer della Sandline International, una società britannica il cui ingaggio lo scorso gennaio da parte del governo del Papua Nuova Guinea ha irritato l'esercito di quest'ultimo, provocando un golpe. Spicer era accompagnato dal rappresentante della Sandline negli Stati Uniti, Bernie McCabe, un ex-funzionario delle Forze Speciali dell'Esercito. La DIA ha cercato di non dare grande ufficialità a questo evento, ma un partecipante mi ha detto che "tutti i funzionari si sono dichiarati in quell'occasione d'accordo con le società riguardo al fatto che questo tipo di attività andrà fortemente intensificandosi nei prossimi anni".

Il governo difende il suo ricorso a società private e dice che non permetterà mai di inviare mercenari a supporto di un governo straniero, come fanno invece la Executive Outcomes e la Sandline. In realtà il ricorso ad appaltatori militari privati consente agli Stati Uniti di perseguire i propri interessi senza dover dispiegare il proprio esercito, un sistema molto utile nei casi in cui l'addestramento viene fornito a regimi con un curriculum agghiacciante in fatto di diritti umani.

"È politica estera per procura", afferma Dan Nelson, ex-alto consulente per la politica estera del deputato Richard

Gephardt e ora professore alla Old Dominion University. "Le società vengono utilizzate per svolgere compiti che il governo, per motivi di bilancio o di delicatezza politica, non può fare in prima persona".

L'attuale situazione differisce sia per portata che per dimensioni dalle pratiche adottate in passato, di cui l'esempio più noto venuto alla luce è quello dello scandalo Iran/contras. Oggi, le società più pesantemente coinvolte non sono ritagli della CIA utilizzati principalmente in operazioni segrete, ma aziende da diversi milioni di dollari con interessi diversificati. Il loro lavoro viene approvato nel corso dello svolgimento delle normali attività di enti governativi e messo in atto da alti funzionari militari americani appena usciti dalle forze armate. Per poter offrire assistenza ai governi stranieri, le società devono chiedere una licenza all'Ufficio per i Controlli sulle Attività Commerciali nel Settore della Difesa presso il Dipartimento di Stato.

UN LAVORO PER VETERANI

Lo snellimento della burocrazia militare della Guerra Fredda (30% in meno degli effettivi) ha spinto un numero enorme di veterani, caduti dai ranghi più alti a quelli di semplici fanti, nel settore privato. Le uniche capacità professionali che molte di queste persone sono in grado di offrire sul mercato sono le loro esperienze militari e paramilitari. James Woods, che è andato in pensione come Viceassistente del Segretario alla Difesa per gli Affari Africani nel 1994 e attualmente lavora a Washington come lobbista della Cohen & Woods International, mi ha raccontato che intere unità guidate da ex-membri delle Forze speciali stanno tentando di vendere addestramento militare a governi stranieri. Queste società, molte delle quali si sono insediate presso basi militari nazionali, "consistono essenzialmente in un militare in pensione seduto in una camera di appartamento con un fax e un Rolodex", spiega.

Questi "soldati di ventura", pur continuando a occupare una nicchia di mercato, stanno incontrando sempre maggiori difficoltà a rimediare qualcosa che vada al di là dei piccoli contratti di consulenza su operazioni antiterrorismo o di incarichi di

protezione a VIP in trasferta. Per i progetti di più ampio respiro, i guerrieri "freelance" hanno decisamente perso terreno rispetto alle società che hanno buone connessioni con le alte sfere del governo e con le élite dei funzionari militari in pensione (1).

La privatizzazione comporta per il governo tutta una serie di vantaggi. Oltre a fornire un motivo plausibile per negare la paternità delle trame estere, consente a Washington di apportare tagli al personale militare, conservando allo stesso tempo la capacità di influenzare e dirigere missioni di portata enorme. Società che lavorano in appalto possono addestrare un intero esercito straniero. Il Programma Internazionale di Addestramento ed Educazione Militare del Pentagono (IMET) fornisce invece generalmente istruzioni a non più di qualche decina di soldati. La maggiore tra le operazioni in corso dell'IMET è quella in Honduras, dove 266 soldati e ufficiali sono in fase di addestramento.

Nel settore privato è la MPRI a fare la parte del leone. La società, che ha sede ad Alexandria, in Virginia, è stata fondata nel 1987 da un generale dell'esercito in pensione, Vernon Lewis. Un opuscolo riporta orgogliosamente che la MPRI (la quale mantiene un archivio computerizzato con i nomi di 2000 membri delle forze armate in pensione) offre la "migliore esperienza manageriale militare del mondo e dispone di unità operative e/o rappresentanti sul campo presso sedi militari in tutti gli Stati Uniti e all'estero".

L'anno scorso il governo bosniaco ha dato incarico alla MPRI di addestrare le sue forze armate. Il programma, il cui costo è di 400 milioni di dollari, viene finanziato in gran parte dall'Arabia Saudita, dal Kuwait, dal Brunei e dalla Malaysia. L'obiettivo di questo programma di addestramento, secondo quanto si afferma e che è supportato da ampie forniture di armamenti da parte degli Stati Uniti all'esercito bosniaco, è quello di fare da deterrente rispetto all'esercito serbo, meglio armato. Ma essendo l'esercito serbo in gravi difficoltà, molti osservatori della regione sono sempre più preoccupati della possibilità che un esercito bosniaco riaddestrato e dotato di nuove armi possa sentirsi incoraggiato ad attaccare le forze serbe do-

po che le forze multinazionali si saranno ritirate, come si prevede che debbano fare nel 1998.

LA CAMPAGNA DI KRAJINA

La MPRI ha offerto consulenze anche ai militari croati, una relazione che è cominciata nell'aprile del 1995, in occasione di una delle fasi di combattimento più intense della guerra balcanica. La MPRI ha inviato in Croazia un team guidato da un certo numero di ufficiali in pensione, tra cui il Gen. Vuono, il Gen. Richard Grifits e il Gen. Crosbie Saint, che dal 1988 al 1992 ha comandato l'Esercito USA in Europa. Il portavoce della MPRI, il capo della DIA in pensione Ed Soyster, mi ha detto che la società ha semplicemente "offerto consulenza sul ruolo dell'esercito in una società democratica". "I croati desiderano aderire alla NATO," ha aggiunto, "e se si vuole essere ammessi a un club bisogna avere lo stesso aspetto dei membri".

Solo alcuni mesi dopo che la MPRI ha cominciato le sue attività in Croazia, l'esercito di questo paese (fino ad allora raffazzonato e incapace) ha lanciato una serie di sanguinose offensive contro le forze serbe. Quella più importante è stata l'Operazione Tempesta di Tuoni, cioè l'aggressione contro la regione della Krajina, durante la quale i villaggi serbi sono stati saccheggianti e bruciati, centinaia di civili uccisi e circa 170.000 persone scacciate dalle loro case.

Roger Charles, un tenente colonnello in pensione e ricercatore militare della Marina americana, è convinto che la MPRI abbia svolto un importante ruolo nella campagna di Krajina. "Nessun paese può passare da milizie composte da canaglie raccolte per la strada alla messa in atto di un'offensiva militare professionale senza aver ricevuto aiuto", afferma Charles, che ha analizzato per lungo tempo le attività della MPRI. "I croati hanno fatto un buon lavoro di coordinamento dei mezzi blindati, dell'artiglieria e della fanteria. Non è qualcosa che si impara mentre si riceve un addestramento sui valori democratici".

Un ufficiale di collegamento croato ha

raccontato alla stampa locale che solo alcune settimane prima dell'offensiva il Generale Vuono ha tenuto un incontro segreto ad alto livello nell'isola di Brioni, di fronte alla costa della Croazia, con il Gen. Cervenko, l'architetto della campagna di Krajina. Nei cinque giorni che hanno preceduto l'attacco, si sono tenute almeno dieci riunioni tra il Generale Vuono e gli ufficiali che hanno partecipato alla campagna.



In un certo senso, il fatto che la MPRI abbia diretto la campagna di Krajina o meno è secondario. Quel che conta è che si

trovava in una posizione tale da svolgere come minimo un ruolo indiretto.

TRAFFICI DI ARMI AUTORIZZATI

Secondo un funzionario governativo in pensione, che fa da intermediario per gli accordi relativi agli acquisti di apparecchiature militari, Zagabria ha comprato armamenti da un commerciante di armi tedesco, Ernst Werner Glatt, fino ad almeno l'anno scorso. Negli anni Ottanta, Glatt era il mercante d'armi preferito dalla CIA, che lo ha scelto anche per vendere armi ai contras in Nicaragua e ai mujahedin in Afghanistan. Glatt è arrivato a fornire 200 milioni di dollari in armi all'anno, denaro che gli è servito per acquistare una tenuta in Virginia che ha chiamato Aquila Nera, un simbolo della Germania nazista.

Durante lo stesso periodo Soyster, che ora lavora presso la MPRI, lavorava per la DIA, che assegnava anch'essa l'appalto di affari a Glatt. Quest'ultimo ha ricevuto somme enormi dalla DIA nel corso degli anni Ottanta affinché si procurasse armi sovietiche da spedire negli Stati Uniti, da dove venivano inviate a strutture militari che lavoravano per gli USA in America

Latina, Asia e Africa. Dopo che Soyster si è ritirato, insieme a Glatt sono diventati soci d'affari in almeno un contratto per la vendita di armi.

Il coinvolgimento nei balcani della MPRI è un caso eloquente di "ricompensa per gli ex-alunni". Il Tenente Gen. James Chambers ha servito per trentasei anni nell'Aviazione, con l'incarico per un certo tempo di direttore delle operazioni estemporanee in Bosnia. Dopo il suo pensionamento, è diventato vicepresidente della MPRI. Il Gen. John Sewall, che ora lavora per la società in Croazia, prima di andare in pensione è stato consulente speciale del Pentagono per la Federazione Musulmano-Croata, creata nel 1994 su iniziativa degli Stati Uniti. L'anno successivo, Sewall e un altro ufficiale hanno effettuato numerosi viaggi in Bosnia e Croazia.

Gli osservatori europei ritengono che la loro missione fosse quella di offrire consulenze militari, un'attività allora bandita da un embargo delle Nazioni Unite. "Se non sono coinvolti in qualche programma di pianificazione militare, cosa ci fanno lì?" si è lamentato all'epoca un comandante francese, "dobbiamo forse credere che Sewall e i suoi siano dei turisti?".

(1) Alla MPRI, ventidue funzionari dell'azienda sono ex-esponenti militari di alto rango. Tra di essi vi è il Gen. Carl Vuono, Capo di Stato Maggiore dell'Esercito durante l'invasione di Panama e la Guerra del Golfo, il Gen. Ed Soyster, già capo della DIA, e il Gen. Frederick Kroesen, ex-comandante delle forze USA in Europa. La Vinnell è di proprietà della BDM, una mega azienda di Beltway controllata dal Carlyle Group, una società di investimento diretta dall'ex-Segretario di Stato James Baker, dall'ex-capo del bilancio della Casa Bianca Richard Darman e dall'ex-Segretario alla Difesa Frank Carlucci. Il presidente della BDM, Philip Odeen, ha guidato la task force del Pentagono incaricata di riorganizzare il settore militare per il ventunesimo secolo. Del consiglio di amministrazione della SAIC hanno fatto parte due ex-segretari alla Difesa, William Perry e Melvin Laird, e due ex-capi della CIA, John Deutch e Robert Gates.



FONTE: "The Nation", 28 luglio 1997. Traduzione e adattamento di Andrea Ferrario.

Scusate, mi è caduta la bomba

di Alessandro Marescotti

Il tema della sicurezza militare è drammaticamente riemerso proprio in Italia. Ripercorriamo, con questa ricostruzione, la storia degli incidenti più gravi conosciuti

Il Movimento Internazionale della Riconciliazione di Grottaglie è stato preveggen- te: ha proposto ed ottenuto da tempo una delibera comunale in cui si chiedeva il non sorvolo degli Harrier sul centro abitato. Grottaglie è la base degli aerei a decollo verticale Harrier. Ed è stato proprio un Harrier (inglese, però) il 10 gennaio 1998 a perdere due ordigni di 500 chili l'uno, caduti (e non esplosi) non si sa se per errore umano o per incidente tecnico. Su questo indaga attualmente la magistratura. Un simile incidente "a lieto fine" e di dominio pubblico richiama alla mente una storia che per molti anni è rimasta segreta.

QUANDO CADE L'ATOMICA

13 gennaio 1950: un B-36 perde quota, tre dei suoi sei motori si bloccano, a bordo c'è una bomba atomica "Fat Man". Che fare? Al largo della British Columbia l'equipaggio lancia in mare l'atomica che finisce nell'Oceano Pacifico. A cinque anni da Hiroshima e Nagasaki una bomba nucleare di nuovo fende l'aria, in caduta libera. Ma questa volta per errore. Fat Man precipita, ancora pochi metri... Contatto con l'acqua. Esplosione. Una vampa di fuoco. Attesa.

L'equipaggio tira un respiro di sollievo: nessun "fungo atomico" appare, è esploso solo il tritolo dell'innesco. L'equipaggio può lanciarsi col paracadute, mentre l'aereo continua a perdere quota e finisce per schiantarsi sull'isola di Vancouver.

Quel 1950 è un anno particolarmente

sfortunato per gli americani: altri tre incidenti capitano a un B-29 (decollato l'11 aprile dalla Kirtland AKB del Nuovo Messico), a un B-50 (presso Lebanon, nell'Ohio, il 13 luglio) e a un B-29 che



perde due eliche in fase di decollo (Farchild-Suisun AFB) in un torrido 5 agosto. In tutti e tre i casi le bombe nucleari a bordo esploderono ma per fortuna non vi fu innesco di reazione nucleare. Morirono tutti gli equipaggi.

Il 10 marzo 1956 un B-54 parte dalla Florida, dalla base McDill AFB, arriva sul Mediterraneo con le sue due bombe nucleari. Viaggio lungo, serbatoio vuoto. Il pilota scruta il cielo, implora l'aereo cisterna che non arriverà mai. Altre due bombe atomiche in mare. Nessuna esplosione.

"Touch and go! Touch and go! Touch and go!"... E' il 27 luglio 1956 e questo giochino di decolli e atterraggi acrobatici fa andare in visibilibio gli ufficiali dell'aeroporto di Lakenheath, in Inghilterra. E' un B-47 e fa impazzire gli sguardi curiosi fino a quando non si schianta contro il deposito di bombe atomiche dell'aeroporto. Nessuna esplosione. Ma i ragazzi del "touch and go" giacciono, come sigarette spente, nel loro B-47.

Altro anno sfortunato il 1957. Il 22 maggio per un errore umano un B-36 perde un'atomica in volo che si schianta sul Nuovo Messico; il 28 luglio un C-124 perde quota e allora si libera di due a-

tomiche nell'Atlantico; mentre l'11 ottobre un B-47 in fase di decollo dalla base Homestead AFB (Florida) esce fuori pista per lo scoppio di un pneumatico e nell'incendio si arrostitisce la bomba atomica di bordo. Niente esplosioni, qualche caso di contaminazione radioattiva.

Nel 1958 un B-47, sempre decollato con una bomba atomica dalla base di Homestead AFB della Florida, si scontra con un F-86 il 5 febbraio, mentre l'11 marzo un B-47 sgancia accidentalmente un ordigno nucleare presso la città di Florence, nella South Carolina. Il B-47 continua ad aleggiare sui cieli statunitensi per incendiarsi, con il suo carico atomico, nel Texas (4 novembre) e nella Louisiana (26 novembre).

Altri 4 incidenti accertati nel 1959. Il 18 gennaio è coinvolto nel Pacifico un F-100, il 6 luglio un C-124 cade con la sua bomba atomica sulla base Barksdale AFB in Louisiana, il 25 settembre un P5M si inabissa per sempre con il suo carico atomico al largo di Washington, mentre il 15 ottobre un aereo cisterna si scontra con un B-52 dotato di 4 bombe atomiche.

SALVATI DALLE "SICURE"

Gli anni Sessanta iniziano con altri incidenti inquietanti. Il 7 giugno 1960 il serbatoio di elio di un missile nucleare IM-99 esplose: si verifica una contaminazione radioattiva ma le "sicure" funzionano. Altra dispersione di uranio nel 1961: il 26 gennaio un B-52 perde in volo un'ala e due bombe atomiche finiscono in



un campo della North Carolina. L'Aeronautica militare USA è preoccupata, acquista per bonificarlo, effettua scavi e ricerche ma la dispersione è tale che una parte dell'uranio non viene mai più recuperata.

Un altro B-52, poche settimane dopo, viene invece baciato dalla fortuna: il 14 marzo cade da 1200 metri ma l'equipaggio si salva e le due bombe atomiche, sopportando miracolosamente il tremendo impatto, rimbalzano integre sul terreno come giocattoli infrangibili.

Nel 1964 si verificano tre gravi incidenti: un B-52 cade il 13 gennaio con due bombe atomiche mentre rientra alla Turner AFB, in Georgia, mentre il 5 e l'8 dicembre nella Ellsworth AFB del South Dakota e nella Bunker Hill AFB dell'Indiana si verificano incidenti rispettivamente ad un missile strategico LGM-30B e a un B-58, che incendiandosi provoca una fuoriuscita radioattiva dalle sue 5 atomiche di bordo.

Altra fuga radioattiva l'11 ottobre 1965, quando un C-124 si incendia durante un rifornimento; la bomba atomica di bordo è danneggiata e scatta l'allarme nella Wright-Patterson AFB dell'Ohio. A far scattare nuovamente l'allarme è un A-4 che cade nel Pacifico il 5 dicembre 1965: ancora oggi l'aereo risposa nei fondali dell'oceano, custodendo il pilota e l'atomica di bordo.

SPFRATTATI DALLA SPAGNA, OSPITATI DALL'ITALIA

Il 17 gennaio 1966 avviene in Spagna un incidente così grave da far nascere forti proteste contro le basi USA. Un B-52 e un Kc-135 si scontrano presso Palomares: sette morti e quattro bombe termonucleari B-28RI volano via. E' una catastrofe: esplodono i detonatori di due bombe, l'uranio schizza via in tutte le direzioni. Scatta un'operazione gigantesca di bonifica: un'intera spiaggia viene raschiata (1.400 tonnellate di sabbia e terreno contaminato). Sarà un referendum popolare spagnolo a sfrattare gli F-16 e le basi americane dal suolo iberico. Gli F-16 "sfrattati" verranno ospitati in Italia a Sigonella, ora a Gioia del Colle.



Ma ritorniamo al passato, ad un freddo 21 gennaio del 1968. Un B-52 proveniente dalla Plattsburgh ABF di New York precipita in Groenlandia nei pressi dell'aeroporto di Thule. Quattro bombe atomiche vengono distrutte dal fuoco. L'impatto contamina 6.700 metri cubi di ghiaccio, il carico atomico, inabissatosi, non sarà mai più recuperato.

Il tempo di dimezzamento radioattivo del plutonio delle atomiche è di 24mila anni. Grottaglie si è dichiarata, anche per questo, "comune denuclearizzata".

QUELLA LISTA TOP SECRET

La storia più recente riserva alcuni interrogativi.

Indiscrezioni apparse su riviste milita-

ri parlano di rischio di "sgancio accidentale" di bombe per "interferenze" di alcuni potenti radar (come gli AN/FPS 115 "Pave Paws") sulle apparecchiature elettroniche degli aerei militari. L'US Air Force avrebbe compilato una mappa di 300 potenti installazioni radar antimissile che i piloti USA devono evitare e che rimangono spente per circa 90 secondi quando un aereo entra nel loro raggio di interferenza. La mappa sarebbe classificata "top secret".



FONTI: Nico Sgarlato, *Storia segreta degli incidenti nucleari* (in "Aerei", anno XIX, n.2). La documentazione è stata tratta dagli archivi segreti americani grazie al FOIA (Freedom of Information Act), altre informazioni sono tratte da "Aeronautica&Difesa", giugno 1989. Per gli incidenti sovietici non si dispone ancora della documentazione necessaria.

SOVRANITÀ MILITARE

Ancora una strage, ancora un aereo militare che colpisce civili, ancora morti "annunciati".

Il 3 febbraio scorso un Prowler dei marines americani, partito dalla base USAF di Aviano, volando a "bassa quota" ha tranciato i cavi della funivia del Cermis, uccidendo 20 persone.

Dopo il solito balletto iniziale ("l'aereo volava fuori dalle rotte stabilite", tuonava il ministro Andreatta nel dibattito parlamentare; i militari americani smentivano; Scalfaro rilasciava dure dichiarazioni verso gli USA; il presidente Clinton si scusava promettendo massima collaborazione e trasparenza nelle indagini... e alla fine tutti contenti della pace ritrovata) il caso sembra ormai "chiuso": i piloti sono responsabili dell'accaduto, ovviamente senza dolo, e la presenza delle basi aeree, le esercitazioni sulla testa della gente (letteralmente), gli accordi, segreti e non, che garantiscono la concessione di tali basi agli USA e alla NA-

TO, fuori da ogni controllo da parte del parlamento italiano, sono assolti. Le autorità statunitensi, come il governo italiano, hanno cercato di chiudere in fretta il contrasto sull'uso delle basi, le prime perché evidentemente responsabili dell'accaduto e perché preoccupate dall'apertura di frizioni ulteriori con i vari alleati in Europa alla vigilia di possibili bombardamenti su Baghdad; il secondo pago di aver fatto la voce grossa per nascondere la propria subalterità e per garantirsi un ruolo maggiore all'interno dell'Alleanza Atlantica (magari cogliendo l'occasione per ridiscutere parzialmente i termini della concessione delle basi).

Naturalmente mai è stata messa in discussione la scelta di creare una forza aerea sempre più sofisticata e pericolosa, attrezzata ed esercitata per nuovi e più profondi attacchi sul territorio del "nemico"; mai è stata affrontata la scelta di confermare e allargare la presenza della NATO

in Europa; mai è stata presa in considerazione la possibilità di "gettare le basi", unica strada realistica per non piangere in futuro nuovi morti, siano essi la conseguenza di incidenti (come quelli della funivia, di Casalecchio, di Ramstein ecc.) o di "operazione chirurgiche" condotte con gli aerei decollati dalle basi.

Ancora una volta il movimento per la pace si trova di fronte la necessità, troppe volte in questi anni rimossa, di una mobilitazione contro la presenza militare del e nel nostro paese, contro la NATO e le strategie che comportano nuovi aerei e portaerei (come deciso anche dalle ultime due finanziarie); una mobilitazione consapevole che la situazione di "servitù militare" dell'intero nostro paese è dovuta alla presenza delle forze armate italiane quanto di quelle NATO o americane, e per questo si rende necessaria un'opposizione all'insieme della politica militare italiana.

Piero Maestri

Chi finanzia il secessionismo?

di Raffaele Crocco

La Lega Nord ha investito miliardi nelle manifestazioni e nelle elezioni fantasma.

Altri gruppi indipendentisti hanno creato mini-arsenali.

Tutte iniziative costose, per le quali l'autofinanziamento non basta.

Di qui le ipotesi, più o meno fondate e inquietanti, sulle forze economiche italiane o le potenze straniere che stanno dietro il secessionismo

Ha sapore di leggenda, ormai. La si racconta, la si mormora, ma nessuno vuole o può confermarla. Ci manche-

infatti, indagando sembra di arrivare ai confini di progetti eversivi in qualche modo compatibili con la storica linea nera italiana ed europea, dall'altro si sconfinava nel mito, nel segreto e nell'esoterico.

rogato Fausto Licini, perito tecnico ed ex consigliere leghista a Conegliano Veneto, coinvolto nell'assalto al campanile. A casa sua erano stati trovati i progetti del blindato telecomandato che i serenissimi

rebbe. Eppure, come tutte le leggende, pare nascere da quel tanto di verità che serve per rendere inquietanti gli eventi, i disegni di qualcuno.

E allora: da chi è finanziato il secessionismo in Italia? Il problema, in realtà è di capire se vi sia all'estero e in Italia chi ha interesse a soffiare sulla fiammella dell'indipendentismo nordista a prescindere da chi lo rappresenta. In parole povere, se oltre a quelle destinate alla Lega Nord, vi siano elargizioni o sovvenzioni più

o meno occulte ad altre organizzazioni, come, ad esempio, l'Armata Serenissima che nel maggio scorso tentò l'assalto al campanile di San Marco.

LA PISTA STRANIERA

Seguire la pista di questi misteriosi denari è divertente, se si lasciano nell'angolo le angosce che ne vengono. Porta a mondi anche insospettati. Se da un lato,

Per iniziare, in ogni caso, è bene tornare a Verona, al procuratore capo Guido Papalia, titolare delle inchieste sul secessionismo. Lo scorso giugno, impegnato nelle indagini sull'Armata Serenissima, Papalia trovò tracce di finanziamenti che arrivavano dall'estero - allora si disse attraverso un conto corrente in Austria. Le indicazioni gli erano giunte da Mestre, dove i carabinieri avevano a lungo inter-

intendevano usare. Aveva raccontato, sotto torchio, di marchi tedeschi giunti grazie a un gruppo di autonomisti croati che, abitualmente, frequentavano le riunioni degli indipendentisti veneti.

Le indicazioni di Licini apparvero subito interessanti, dato che sembrava certo che i commandos dell'Armata avessero investito, in qualche anno, almeno qualche centinaio di milioni - secondo i bilanci stilati dagli stessi serenissimi 215 - nel predisporre l'attrezzatura per i proget-

tati blitz contro "l'occupante italiano". Ma dopo qualche giorno, il magistrato rilasciò una dichiarazione lapidaria: "Allo stato delle indagini non abbiamo trovato traccia di quei soldi. I serenissimi pare si autofinanziassero". La spiegazione, per quanto chiara, non esclude l'eventualità di finanziamenti ricevuti dall'estero. Più semplicemente, chiarì che gli investigatori non li avevano trovati.



Maggio, 1990 - Raduno della Lega Lombarda a Pontida (Foto di Dino Fracchia)

IMPRENDITORI E "AUTOFINANZIAMENTO"

L'autofinanziamento cui accenna Pappalardo, d'altronde, sembra aprire la strada all'ipotesi che proprio dal Veneto e da altre zone del Nord Italia siano giunti soldi al gruppo di Licini e ad altre organizzazioni secessioniste. L'inchiesta sull'Armata Serenissima e le molte indagini sulla Lega ancora in corso non hanno ufficialmente rivelato nulla, al momento. Ma gli elementi per immaginare flussi di denari vi sono, concreti, anche se mancano testimonianze, numeri di conto corrente e cifre.

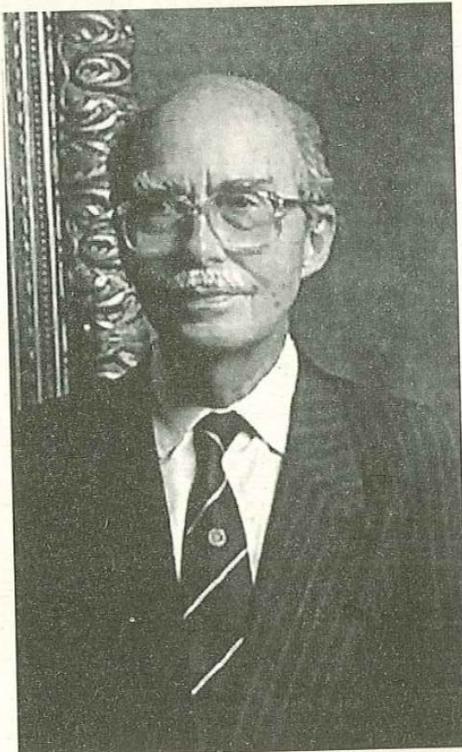
Nel Veneto, ad esempio, l'apparire del Carroccio secessionista, con tutto l'armamentario di riti celebrativi e ronde padane, ha di fatto creato una frattura all'interno del mondo imprenditoriale. Negli anni del dominio democristiano, sino all'inizio di questo decennio, l'Associazione industriali e l'Associazione piccola industria erano governate da elementi vicini allo scudocrociato. La scomparsa della Dc ha creato un "vuoto" di referenti per gli imprenditori, abituati ad agire sul territorio in modo sostanzialmente selvaggio - in termini di concessioni di aree, revisione di piani regolatori, applicazione dei piani regolatori ed evasione fiscale - certi della copertura dell'apparato politico.

La Lega Nord, anche accentuando la propria vocazione autonomista e secessionista, si è proposta quale alternativa alla vecchia Dc come garante degli equilibri. Questo ha portato al defenestramento della vecchia guardia imprenditoriale, considerata "filo-romana", dai vertici delle organizzazioni di categoria. I vari Benetton, Stefanel, Carraro, per citare alcuni esempi, si sono trovati spiazzati, tanto che proprio Carraro ha reagito creando lo scorso anno il Movimento del Nordest, organizzazione politica che sta confluendo nel progetto di "partito catalano" del sindaco di Venezia Massimo Cacciari.

L'arrivo dei nuovi timonieri dell'industria ha coinciso con maggiori risorse a disposizione del Carroccio, tutte investite in massicce operazioni di propaganda. Contemporaneamente, è nata la LIFE, l'associazione dei Liberi imprenditori federalisti europei, formata da piccoli imprenditori decisi ad attaccare lo stato ita-

liano attraverso la rivolta fiscale. Nel Veneto l'organizzazione è guidata da Fabio Padovan, imprenditore dichiaratamente secessionista, tanto da aver organizzato una raccolta di fondi per sostenere le spese processuali e di mantenimento di quelli che lui chiama "i nove patrioti" che assaltarono il campanile di San Marco.

Vi sono gli elementi, insomma, per immaginare l'arrivo di denaro nelle casse della Lega e degli altri secessionisti, gentilmente inviato da frange dell'imprende-



Otto d'Asburgo

toria locale, interessata all'affermarsi del modello economico proposto dal Carroccio e di fatto già applicato in alcune aree del Nordest. Un modello che prevede l'annullamento del sindacato, il superamento dei contratti collettivi di categoria attraverso accordi ad personam e un totale liberismo garantito da una classe politica compiacente.

I "PADANI" ALL'ESTERO

Il fronte dei finanziamenti stranieri, comunque, resta aperto ed ha una sua ragione di eventuale esistenza. Franco Rocchetta, padre storico dell'autonomismo veneto, ex ordinovista, fondatore, alla fine degli anni Settanta, di quella Liga Veneta

che sarebbe stata la mamma della Lega Nord, lo scorso mese di maggio aveva spiegato in via del tutto privata che soldi dalla Germania ne erano arrivati, anni prima. Aveva raccontato che i gelatai veneti, emigrati al nord per questioni di lavoro, avevano mandato soldi al suo movimento. "Sono rimasti legati al Veneto, anche se vivono altrove", aveva detto fuori dal tribunale dove si processavano i serenissimi, indicando in questo la ragione di quei soldi spediti in Italia. Ma Rocchetta aveva aggiunto che in realtà quei soldi lui non li aveva mai visti. Si erano persi per strada. Dove? Nessuno lo sa.

In ogni caso, la via indicata da Rocchetta restava nell'ambito dell'autofinanziamento, cioè di veneti che danno soldi ad altri veneti per un progetto politico più o meno condivisibile. Lo stesso Rocchetta ha più volte parlato di "contatti" con i veneti emigrati in Brasile. Anche costoro, secondo una tesi diffusa fra maggio e giugno del 1997, sarebbero stati possibili "finanziatori" dei progetti indipendentisti. "Gli imprenditori veneti", spiegò Rocchetta, "quando vanno all'estero si appoggiano alle comunità di conterranei emigrati, molto più che agli istituti italiani. Il Veneto è di fatto uno stato parallelo". A rafforzare questa tesi venne la scoperta che dal gennaio 1997 era funzionante un collegamento Internet con il Brasile. Attraverso la rete venivano inviati in Sud America i messaggi secessionisti, perché venissero diffusi nella comunità veneta. In più, tra le carte sequestrate ai secessionisti, venne scovato un bilancio di previsione di spesa che stanziava 500 milioni di lire per i contatti con il Brasile. La pista brasiliana è finita nel dimenticatoio rapidamente, almeno all'apparenza. In ogni caso, resterebbe ancorata nella logica del "finanziamento interno".

LA GERMANIA DIETRO LA SECESSIONE?

A preoccupare di più è sempre l'ipotesi che, in realtà, siano altri, cioè altri paesi, altre organizzazioni, a foraggiare tutti i secessionisti, allo scopo di destabilizzare per qualche ragione l'Italia. E in questa chiave, la Germania, apparente padrona dei destini europei, resta l'indiziata numero uno. Sarebbe dal Nord che, sotto forma

di solidi marchi, arriverebbero i soldi. Ma perché proprio la Germania avrebbe interesse a un Nord Italia indipendente?

Chi accusa, facendo nomi e cognomi, sostiene che le ragioni sono molte. Di fatto sono un insieme coerente di motivi economici, culturali e razziali, cui le recenti accuse mosse dal senatore Vertone, di Forza Italia, aggiungono un tocco di mistero. Il primo a spiegare gli interessi tedeschi nella vicenda è stato Walter Fiorentino, dirigente dell'Associazione industriali di Bolzano. Nel libro *Tra federalismo e decentramento*, edito da Catinaccio, Fiorentino sostiene che è in atto una "aggressione all'immagine dell'Italia, mirata alla disgregazione del tessuto nazionale. La credibilità di cui gode ancora l'Italia nell'area istriana e dalmata rappresenta un pericolo, in quello scacchiere, per i disegni di egemonia tedesca e di possibile espansione dell'Austria". Sarebbero, insomma, interessi squisitamente economici a muovere la Germania, da sempre molto attiva in Slovenia e Croazia, tanto da farne, anche attraverso l'Austria, due paesi economicamente satelliti. Fiorentino supporta le sue tesi con un libro uscito a Berlino nel 1994 e che confermerebbe il disegno di germanizzazione dell'Europa. Il titolo era *Germanismo ridestati*, con sottotitolo "Della vita interiore del Pangermanesimo di Stato". Gli autori erano lo storico Hans-Rudiger Minow e Walter von Goldem Dach, pseudonimo, recitavano le note a margine, di un alto funzionario del ministero degli Esteri tedesco.

Secondo Fiorentino esisterebbero rapporti regolari, organizzati, fra i vertici della Repubblica tedesca e i circoli del nazionalismo germanico e della destra radicale, finalizzati a rafforzare lo stato tedesco all'interno e a favorirne l'espansione verso l'Est - meta storica della Germania - e verso l'Occidente. Ministero degli Interni e ministero degli Esteri di Bonn sarebbero impegnati da anni nel trasformare le minoranze tedesche all'estero in "enclaves" territoriali utili alle politiche nazionaliste. In questo quadro si inserirebbe l'interesse per "destabilizzare" l'Italia alla vigilia della nascita della moneta unica europea, per staccare il Nord industriale e farlo entrare nell'orbita tedesca.

In qualche modo, altri condividono

queste teorie. Anche Carlo Pelanda, docente all'università di Georgetown, parte da un fatto preciso, cioè che fu proprio la Germania, nel giugno 1991, la prima nazione europea a riconoscere le neonate Slovenia e Croazia. Partendo da questo dato, sostiene, diventa credibile un'opzione politica tedesca che preveda un'Italia settentrionale indipendente, ma legata all'area del marco. Il tutto con il benessere degli Stati Uniti. "Tra Germania e USA", dice, "esiste una solida concertazione in politica estera. Washington vuole controllare il Mediterraneo, ma ha bisogno dei tedeschi per governare la NATO. Così, leggittima le ambizioni di Bonn, che vuole espandere la sua sfera di influenza economica". A dire il vero, l'intesa Bonn-Washington pare meno solida negli ultimi tempi. Il recente viaggio di Clinton in Bosnia per Natale, con l'annuncio che il contingente americano "di pace" resterà a Sarajevo ben oltre il mandato internazionale della SFOR, sembra far intendere che gli USA non vogliono lasciare la Bosnia in mano tedesca, ma usare il paese "riappacificato" come loro trampolino di lancio verso l'Est europeo.

Ex Jugoslavia a parte, però, la tesi di un interesse tedesco sull'Italia resta. Così, le dichiarazioni del senatore Saverio Vertone al trimestrale "Limes" non appaiono clamorose, se non per il mettere in fila alcuni dati più precisi. Vertone dice che gruppi finanziari tedeschi foraggiano da tempo la Lega di Bossi. Il collettore sarebbe il gruppo finanziario Matuschka Gruppe di Monaco di Baviera, attivo anche in Croazia e Slovenia. In Italia, i fondi sarebbero stati gestiti da un triestino di nome Stock e da un'importante famiglia friulana, Strassoldo, che ha subito smentito e minacciato querele.

BOSSI E IL SACRO ROMANO IMPERO

Vertone mischia abilmente ragioni economiche a ragioni più suggestive. Dice che la finanza tedesca non vuole tra i piedi l'Italia, dal bilancio pubblico disastroso, nel futuro Euro. Spiega anche, però, che gli è capitato di incontrare un signore di Stoccarda il quale in un dibattito pubblico ha ricordato ai "lombardi" che il loro destino "non è contro l'impero, è dentro

l'impero", riferendosi al Sacro Romano Impero di medievale memoria. E prosegue richiamando la politica culturale del Goethe Institut in Italia, pronto a dichiarare morto il concetto di *Vaterland*, cioè di stato-nazione, e a promuovere l'idea di Mitteleuropa. La coincidenza d'interessi fra Bossi e i gruppi tedeschi, a questo punto, scatterebbe nell'esclusione dell'Italia dall'Euro, utile all'uno per scatenare il finimondo e agli altri per allargare gli interessi economici nazionali.

Ma è soprattutto il fantasma dell'impero ad accendere la fantasia di alcuni analisti. L'impero cui ci si riferisce è quello degli Asburgo, cioè il Sacro Romano Impero Germanico. La famiglia friulana dei Strassoldo, citata dal senatore forzista, per secoli è stata al servizio di quella casata. Una linea familiare, poi, è totalmente tedesca, tanto che uno degli zii degli attuali Strassoldo fu consigliere economico del cancelliere tedesco Adenauer.

Un giornale di Pordenone qualche anno fa annunciò che gli Strassoldo tentavano la conquista delle istituzioni friulane per conto di Otto d'Asburgo, erede dell'Impero. La cosa cadde, ma ci sono altri, in Europa, che sostengono che gli Asburgo non abbiano mai smesso di "muoversi" per tornare in sella e ricostruire l'Impero, con l'obiettivo di creare una grande unità statale cristiana.

Fantapolitica? Forse, ma alcuni giornalisti inglesi e francesi - i più noti sono Michael Baigent e Richard Leigh - hanno lavorato per anni su questo tema, affondando in un passato molto lontano per approdare a trame attuali, recenti. Secondo questo filone d'indagine, il secessionismo italiano potrebbe inserirsi in un progetto sovranazionale occulto.

L'idea è interessante, pur con la difficoltà di immaginare Bossi alle prese con società potenti e segrete. Di occulto, per ora, restano solo i canali di finanziamento dei secessionisti. La Lega Nord ha investito miliardi nelle sue manifestazioni padane e nelle elezioni fantasma. Gli altri gruppi hanno creato dei mini-arsenali. Tutte iniziative costose. Tutte iniziative che qualcuno deve aver pagato.



Operazione Grande fratello

di Francesco Ribolla

A quale scopo è nata la rete telematica mondiale o si sviluppano certe tecnologie satellitari? La risposta sta nelle strategie che si servono della disinformazione mirata come della fabbricazione di consenso, per estendere un'ampia rete di controllo. L'Italia non si sottrae a queste strategie e sperimenta a Napoli

Una ventina di morti e oltre un centinaio di feriti gravi costituiscono il bilancio di oltre quattro anni di scontri ed assalti xenofobi in Germania. L'ultimo, a Lubecca, è costato la vita a dieci extracomunitari bruciati nell'incendio di un ostello il 18 gennaio 1996.

Sembra così trovare sempre più credito quel fantomatico piano sviluppatosi in Germania e denominato "Operazione 3K" che "tenderebbe a favorire la formazione di bande neonaziste per destabilizzare il paese, rievocare la minaccia del Reich e indebolire l'Europa: un'operazione pianificata con la collaborazione di settori della 'massoneria nera' statunitense" anche per compromettere l'unificazione monetaria europea. È quanto si legge in un articolo pubblicato da "l'Unità" nel 1993. Solo una leggenda?

Se di leggenda si tratta, questa sembra collocarsi perfettamente nel quadro inquietante delle teorie che Noam Chomsky va delineando da anni nei suoi studi sulla politica "sporca" degli States. Per il saggista, ad un villaggio globale non può che corrispondere un governo globale. Ne deriva che il controllo della dissidenza, o delle sacche di non allineamento al tipo di politica imposta, comporterebbe perciò la "planetarietà" di certe strategie di vigilanza, ivi compreso l'imbrigliamento delle opposizioni, laddove le normali procedure



Germania ovest, 4/89 - Neonazisti celebrano la nascita di Hitler
(Foto di Regis Bossu - Sygma/Grazia Neri)

di gendarmeria si rivelassero insufficienti e inappropriate. Insomma è la ripetizione -molto più raffinata grazie alle nuove tecnologie- di quella guerra non ortodossa combattuta anche in Italia sotto l'egida della strategia della tensione.

A CHI SERVE INTERNET?

La conferma alle teorie di Chomsky naviga ora su Internet -rete telematica globale- concepita in origine per scopi tutt'altro che pacifici. Essa, infatti, è nata come sistema riservato di comunicazione fra gli scienziati americani arruolati dal Pentagono, potendo costoro scambiarsi in tal modo, senza muoversi dal proprio laboratorio, informazioni e risultati sulle ricerche effettuate. Che poi dall'impiego strategico Internet sia passata ad altre finalità è ancora tutto da dimostrare. Intanto, per la massa d'informazioni raccolte

sinora e per quelle che vi confluiranno in futuro, la rete va già considerata come la più grande banca-dati del mondo, un vero patrimonio di notizie diffuse in tempo reale.

Sembrano essersene accorti gli stessi neonazisti, come ci informa il "Corriere della Sera" del 19 gennaio 1996, assai entusiasti dei nuovi mezzi di comunicazione: "Alle armi, che qui e là continuano ad essere scoperte in covi e nascondigli, si affianca adesso il computer; testi della propaganda nazionalsocialista, parole d'ordine, idee, suggerimenti, obiettivi sono 'on line' a

disposizione di simpatizzanti e curiosi. A fornire il retroterra intellettuale, nutrimento ideologico e supporti propagandistici c'è un'ampia rete di personaggi noti e meno noti, istituti di ricerca di dubbia fama, teste di ponte americane (corsivo nostro) e una manciata di professori universitari ...".

Purtroppo, accanto ai suggerimenti e alle parole d'ordine, pare che i naziskin e i loro manutengoli trasmettano ai simpatizzanti della causa anche liste di nominativi di persone "pericolose" o sgradite al movimento, con l'invito implicito ad adottare adeguati provvedimenti nei loro confronti o, quanto meno, a tenerle d'occhio. Sembra anche che tramite canali informatici siano state combinate azioni dimostrative e di pestaggio in Italia, soprattutto nel Veneto.

Ma se i fanatici di estrema destra ama-

no l'informatica, i servizi di spionaggio non sembrano affatto disdegnare l'uso di Internet: la loro tendenza, semmai, è quella d'incoraggiarne l'utilizzazione proprio perché ciò faciliterebbe il lavoro che gli apparati di sicurezza sono chiamati ad assolvere. Da anni servizi come la Cia raccolgono, traducono e classificano quel che d'interessante ai loro occhi viene pubblicato.

Secondo Victor Marchetti e John Marks, ex agenti, esisterebbe addirittura una biblioteca storica segreta all'interno della Cia che, tra l'altro molti anni fa, avrebbe cominciato a preparare un'esauriente storia segreta su se stessa, scritta da alti funzionari in pensione: "La storia -raccontano i due ex agenti- non sarà mai completata, e tanto meno pubblicata. È per definizione un progetto perpetuo, al quale per di più hanno accesso solo quei pochissimi che possono vantare un incontestabile 'bisogno di sapere'".

LA FABBRICA DEL CONSENSO

L'ipotesi di un'immensa schedatura a scopo di controllo tramite Internet può sembrare inverosimile fino a un certo punto. Esistendo già un uso collaudato delle notizie manipolate nelle tecniche di disinformazione praticate da certi organismi, si provi ad immaginare quali ulteriori, fantastici sviluppi potranno godere le arti persuasive nella gestione della rete. Queste, comunque, non sono rivolte esclusivamente alla creazione d'instabilità e di insicurezza, appoggiando o coprendo la propaganda del terrorismo informatico.

Al contrario, pare stia nascendo una nuova fabbrica del consenso di cui si è accorto il mensile "I Siciliani" che nell'aprile del 1995 ha pubblicato un servizio sulla società Video on Line di proprietà di Niki Grauso, già titolare del quotidiano "L'Unione Sarda". Dall'azienda di Grauso, il periodico è risalito fino alla "Diakron", società di sondaggi capitanata dal "fido berlusconiano" Gianni Pilo, e nei cui

computer finivano i dati personali di tutti gli utenti di telematica cooptati da Video on Line, non si sa per quali scopi. L'unica cosa certa è il comportamento scorretto della società di Grauso che, senza il consenso dei "frequentatori del cyberspazio",



Via Fani poco dopo il rapimento di Aldo Moro
(Foto Team Editorial Services/Grazia Neri)

avrebbe trasmesso i loro nominativi ed attività ad altra azienda, peraltro impegnata politicamente a favore del leader di Forza Italia.

Se dunque "informazione è potere", non si può né si deve ignorare che un altro aspetto della costruzione del consenso -la televisione- si presta idealmente al discorso delle manipolazioni, avvalendosi di strategie altrettanto raffinate come l'uso delle tecniche subliminali avviate più di trent'anni fa. È stato un regista e produttore molto amato dai cinefili, Roger Corman, a tentare fra i primi l'esperimento di "persuasione" inserendo in una delle sue pellicole ispirate ai racconti di Edgar Allan Poe messaggi subliminali. Nella trasposizione de "Il pozzo e il pendolo" (1961), Corman si limitò ad inserire semplicemente, fra una sequenza e l'altra, un paio di fotogrammi con una scritta minacciosa. In questo modo, lo spettatore riceveva a livello inconscio l'approssimarsi di un pericolo nelle scene forti del film, provando perciò maggior paura e tensione per quel che stava vedendo e, quindi, più interesse per la trama.

L'esperimento fu poi ripreso dalla televisione americana per dimostrare le insidie derivanti dalle manipolazioni subliminali: chi non aveva fame o sete, assistendo al programma, veniva indotto a sgranocchiare qualcosa o a dissetarsi con quel tipo di bevanda indicata dal messaggio. Della sublimazione televisiva oggi si sa soltanto che è stata "ufficialmente" bandita da accordi internazionali. Nessuno può affermare però, con assoluta certezza, la sua totale sparizione dai programmi trasmessi via etere.

"SUPERSIP" SEGRETA

Torniamo in Italia. Le numerose intercettazioni telefoniche riferite dalla stampa sono la conferma di una regola scrupolosamente seguita dai maniaci della clandestinità. È stata forse accidentale la presenza, per tanti anni, di uomini della

massoneria, diciamo così, deviata ai vertici dei settori di controllo? È forse accidentale il fatto che durante il sequestro Moro fu decisivo il ruolo delle comunicazioni telefoniche?

Nel 1978, amministratore delegato della Stet, la finanziaria da cui dipendeva la Sip, oggi Telecom, era il signor Michele Principe, tessera P2 n.2.111. Si è poi accertato, in epoca successiva, che all'interno dell'azienda telefonica esisteva una struttura (nome in codice "Po/srcs Personale organizzazione segreteria riservata circuiti speciali") attivata la mattina del 16 marzo per oscurare tutte le linee di via Fani e zone limitrofe.

Ulteriore dato di cronaca deriva dall'improvvisa sostituzione del capostruttura il giorno prima del sequestro dello statista. Se a questo si aggiunge che tra le cariche ricoperte da Michele Principe, prima e dopo la tragedia di via Fani, vi erano quelle di dirigente della segreteria Nato presso il Ministero delle poste e telecomunicazioni (nonché di presidente della "Civil communications and planning committee" della stessa Alleanza Atlanti-

ca) converrà dare ragione alla sentenza giudiziaria dell'aprile 1994, quella che ha stabilito che la P2 non è "mai stata" un'associazione eversiva. Le fiere e reiterate dichiarazioni in sua difesa da parte del senatore Francesco Cossiga, solerte nel definire "patrioti" tanto gli affiliati alla loggia di Gelli che gli ex gladiatori di Stay Behind, hanno dunque trovato un'autorevole conferma in nome del popolo italiano.

Peccato solo che il colpo di spugna a favore delle associazioni "patriottiche" care ai grandi esternatori non abbia cancellato anche il vizio di continuare a creare entità clandestine adibite al controllo. È il caso della impenetrabile "Supersip" (in cui sarebbe stata accorpata la "Po/srcs") sulle tracce della quale si è incamminato, senza molto successo, il giudice Felice Casson, cioè il magistrato che con le sue indagini su "Gladio" fece molto arrabbiare il senatore Cossiga quando questi ricopriva la massima carica dello stato. "Una struttura -ha dichiarato Casson a proposito della "Supersip"- molto segreta, molto particolare, di cui neanche il Parlamento è riuscito a sapere granché. E bisognerebbe invece saperne di più, perché in episodi di terrorismo molto particolari (un richiamo alla Falange armata? NdR) è venuta fuori una struttura di questo tipo ...".

C'è una forte probabilità, tuttavia, che magistratura, Parlamento e opinione pubblica non riusciranno mai "a saperne di più" su queste entità, peraltro originate da protocolli segreti fra Italia e Stati Uniti in epoca lontana. Proprio uno di questi accordi riservati prevederebbe un'ulteriore dipendenza dei nostri apparati di sicurezza a favore dello zio Sam, nel campo dello spionaggio delle telecomunicazioni. "In questo campo -ha raccontato Giuseppe De Lutiis nella sua *Storia dei servizi segreti in Italia*- gli Stati Uniti hanno un'agenzia a parte, la NSA (National Security Agency) che si occupa esclusivamente di intercettazione e decodificazione di segnali. Nel 1947 questa agenzia aderì ad un pool internazionale delle informazioni, al quale erano aggregati i servizi segreti di molti paesi occidentali. Ma fu un accordo tra diseguali, come era, del resto, statutariamente previsto fin dalla fondazione".

In sostanza, l'accordo del 1947 regalò

agli USA -paese "primo firmatario" del documento- il diritto di controllo assoluto sulle informazioni raccolte dai paesi "secondi" e "terzi", fra cui l'Italia, firmatari del patto. "I terzi firmatari -ha rivelato nel 1972 un ex agente della NSA- non ricevano quasi nulla da noi, mentre noi ricevevamo quasi tutto da loro. In pratica il trattato è una strada a senso unico. Noi lo violiamo anche con gli alleati che sono i secondi firmatari, sorvegliando costantemente le loro vie di comunicazione".

IL CASO DI NAPOLI

Infine, nella nostra democrazia virtuale, la presenza di un Grande Fratello non è affatto da escludersi. Ad esempio per l'area napoletana -già sede del Comando Af-south NATO- tradizionalmente ricca di occhi e di orecchie indiscrete o, per meglio dire "cablate". Mentre la base americana (munita di potenti e sofisticati sistemi di informazione) si appresta a lasciare la zona flegrea per il Centro Direzionale, il suo trasferimento sta già scatenando una serie di proteste da parte dei cittadini residenti nel nuovissimo quartiere commerciale. E non senza ragione, visto che intorno al megapalazzo destinato all'Af-south sorgerà una barriera di protezione al cui confronto quella di Alcatraz è nulla.

Per di più, il trasferimento coincide con la chiusura delle operazioni di cablaggio dell'intera rete partenopea, ma la concomitanza fra i due avvenimenti spiegherebbe meglio quali siano stati i motivi reali che hanno indotto a scegliere per prima proprio Napoli per sperimentare l'affascinante progetto che nelle intenzioni della Telecom, avrebbe dovuto rivoluzionare l'uso (e il controllo) delle telecomunicazioni.

Non è neanche da escludere che fra i partners del cablaggio possano celarsi quelle entità non nuove a collaborazioni tecnologiche "coperte", fatte cioè passare come operazioni commerciali a tutto beneficio dell'utenza. Ma se tutto questo può apparire troppo temerario al lettore, un'ulteriore conferma si può riscontrare nelle strombazzate attività del gruppo napoletano dell'Alenia Spazio, azienda che si è persino premurata di far conoscere il suo programma di spionaggio spaziale comprando pagine di riviste per pubbli-

cizzare con orgoglio il suo fondamentale contributo al progetto "Helios".

Di che si tratta? Leggiamo quello che la stessa Alenia ha fatto diffondere a sue spese (o del contribuente?) sulla stampa: "Helios è il nome greco del sole. Secondo la mitologia, Helios è colui che vede tutto (corsivo nostro) e sa tutto, è il dio che rischiara il mondo e rende ogni cosa visibile. Il salto dalla mitologia alla realtà non è poi così alto. Infatti il suo obiettivo principale è vedere tutto e trasmettere quotidianamente le informazioni a terra".

Quello che l'ufficio stampa dell'Alenia cerca di descrivere con parole auliche non è altro che un raffinatissimo satellite-spia "dedicato (sic!) alla difesa europea" e puntato -per stessa ammissione dello scrivente- su "zone calde come l'Africa, il Medio Oriente, la ex Jugoslavia", ma ciò non significa che questo marchingegno prodigioso non possa essere sfruttato per altri scopi. Più interessante è scorrere la lista delle industrie italiane associate al programma: Nuova Telespazio, Vitrociset, Datamat Laben, Fiar, Siemens Italia, Intecs. Grazie a queste aziende anche il nostro Paese può vantare, sia pure con un modesto 14% di quota finanziaria, il suo fondamentale contributo alle guerre stellari.

Rimane però il compiacimento per Napoli che fra cablaggi e industrie strategiche sembra aver definitivamente risolto i suoi secolari problemi e raggiunto un primato in barba a miti, leggende e luoghi comuni che hanno sempre caratterizzato la sua immagine. E se un tempo si poteva sorridere di queste cose, con i dati sin qui ripercorsi non ci sembra inopportuno alternare qualche piccolo brivido al divertimento.



FONTE: P. Gentiloni, A. Spampinato, A. Spataro, *Missili e Mafia* (Editori Riuniti, 1985), V. Marchetti, J. D. Marks, *CIA. Culto e mistica del Servizio Segreto* (Garzanti, 1975), A. Cecchi, *Storia della P2* (Editori Riuniti, 1985), G. De Lutiis, *Storia dei Servizi Segreti in Italia*, (Editori Riuniti, 1993, 2a edizione), C. Gatti, Gail Hammer, *Il quinto scenario* (Rizzoli, 1994), G. Barbacetto, *Il grande vecchio* (Baldini & Castoldi, 1993), A. Silj, *Malpaese* (Donzelli Editore, 1994).

Aspettando l'esecuzione

di Fiaba Lovati

Nelle interviste ad alcuni "anonimi" detenuti del Mississippi la realtà di discriminazione, degrado, ignoranza e disperazione che sta dietro la vergogna della pena capitale, recentemente riproposta all'attenzione del grande pubblico dal caso di Karla Tucker

Sono 38 gli stati dell'Unione che ancora prevedono la pena di morte nelle loro legislazioni; nei "bracci della morte" oltre 3.000 detenuti aspettano oggi che la condanna sia eseguita. Ne ho incontrati alcuni nel luglio del 1996, mentre stavo preparando la tesi sulla pena di morte negli USA.

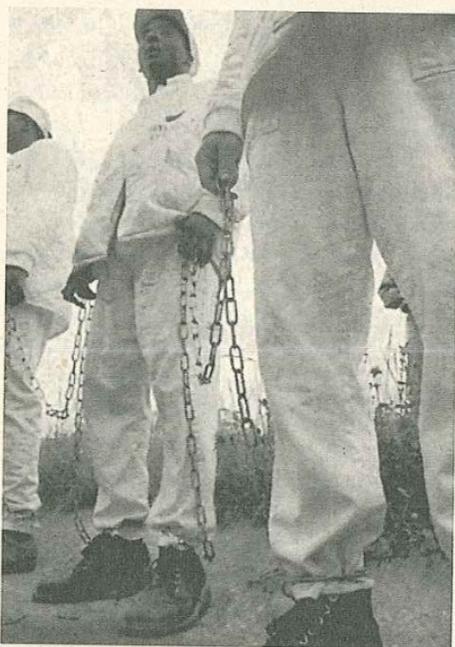
Prima di recarmi negli Stati Uniti alcuni dati mi erano già molto chiari: l'omicidio di stato viene quasi esclusivamente applicato ai poveri, ai neri, a coloro che sono considerati reietti della società; a loro viene negato ogni diritto alla "rieducazione" (per quanto questa possa significare); un nero che uccide un bianco ha una probabilità undici volte maggiore di essere condannato a morte rispetto a un bianco che uccide un nero.

Questo chiarisce a sufficienza come viene concretamente utilizzata la pena di morte, ma non è il solo motivo per opporsi ad essa, come ho capito visitando i detenuti in attesa di esecuzione, cioè gli uomini in carne e ossa che stanno dietro le statistiche sulla pena di morte nel mondo.

CLINTON PER UNA "EFFICACE PENA DI MORTE"

Durante la mia permanenza negli Stati Uniti ho lavorato per l'associazione Louisiana Crisis Assistance Center, fondata nel 1993 dall'avvocato Clive Stafford Smith e formata da avvocati che si occupano specificamente di difendere persone indigenti di fronte ai tribunali penali.

Questa associazione è ormai una "oasi"; soprattutto dopo che le leggi emanate dall'amministrazione Clinton nel 1996



Alabama - Detenuti in catene

hanno tagliato i fondi statali per il patrocinio gratuito anche degli imputati che rischiavano la pena capitale, portando alla chiusura dei *resource centers*. La "legge antiterrorismo e per un'efficace pena di morte" approvata da Clinton nello stesso anno ha inoltre cambiato la procedura per le revisioni delle condanne a morte inflitte dallo stato, consentendo ai giudici federali di confermarle anche in presenza di vistose violazioni di diritti costituzionali (in passato circa il 35% delle sentenze erano state riviste per questo motivo).

Nel luglio 1996 l'avvocato Stafford Smith stava seguendo un caso molto famoso a New Orleans: Shareef Cousin, 15 anni, nero, condannato a morte nonostante la giovane età. La difesa aveva esibito co-

me prova in giudizio un videotape che ritraeva Shareef ad una partita di basket dieci minuti prima dell'omicidio e almeno venti testimoni avevano dichiarato di aver visto tre adulti fuggire dopo che uno di questi aveva sparato alla vittima. Shareef fu il solo condannato: ragazzo nero, condannato a morte da una giuria composta di soli bianchi per giudicare il responsabile dell'omicidio di un bianco.

La maggior parte degli appelli per condanne in processi di questo tipo sono presentati a causa della scorretta composizione delle giurie, ma raramente portano a una revisione dei processi. Gli stati che prevedono la condanna a morte anche per i minorenni sono 25.

Il mio lavoro consisteva nell'intervistare alcuni detenuti che si trovavano nel braccio della morte del penitenziario di Parchman, nel Mississippi, enorme edificio grigio, tristemente contrastante con i campi di grano circostanti, dove erano allora rinchiusi 53 condannati. Le interviste avevano solo uno scopo conoscitivo (il Centro non avrebbe potuto rappresentarli) e per condurle avevamo il permesso di usare gli uffici delle guardie, senza vetri né telefoni e senza la loro presenza. Nonostante questo siamo stati perquisiti tre volte e avvisati dei divieti di mangiare, bere e fumare durante i colloqui.

ALCUNE VITTIME DEGLI OMICIDI DI STATO

La prima intervista non ho neppure potuto realizzarla. Ronnie Corner, arrivato dopo un'attesa di oltre quaranta minuti, trascinando i piedi incatenati, in divisa rossa, le mani ammanettate alla vita, ap-

pena sedutosi sulla sedia ha cominciato a "galoppare", dicendo di essere a un rodeo: lo avevano portato via di peso. Una reazione completamente opposta aveva avuto il secondo, che avrebbe dovuto essere giustiziato di lì a sei giorni: non piangeva, non chiedeva nulla, rispondeva alle domande come un automa, come se non si stesse parlando di lui ma di un altro.

Subito dopo ho incontrato i fratelli Smith: 26 e 28 anni, neri, detenuti per l'omicidio della stessa persona. Le circostanze del delitto erano comuni alla maggior parte di quelli che si commettono quotidianamente negli Stati Uniti: secondo l'accusa i due erano entrati in un drugstore tentando una rapina a mano armata; il proprietario aveva reagito estraendo un fucile ed era rimasto ucciso. I due fratelli si dichiaravano innocenti. Ma dopo l'arresto i loro volti erano apparsi in tutti i telegiornali; la giuria, scelta tra i cittadini di quella contea che li aveva di fatto già giudicati e composta da soli tre neri, li aveva condannati a morte. La vittima era stata uccisa da una sola arma: ma, non riuscendo a stabilire chi avesse commesso il delitto, erano stati condannati entrambi.

Il giorno dopo ho incontrato Howard Neal. Era nel braccio della morte da undici anni, condannato per l'omicidio di due ragazzine; non sapeva né leggere né scrivere e si esprimeva a fatica; raccontò solamente che non riceveva visite da otto anni e che non era mai andato a scuola perché aveva vissuto, dai sei ai vent'anni,

in un istituto di igiene mentale. Al momento del colloquio aveva 40 anni.

Anche Anthony Carr, trentenne, nero, era stato condannato da una giuria di soli bianchi: in fase di appello questa violazione del diritto ad un equo processo renderebbe facile l'impugnazione e quindi una revisione del processo, sempre a patto di essere rappresentati da un avvocato che impegni più di dieci ore al caso e non dimentichi di presentare le istanze nei termini tassativi previsti dalla legge. Quando ho chiesto ad Anthony quando aveva avuto il suo ultimo contatto con l'avvocato d'ufficio assegnatogli per le impugnazioni, mi ha risposto che questi non lo aveva mai chiamato né aveva mai risposto alle sue lettere. Nonostante tutto, quel ragazzo aveva ancora un'energia vitale sorprendente: raccontava ironicamente che le condizioni del braccio della morte non erano poi tanto dissimili da quelle nelle quali viveva abitualmente, a parte la privazione della libertà; il suo problema principale, in quel momento, era la mancanza dei tre dollari necessari per farsi medicare una ferita alla mano. Aveva una radio e una televisione che considerava sufficienti per sopravvivere, anche se lamentava la mancanza di amici veri con i quali corrispondere.

Henry C. Jackson aveva tentato il suicidio due volte ma inutilmente: dopo averlo condannato a morte, lo stato si era preoccupato di fare in modo che arrivasse vivo all'esecuzione. Raccontava di essere

tormentato dai rimorsi, fino a quando la madre delle sue vittime lo aveva perdonato, arrivando a chiedere al giudice competente di commutare la pena per l'omicida dei suoi figli. Reo confesso, dipendente dal consumo di crack, Henry avrebbe dovuto essere giustiziato nell'agosto 1996, un mese dopo l'intervista. In seguito seppi che aveva ottenuto uno *stay* dell'esecuzione; era l'unico tra i detenuti intervistati a non lamentare l'inefficienza del suo difensore.

Storie di povertà, discriminazione, violenza familiare, degrado, ignoranza, disperazione: storie reali di uomini reali. La sensazione di impotenza e di rabbia che provavo è stata colta dall'ultimo detenuto intervistato, che arrivò persino a cercare di consolarmi: "hey piccola, non ti preoccupare, io uscirò da tutta questa merda!". Anche Jimmie, come molti altri, aveva solo 30 anni: nero, povero, era stato condannato a morte dopo un processo durato appena 5 giorni e in cui era stato difeso da un avvocato d'ufficio specializzato in cause civili. Da sette anni si trovava nel braccio della morte, nessuno era mai andato a trovarlo e non corrispondeva con nessuno, avendo così abbandonato ogni speranza. Per questo in Italia abbiamo fondato un comitato (v. "G&P", n. 44) che raccolga i fondi necessari a pagargli un avvocato privato.



*Sempre andare controvento.
Solo così è possibile alzarsi in volo.*

SMEMORANDA®
il libro, un po' agenda, un po' diario

IL SILENZIO DI MUMIA

L'essenza della pena capitale, questa manifestazione grottesca dell'onnipotenza dello stato, è quella d'implicare la distruzione pianificata di un essere umano. In alcuni paesi, in alcune epoche storiche, questo aspetto spiacevole può (o poteva) essere mascherato da "giustizia sbrigativa". Ma gli splendori della democrazia e della giustizia moderna esigono che si rispettino le forme. Così anche la più sbrigativa delle procedure d'esecuzione necessita dei bracci della morte, di lunghe pene d'isolamento, di revisioni, di appelli frustranti e crudeli, e di squisite incertezze dell'ultimo minuto.

Nella scorsa primavera, nello stato dell'Arkansas, uno dei tre condannati che dovevano essere giustiziati nella stessa giornata è rimasto adagiato su una barella per un'ora, la siringa già inserita e pronta per l'uso, mentre la Corte Suprema dibatteva su un eventuale rinvio, per dare infine il via libera.

Le autorità della prigione hanno annunciato ufficialmente che l'esecuzione di più condanne nell'arco della stessa giornata sarebbe prima di tutto più conveniente per i contribuenti e secondariamente ridurrebbe lo stress del personale della prigione.

ESECUZIONI ELETTORALI

Un effetto di questa pratica oscura è quello di coinvolgere tutto il mondo: si è obbligati a sapere che lo si fa con i nostri soldi e in nostro nome, e che abbiamo la possibilità di seguire tutte le tappe dei processi. Questa è una delle ragioni per le quali quasi tutti gli altri paesi "civilizzati" del mondo, il Sudafrica tra gli ultimi in ordine di tempo, hanno abolito la pena di morte. Ma negli Stati Uniti un uomo o una donna possono essere condannati a morte, quindi attendere 10 anni o anche di più, e nell'intervallo essere sottoposti alla progressiva privazione di tutto: la compagnia degli altri, i contatti con gli amici, i parenti o gli avvocati, la lettura, la corrispondenza.

Mumia Abu-Jamal, giornalista musulmano di colore, nel 1981 viene accusato dell'uccisione di un poliziotto, ma la meccanica dei fatti è ancora oggi poco chiara. Si trovava sulla sua auto, quando si ferma e interviene per fermare il pestaggio di suo fratello (accusato di aver infranto il codice stradale) da parte di un gruppo di poliziotti. Dopo uno sparo, a terra rimangono un poliziotto ucciso e Mumia gravemente ferito. 122 persone sono disposte a testimoniare che Mumia era disarmato e che l'assassino è fuggito con la pistola in pugno: solo 2 vengono ammesse come testi a scarico. Al processo-farsa il giudice Albert Sabo, ex membro del FOP, non concede all'imputato il diritto all'autodifesa. In compenso vengono sottolineati i trascorsi giovanili di Mumia nelle Pantere Nere e le sue denunce sulla violenta soppressione del movimento. Gli viene contestato anche il possesso di una pistola dello stesso calibro di quella che ha sparato al poliziotto.

La condanna a morte, fissata per il 17 agosto del 1995, è stata sospesa a tempo indeterminato in seguito all'eccezionale mobilitazione mondiale a favore di Mumia. Nonostante le difficoltà, è ora indispensabile ottenere dalla corte della Pennsylvania un nuovo processo. In caso di rigetto dell'istanza, il ricorso alla corte federale di Filadelfia per violazione dei diritti costituzionali sarebbe infatti arduo, data la nuova legislazione clintoniana in materia (vedi *Aspettando l'esecuzione*).

La sorte di Mumia dipende quindi dal livello della mobilitazione. Per questo il 6 dicembre si è costituito a Filadelfia un Tribunale internazionale che intende valutare le ulteriori prove a discolora e fare un serio lavoro di controinformazione.

Tutto quello che rende sopportabile anche la più penosa delle esistenze. Prima che si faccia scorrere il liquido nelle vene, che si attivi l'ago mortale o che si riempia la camera a gas, la vittima avrà per forza compreso che nel nostro regime la tortura è vietata solo in teoria.

Veniamo al caso di Mumia Abu-Jamal. Non posso affermare con certezza che quest'uomo sia innocente dei crimini dei quali è accusato. Ma posso in compenso assicurare che il suo processo è stato uno scandalo (si legga a questo proposito *Race for Justice*, ed. Common Courage Press, il libro scritto dal suo avvocato Leonard Weinglass). Dopo cumuli di prove a carico della polizia di Filadelfia, è necessario essere proprio temerari per osare affermare che il processo non è stato truccato.

Attualmente Abu-Jamal chiede di essere rigiudicato. Tom Ridge, il governatore della Pennsylvania, uno di questi entusiasti nuovi repub-

blicani, ha l'aria di credere di essere stato eletto specialmente per vegliare affinché Abu-Jamal venga giustiziato. Ecco, quindi, un'altra caratteristica della distruzione pianificata: l'esecuzione ostentata o elettorale.

Abu-Jamal è risultato fin da subito, in maniera immediata, impopolare fra le forze di polizia locali perché giornalista radiofonico. Dalla sua incarcerazione per omicidio è stato sistematicamente posto in isolamento totale. Nel 1994, l'Ordine fraterno della polizia (FOP) si è rivolto alla National public radio (NPR) per esigere l'annullamento delle interviste ad Abu-Jamal a proposito del suo best-seller *In diretta dal braccio della morte* (ed. La Decouverte, 1996).

La NPR ha finito per cedere.

Lo scorso febbraio, in preda ad un nuovo attacco di vendetta, la FOP e il governatore Ridge hanno fatto pressione sulla sola radio di Filadelfia che diffonde trasmissioni preregistrate da Abu-Jamal sulla

vita in prigione. L'università Temple (Filadelfia), in cerca di maggiori finanziamenti da parte dello Stato e che patrocina la trasmissione *Democracy Now* su Pacifica Radio in Pennsylvania, nel New Jersey e in Delaware, ha ceduto senza protestare. Grazie a questi coraggiosi gruppi di universitari, non si potrà più sentire questo presentatore che dà notizie sulla vita all'interno delle prigioni e che, ricordiamolo, quando è in onda ha scelto di non parlare della propria condanna.

CONDANNATO AL SILENZIO

La situazione è grave. La popolazione carceraria di questo paese aumenta ad un ritmo sfrenato ed i condannati del braccio della morte ne rappresentano una minoranza ingombrante. Sette stati almeno (Pennsylvania, California, Illinois, Missouri, Rhode Island, Indiana e Virginia) hanno recentemente proibito o severamente ridotto l'accesso della stampa e dei media a questa "Altra America".

Non si tratta solamente della libertà di parola dei detenuti. E' anche il diritto dei cittadini alla libertà d'informazione che viene meno. Nelle sue trasmissioni Abu-Jamal ha parlato di cosa significhi rimanere rinchiuso tutta la settimana (tranne due ore) in una cella grande quanto un gabinetto, del quale assolve d'altronde anche la funzione.

Ha descritto nei dettagli le condizioni nelle quali lo si prepara alla morte. Ha parlato con sarcasmo del modo con il quale i ricchi come O.J. Simpson sanno già in anticipo che nei loro casi non si esigerà la pena di morte. In una breve nota che gli è stato concesso di diffondere, Mumia ha affermato: "quello che il Governo vuole non è solo la mia morte, ma il mio silenzio".

Christopher Hitchens

FONTE: "Le Courier International", n. 363, 16-22 ottobre 1997, trad. e adattamento di Raffaella Manzotti.

Ai lavori forzati

di Ersilia Monti

La costa meridionale della Cina si è aperta al "miracoloso mercato", ma insieme alle fabbriche sono arrivati inquinamento e condizioni di lavoro disumane per i contadini emigrati. Un'industrializzazione selvaggia che richiede l'impegno della società civile

Shenzhen, la più grande delle zone economiche speciali cinesi nate con le riforme dei primi anni Ottanta, è oggi una megalopoli caotica di 3 milioni di abitanti, cresciuta ai margini di Hong Kong per diventare la prima porta di accesso agli investimenti stranieri. Un regime privilegiato in materia fiscale e sindacale, la disponibilità di terreni a basso costo e la possibilità di esportare i profitti in esenzione d'imposta hanno fatto di questa, come di buona parte della zona costiera meridionale, il polo di sviluppo dell'industria leggera cinese (elettronica, tessile, del giocattolo) che oggi domina il mercato mondiale. Si calcola che siano oltre 135mila le aziende straniere che, per il tramite prevalente di uomini d'affari taiwanesi e di Hong Kong, hanno trasferito in queste aree la propria produzione dando origine a un fenomeno di industrializzazione selvaggia che ricorda da vicino le prime società capitalistiche.

POVERI MINGONG

Paradossalmente, artefice di questo sviluppo, a cui non ha corrisposto finora il benessere diffuso che era nelle promesse, è una manodopera che ufficialmente non esiste. Sono i "mingong", i contadini sfuggiti alla povertà delle campagne, che ogni giorno premono sulle aree industriali del Guangdong alla ricerca di un lavoro. Li chiamano i "3 senza", perché privi del permesso temporaneo di residenza (che la legge cinese sui flussi migratori difficilmente concede), del permesso di lavoro e di quei documenti che consentirebbero lo-

ro di cercarsi un alloggio, mandare i figli a scuola e accedere ai servizi sociali.

Calcoli di organizzazioni non governative ne calcolano 7-10 milioni, fra cui 500mila bambini (una cifra in costante ascesa), nella sola provincia del Guangdong e 60-70 milioni nelle 5 zone economiche speciali, nelle 14 "città aperte" e in svariate nuove aree d'investimento. Una forza lavoro irregolare e non tutelata costituita in gran parte da donne fra i 16 e i 25 anni, preferite agli uomini nella convinzione che siano più docili e laboriose. Gli orari di lavoro vanno dalle 11 alle 16 ore al giorno per 6-7 giorni la settimana. Benché si calcoli che 2 o 3 mesi di stipendio corrispondano al reddito di un anno nelle campagne, quel che rimane di un salario falcidiato da trattenute arbitrarie, depositi e multe illegali, serve a malapena a garantire la sopravvivenza. E questo malgrado l'obbligo per le zone economiche speciali di assicurare minimi salariali superiori alla media nazionale.

Ma la vera insidia è l'assenza pressoché totale di misure antinfortunistiche. Contrariamente a quanto si crede, non è la legge cinese sul lavoro ad essere inadeguata a contrastare queste forme di sfruttamento. Le nuove disposizioni entrate in vigore nel 1995 sono piuttosto buone e fissano l'orario di lavoro in 40 ore alla settimana su 5 giorni lavorativi, lo straordinario in non più di 1 ora al giorno (3 ore al giorno per un totale di 36 ore mensili per esigenze eccezionali); stabiliscono il divieto di lavoro notturno per le donne negli ultimi mesi di gravidanza o con bambini sotto il primo anno d'età, il diritto a

congedi per maternità, il diritto di organizzazione sindacale. In materia di sicurezza vengono stabiliti degli standard di prevenzione e l'obbligo per le aziende di provvedere a visite mediche periodiche. Il problema è che la legge ha buona probabilità di essere applicata quasi unicamente nelle imprese di stato, per altro interessate di recente da un processo di ristrutturazione che lascia prevedere forti restrizioni dei diritti acquisiti.

LAVORO COATTO

La propensione delle autorità locali ad accordare la massima libertà d'azione agli investitori stranieri, unita all'inerzia di un sindacato unico troppo vicino al potere politico, ha favorito la comparsa nelle imprese private di forme di sfruttamento che hanno assunto tutte le caratteristiche del lavoro coatto. Un metodo molto diffuso per ridurre i costi e impedire ai lavoratori di andarsene è quello di trattenere i primi due o tre mesi di salario insieme ai documenti di identità e di rifiutarne poi la restituzione.

Il regolamento interno fatto uscire da un calzaturificio impone l'obbligo di dare "ampie spiegazioni" in caso di dimissioni. La difficoltà di ottenere giustizia dalle istituzioni, che non amano mediare in situazioni che sarebbero tenute a reprimere, e l'ignoranza dei propri diritti fanno sì che non siano infrequenti i casi di lavoratori trattenuti contro la propria volontà.

Chi resta va incontro a problemi ancora più seri. Indagini condotte da organizzazioni non governative indicano che l'80% degli occupati nelle zone economi-

che speciali sarebbe affetto da malattie professionali. Uno dei maggiori fattori di rischio è l'esposizione a sostanze tossiche; prodotti chimici nocivi come il toluolo e il benzene sono comunemente impiegati nella produzione di scarpe e di giocattoli. L'assenza di aspiratori, ma anche di semplici ventilatori, ha fatto registrare in alcune fabbriche concentrazioni di gas tossici da 5 a 10 volte superiori al limite massimo stabilito per legge.

Su 547 aziende a capitale straniero prese in esame due anni fa da un'inchiesta delle autorità di Shenzhen, solo il 26,9% disponeva di mezzi di protezione contro le emissioni nocive. Secondo un altro studio ufficiale, il 70% di tutte le aziende a capitale straniero o misto operanti nel Guangdong si sottrae all'obbligo di garantire visite mediche periodiche. Sono segnalati annualmente casi di morte per intossicazione acuta e casi diffusi di intossicazione cronica con esiti letali nel tempo principalmente per leucemia. L'incuria delle aziende si spinge fino ad omettere di etichettare i contenitori delle sostanze tossiche privando così i lavoratori di una chiara cognizione del pericolo.

Fonte di incidenti gravi o mortali è la mancanza di riposo dovuta agli straordinari forzati: in molte fabbriche il lavoro viene interrotto solo per le poche ore destinate ai pasti o al sonno; a questo si aggiunge l'impiego a ciclo continuo di macchinari spesso antiquati o di cui viene trascurata la manutenzione. La causa principale di morte sono però gli incendi. Cifre avanzate da organizzazioni non governative, che citano statistiche ufficiali, segnalano una media di 20-30.000 incendi l'anno nel settore industriale pari alla perdita di 1500-2000 vite umane.

In quasi tutti i casi, c'è la colpevole negligenza dei proprietari. Molte fabbriche sono il risultato di ampliamenti abusivi di piccoli edifici, con impianti elettrici improvvisati e sovraccarichi, senza uscite di sicurezza, e ancor peggio, con porte e finestre bloccate dall'esterno per impedire, ufficialmente i furti, ma più verosimilmente la fuga agli operai alloggiati all'interno in dormitori allestiti alla meglio. Ad aggravare la situazione c'è spesso anche la complicità delle autorità locali o degli uffici preposti alla vigilanza antincendio.

CAMPAGNE DI PROTESTA

È questo il caso di uno dei più gravi disastri industriali della storia recente cinese, l'incendio della Zhili che nel 1993 ha ucciso 87 donne e ne ha ferite 42. Intorno alla vicenda della fabbrica di giocattoli che produceva per Chicco/Artsana è nata in Italia un'iniziativa di pressione pubblica, la *Campagna Giochi leali*, che ha dato di recente risultati apprezzabili (vedi articolo in questo numero, ndr). Ma orrori come questo sono purtroppo destinati a ripetersi, l'ultimo in ordine di tempo riportato dalla stampa internazionale riguarda un calzaturificio nella provincia del Fujian dove, con modalità analoghe, nel settembre 1997 hanno trovato la morte 32 persone. I sopravvissuti dichiaravano che, pur avendo espresso da tempo il desiderio di andarsene, erano posti in condizione di non poter abbandonare la fabbrica.

Alle attività di denuncia e di informazione svolte da associazioni con sede a Hong Kong come il China Labour Education and Information Centre del dissidente Han Dongfang, autore nel 1989 del primo tentativo di dar vita a un sindacato indipendente, l'Asia Monitor Resource Centre di Apo Leong e l'Hong Kong Christian Industrial Committee, si ispirano negli ultimi anni un numero di campagne internazionali di informazione e di pressione rivolte al consumo. La più nota è quella sulle scarpe sportive, che ha di mira i maggiori produttori, Nike, Reebok e Adidas; ma, per capacità organizzative, ha ormai assunto dimensioni europee la Clean Clothes Campaign, la campagna del tessile, avviata nel 1990 da gruppi olandesi. Proprio a seguito dell'incendio della Zhili, nel 1995 nasce la Coalition for the Charter on the Safe Production of Toys che raggruppa diverse associazioni asiatiche ed europee con lo scopo di imporre all'industria internazionale del giocattolo l'ado-

zione di un codice di condotta denominato appunto "Carta per la sicurezza sul lavoro nella produzione di giocattoli".

Dai paesi del sud del mondo, che si incanalano nella scia di uno sviluppo all'occidentale di cui nessuno può più ignorare i guasti, viene una richiesta pressante di solidarietà che non ne penalizzi gli sforzi, e questo proprio mentre si affievolisce la capacità dei grandi movimenti tradizionali del lavoro di incidere sulle scelte politiche ed economiche generali. In parallelo, nei nostri paesi prendono sempre più consistenza sensibilità e forme di dissenso attive legate alla ricerca di stili di vita più rispettosi dell'ambiente, più sobri e parsimoniosi; l'esatto contrario del principio che vede il benessere non separabile dal consumo.

Come queste tendenze riusciranno a conciliarsi è forse la scommessa del futuro. Merita perciò attenzione ogni esperimento che tenti di superare le barriere degli interessi particolari, come quello progettato, per esempio, dalle Rsu della Sgs-Thomson di Agrate Brianza, multinazionale italo-francese della microelettronica. Dopo aver fatto installare negli uffici macchine per la distribuzione del caffè del commercio equo e solidale, il sindacato aziendale si impegna ora a trovare un accordo con i colleghi francesi per commissionare all'Asia Monitor Resource Centre un'indagine conoscitiva delle condizioni di vita e di lavoro degli occupati nei 4 stabilimenti asiatici del gruppo. Sono gesti di solidarietà concreta che possono essere imitati.



FONTI: Ong cinesi *China Labour Bulletin e Change* (estratti di articoli apparsi sul sito web del CNMS), *Asian Labour update*. La notizia sull'iniziativa alla Sgs-Thomson è tratta da *Tabula*, pubblicazione mensile della Cisl Brianza.

SITI INTERNET SULL'EUROPA ORIENTALE

Andrea Ferrario cura, in collaborazione con "G&P", il sito web "I Balcani" che pubblica notizie e approfondimenti sulla regione balcanica e sull'Europa Orientale in genere, ampliando l'area coperta dal precedente sito "Albania in rivolta" (<http://www.ecn.org/est/balcani>). "I Balcani" diffonde per posta elettronica il bollettino più o meno settimanale "Notizie Est" (per la maggior parte materiali tradotti da giornali dell'Est) cui ci si può abbonare gratuitamente richiedendolo (est@ecn.org). Sempre in collaborazione con "G&P" Andrea Ferrario pubblica la rivista web in bulgaro "Iskri" (<http://www.ecn.org/est/iskri>), che si occupa di politica internazionale.

Giochi leali

di Ersilia Monti

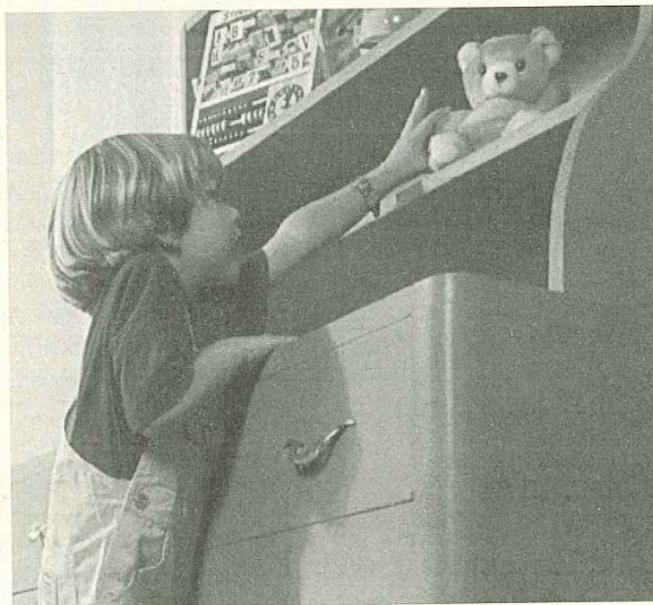
La Campagna giochi leali, lanciata da un gruppo di associazioni italiane per costringere Artsana a risarcire le vittime della Zhili, ha avuto successo. Grazie al suo sostegno i sindacati hanno ottenuto l'adozione di un codice di condotta ancora da migliorare, ma comunque innovativo

Abbiamo fatto l'abitudine a iniziative di pressione pubblica che non vedono mai la fine o di cui nel tempo si perdono le tracce. È un rischio insito nelle battaglie che hanno per controparti forze troppo agguerrite o troppo sfuggenti. La Campagna giochi leali pare costituire un'eccezione incoraggiante.

OBIETTIVI RAGGIUNTI

I fatti si riferiscono al terribile incendio che nel novembre 1993 ha ucciso 87 giovani operaie che lavoravano su commessa per Chicco/Artsana nella fabbrica di giocattoli Zhili a Shenzhen. Promossa nella primavera del 1997 dal Centro nuovo modello di sviluppo di Pisa in collaborazione con varie associazioni del volontariato e dei consumatori, fra cui Acra, Associazione consumatori utenti, Coordinamento lombardo nord/sud del mondo e Mani tese, la campagna si proponeva inizialmente di coagulare forze della società civile intorno al difficile tentativo della Cisl italiana di ottenere da Artsana il giusto risarcimento che era venuto a mancare alle famiglie delle vittime.

Le trattative, che si trascinarono stancamente da tre anni, erano ormai in un vicolo cieco. L'inedito sodalizio, però, non ha avuto luogo per la resistenza del sindacato ad accettare un ruolo che forse sentiva innaturale e riduttivo del proprio prestigio. Le iniziative hanno marciato su bi-



nari separati, l'una traendo indirettamente vantaggio dall'altra: quella sindacale riacquistando un potere contrattuale che aveva perduto, quella pubblica potendo cogliere alla fine un risultato di cui ha l'indubbio merito, ma che forse non era ancora matura per conseguire in un tempo tanto breve.

In poco meno di sei mesi, la Campagna Giochi Leali aveva già all'attivo un bilancio di 4 mila cartoline, un numero imprecisato di lettere di pediatri, farmacisti e associazioni di genitori e la mozione di adesione del Consiglio comunale di una grande città come Milano. A fine ottobre 1997, nel corso di un incontro pubblico fra associazioni e imprese promosso a Milano dal Pime, Michele Catelli (direttore generale di Artsana) e Cecilia Brighi (a nome delle confederazioni sindacali) an-

nunciano a sorpresa di aver siglato quel giorno un accordo che vincola l'azienda al rispetto di un codice di condotta concordato e la impegna a costituire un fondo per il risarcimento delle vittime della Zhili. La campagna ha raggiunto i suoi obiettivi, ma l'accordo ha luci e ombre.

LUCI E OMBRE

Nella lettera che Artsana invia in risposta alle cartoline che le sono pervenute, si fa riferimento a un "contributo" per famiglia pari a circa 2 anni di stipendio, attinto a un "fondo di solidarietà" che solo ufficiosamente è stato quantificato in 300 milioni di lire. L'accordo che lo concerne è un'opera di equilibrio sul filo del rasoio del principio di corresponsabilità. Non è Artsana a siglarlo ma la sua associazione di categoria, l'Assogiocattoli. Il contenuto non è un impegno formale, ma una raccomandazione ad alcune, non meglio precisate, "aziende italiane" perché compiano un "gesto di solidarietà" quale "intervento a scopo puramente umanitario", per un valore non dichiarato.

L'Assogiocattoli individua nella Caritas Internazionale il tramite per la destinazione del "sussidio" e si impegna a riferire alle organizzazioni sindacali "i risultati della iniziativa così programmata". Artsana ufficialmente non si espone ma, pur restando nell'ombra, crea un precedente di cui non si potrà non tener conto. Di positivo c'è l'invito dell'associazione dei pro-

duttori ai propri iscritti ad aderire ai codici di comportamento già approvati a livello internazionale.

Resta da verificare che i fondi pervengano effettivamente alle famiglie delle vittime ed è questo il compito che si assume ora la campagna. Per finire, a quali criteri si sarà ispirato il sindacato nello stabilire la congruità del risarcimento dal momento che non ha tenuto contatti con le associazioni umanitarie cinesi?

IL CODICE DI CONDOTTA

Proprio a partire dalle iniziative internazionali scatenate dall'incendio della Zhili e da quello ancor più grave della Kader che in Thailandia ha ucciso 188 donne, c'è stato negli ultimi due anni un proliferare di codici di condotta fra le maggiori associazioni dei produttori di giocattoli, fra cui il Consiglio internazionale dell'industria del giocattolo e le associazioni di categoria europea e americana. La stessa associazione dei produttori di Hong Kong decide nel 1997 di adottarne uno. Fa da battistrada l'accordo fra la British Toy & Hobby Association, il sindacato inglese e rappresentanti del mondo del volontariato.

Quello sottoscritto da Artsana ha in comune con questi codici l'attenzione posta ai temi della sicurezza e della salubrità nei luoghi di lavoro con prescrizioni più minuziose di quanto non sia usuale in documenti per loro natura alquanto generici. Ma si distingue anche per elementi di novità non trascurabili. Si tratta con molta probabilità del primo caso in cui il sindacato viene coinvolto direttamente nei programmi d'ispezione e, a cadenza annuale, nella verifica dei risultati. I sindacalisti dovrebbero essere inoltre scelti fra "funzionari non dipendenti della Società".

C'è un espresso riferimento alle norme fondamentali dell'Oil n. 87 (diritto di organizzazione sindacale), n.98 (diritto di contrattazione collettiva), n.100 e n.111 (parità di remunerazione fra uomo e donna e divieto di discriminazioni), ma non alla n.138 che vieta il lavoro infantile al di sotto dei 14 anni. Forse pensando alla Cina, che ha fissato la soglia a 16 anni, si è preferito riferirsi all'età minima stabilita

per legge. Si richiamano alle leggi locali anche le ore di lavoro, i salari, lo straordinario, la malattia e la maternità. Per fare qualche confronto, sul punto dell'orario il codice degli industriali di Hong Kong resta nell'ambiguità in quanto, pur accettando i limiti di legge per la normale giornata lavorativa, non precisa a quale regime debba conformarsi lo straordinario. Il co-



dice inglese si spinge anche oltre ammettendo la possibilità di una settimana lavorativa di 60 ore. Incuriosisce, per inciso, l'apertura degli industriali di Hong Kong in materie quali il diritto di libertà sindacale e di contrattazione collettiva, ma è un atto di liberalità da cui certamente, in paesi come la Cina, non hanno nulla da temere.

Ci sono altri due punti rilevanti nel codice di Artsana; il primo si riferisce all'impegno di annullare i contratti sottoscritti con fornitori di cui siano state accertate violazioni del codice, il secondo, di importanza non inferiore ai meccanismi di ispezione, riguarda il diritto dei lavoratori di essere messi al corrente, personalmente e nella propria lingua, delle norme che li tutelano. È un aspetto, quest'ultimo, che i codici di autodisciplina volutamente trascurano.

Rammarica che il sindacato abbia scelto di condurre le trattative nella massima segretezza, non sentendo la necessità di consultare neppure i gruppi di Hong Kong, che dell'azione sindacale sono i referenti e gli ispiratori. Non c'è traccia nel codice di un punto ritenuto molto importante dalla Coalition for the Charter on the Safe Production of Toys e che gli industriali del giocattolo di Hong Kong hanno in parte accolto, quello del corretto impie-

go e del monitoraggio delle sostanze chimiche nelle produzioni, che sono la prima fonte di nocività nelle fabbriche cinesi.

ADEGUARE I SALARI

Anche sul tema delicato dei salari le associazioni promotrici della campagna avrebbero potuto far sentire il proprio peso. Al pari di molti organismi internazionali, il sindacato italiano respinge l'idea che si possa intervenire dall'esterno in una questione così intrinseca alla vita di una nazione e al suo livello di sviluppo come è quella della definizione degli standard minimi vitali. Lo ha ricordato Cecilia Brighi della Cisl nel suo intervento al dibattito pubblico l'ottobre scorso. Il sindacato ritiene che ci si debba limitare a garantire ai lavoratori in tutto il mondo gli strumenti normativi che consentono di negoziare per conquistare e migliorare i propri diritti.

Ma in materia di salari non si può dimenticare che in molti paesi i minimi legali sono al di sotto della soglia di sussistenza e lottare per migliorarli può costare la vita. C'è quindi anche un'istanza universale che va difesa ed è quella della persona umana, del suo diritto ad esistere. Del resto non sono in discussione le economie locali, ma produzioni per l'esportazione di imprese straniere ospiti di paesi terzi. Uno sforzo sarebbe doveroso ed è lo stesso sindacato internazionale a suggerirlo quando nella sua proposta di codice di condotta invita ad adeguare i salari "ai bisogni fondamentali con disponibilità a maggiorarli per consentire standard di vita più elevati".

Si tratta di argomenti complessi, che chiamano in causa il sempre dibattuto tema dell'inserimento di clausole sociali negli accordi commerciali, e che rischiano di rimanere irrisolti senza un ripensamento complessivo del nostro sistema economico.



Informazioni: Coordinamento lombardo nord/sud del mondo c/o Acli settore pace sviluppo immigrazione, via della Signora 3, 20123 Milano. Tel. 02/7723231-285; fax 02/76015257 / 780968)

Riflessioni francesi

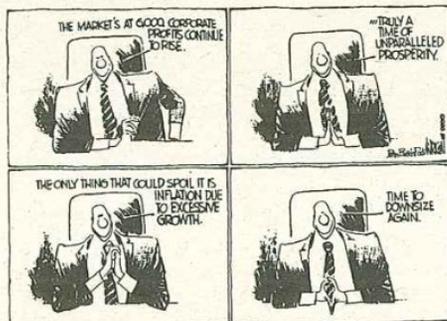
di Luciano Muhlbauer*

La mobilitazione degli chomeurs francesi, sperimentando il coordinamento di disoccupati, precari e occupati stabili, ha aperto nuove prospettive alla lotta sindacale in Europa. Un'esperienza accolta anche in Italia da forze sociali e sindacali antagoniste

Francia, settembre 1997: i lavoratori precari impegnati negli *stages* di formazione lavoro iniziano una serie di mobilitazioni, rivendicando il recupero del valore del sussidio di formazione-riqualificazione (Afr) precedentemente tagliato dal governo neoliberista di Juppé. La lotta, raccolta e coordinata dall'associazione *Agir ensemble contre le Chomage!* (AC!), riesce a conquistare la restituzione di 500 milioni di franchi a beneficio di circa centomila stagisti.

Primi di dicembre: i disoccupati della CGT di Bouches du Rhone (Marsiglia) danno vita alle prime occupazioni di uffici pubblici, chiedendo un premio di capodanno, una sorta di tredicesima per i senza lavoro, in quanto erano state soppresse le sovvenzioni d'emergenza ai disoccupati economicamente più sprovvisti. Le occupazioni si diffondono rapidamente tra dicembre e l'inizio di gennaio, coinvolgendo ottanta dipartimenti e l'insieme delle organizzazioni dei *chomeurs* (AC!, Apeis, Mncp principalmente). Queste ultime, insieme alla CGT, al sindacato di base SUD e altri settori sindacali antagonisti, organizzano infine una settimana di lotta nella seconda metà di gennaio, portando così la mobilitazione nel cuore di Parigi.

Messo di fronte alle mobilitazioni, le cui ragioni, secondo un sondaggio, sono condivise dal 70% dei francesi, il governo Jospin stanziò un fondo d'emergenza di un miliardo di franchi, effettuò due parziali rivalutazioni dei sussidi di disoccupazione (Ass) e, soprattutto, incontrò ufficialmente le organizzazioni dei disoccupati e precari, riconoscendoli dunque per la prima volta



- I mercati continuano a salire ...
- è davvero un periodo di prosperità senza confronti ...
- la sola cosa negativa è che l'inflazione possa disturbare la crescita ...
- perciò bisogna licenziare di nuovo.

Da: *Herald Tribune*, 30/10/96

come interlocutori; ma procede anche allo sgombero poliziesco degli uffici pubblici ancora occupati.

NUOVI SOGGETTI POLITICI

Sono queste le tappe principali del movimento che ha attraversato la Francia nei mesi scorsi. Proporne un bilancio definitivo è, allo stato attuale, probabilmente prematuro. Soltanto una piccola parte delle rivendicazioni degli *chomeurs* è stata in realtà accolta e nelle sue concessioni il governo Jospin non ha mai oltrepassato i vincoli imposti da Maastricht, ma il movimento francese ha segnato un dato politico forse irreversibile: esso ha rappresentato l'emergenza dall'anonimato delle statistiche di più di tre milioni di senza lavoro francesi, il loro affacciarsi come soggetto attivo del conflitto sociale.

* membro del Sin Cobas

Così ancora una volta, dopo quell'inverno del 1995, ci arrivano dal paese transalpino i segnali più significativi di resistenza e di percorsi alternativi all'Europa di Maastricht. Non è infatti pensabile ricostruire un progetto sindacale, sociale o politico alternativo all'altezza dei tempi senza misurarsi fino in fondo con le caratteristiche e le contraddizioni dell'attuale ciclo di sviluppo capitalistico, ovvero con le concrete condizioni sociali disegnate dall'imperante neoliberismo in Europa e nel mondo.

L'esclusione sociale, e quindi anche politica, la precarizzazione del rapporto di lavoro, cioè della sua stabilità, dei suoi tempi, delle sue forme e della sua remunerazione, e l'aggressione globale alle conquiste sociali del movimento dei lavoratori costituiscono processi tipici e sempre più vasti che caratterizzano la globalizzazione neoliberista e che rappresentano l'altra faccia, anzi la fonte materiale ultima, della crescente concentrazione di capitali e ricchezze in poche mani; ma che ridisegnano anche in profondità la composizione della classe operaia, richiedendo dunque al movimento dei lavoratori scelte innovative, un adeguamento delle sue strutture e del suo programma.

ESPERIENZE PREZIOSE

Si impongono così con tutto il loro peso alcuni nodi politici. Anzitutto quello dell'organizzazione dei bisogni di donne e uomini che vivono una condizione sociale che esalta l'isolamento dell'individuo, che quotidianamente aggredisce la sua dignità. E di conseguenza, del rapporto tra lavoratori occupati e disoccupati, tra lavoratori

stabili (i "privilegiati" del cinico *credo* neoliberaista) e precari. Il movimento francese, ovviamente, non ci propone le soluzioni, ma sì un'esperienza preziosa da indagare e da integrare nel nostro dibattito e nelle nostre prospettive di lavoro.

A questo proposito ci conviene soffermarci per un attimo sul percorso di AC!, forse l'organizzazione di *chomeurs* più vivace e persuasiva. *Agir ensemble contre le chomage!* nasce tra il 1993 ed il 1994 nel quadro delle marce per il lavoro che allora furono organizzate in Francia. Si costituiscono così i primi collettivi di disoccupati che a metà del 1997 sarebbero stati presenti in circa 100 città e che si coordinano nazionalmente decidendo per consenso.

Ma il dato da sottolineare qui è un altro: AC! non nasce da un movimento spontaneo di disoccupati, bensì da un'iniziativa consapevole di alcune forze sindacali, in particolare del SUD e di un settore antagonista della CFDT, le quali coinvolsero successivamente altri organismi sociali (antirazzisti, senza casa, gruppi di senza lavoro ecc.). Dall'altra parte, disoccupazione significa isolamento sociale, incertezza circa il futuro e costante preoccupazione materiale e, di conseguenza, rappresenta difficilmente una condizione sociale che possa di per sé stimolare processi collettivi e organizzativi. Era necessario uno stimolo esterno, portatore di esperienze e strumenti organizzati e organizzativi.

Occorreva infatti che nel seno del movimento sindacale francese, o perlomeno nei suoi settori più coerenti, si affermasse la consapevolezza del carattere strutturale, dunque non congiunturale e dipendente dagli indici di crescita economica, della disoccupazione e dell'esclusione sociale e, di conseguenza, della necessità di un orizzonte sindacale più vasto, sia in termini organizzativi che rivendicativi. In altre parole, la consapevolezza che non può esistere contrapposizione o peggio antagonismo tra disoccupati, precari e occupati stabili e tra le loro rivendicazioni.

Se il lavoro è un diritto, il reddito è dovuto scandivano insieme lavoratori e disoccupati nelle mobilitazioni francesi, proponendo così un approccio che unisce la rivendicazione del diritto al lavoro e quella del diritto al reddito. Questo ci mostra senza dubbio un panorama sindacale e politico

ben diverso da quello che possiamo riscontrare nel resto dell'Europa, come ci conferma tra l'altro anche il fatto che la lotta per la riduzione dell'orario di lavoro a 35 ore è sostenuta nel paese transalpino da una buona metà del movimento sindacale.

UNA LEZIONE PER L'ITALIA

Quant'è lontana la Francia, verrebbe a dire guardando alle cose di casa nostra. Di fronte ad una disoccupazione che riguarda oltre il 12% della forza lavoro complessiva, il 34% dei giovani ed il 22.6% della forza lavoro meridionale, ed un'area di povertà che comprende ormai ufficialmente l'11.6% degli italiani, le tre confederazioni sindacali maggioritarie uniscono la loro voce a quella di Confindustria nel rifiutare la riduzione dell'orario di lavoro e nel chiedere invece ulteriore precarizzazione, o "flessibilità" come dicono loro.

Tutto questo mentre gli ultimi dati relativi al 1997 ribadiscono l'incremento della produttività e la crescita dei profitti d'impresa (+17%), spiegando così ampiamente il perché di una distribuzione della ricchezza stile anni Cinquanta: oggi il capitale ne accaparra il 30%, vent'anni fa il 20%. I settori sindacali di classe, di base o interni alla CGIL, da parte loro, faticano non poco ad individuare gli assi di un lavoro che riesca a coniugare la lotta e le rivendicazioni dei lavoratori stabili, precari e disoccupati.

Altri ancora ripropongono la tematica del reddito garantito, oggi giustamente riattualizzata dalla disoccupazione di massa e dal movimento francese, ma slegandola troppo spesso dalla lotta per il lavoro e la riduzione d'orario e rischiando così di trasformarla in un'ipotesi dal carattere assistenzialista.

Insomma, se da un lato troviamo un sindacato concertativo, sempre più lontano dal suo ruolo originario e sempre più disponibile verso le politiche neoliberiste e le esigenze padronali, dall'altro un dibattito si è aperto, anche sotto la spinta dell'esperienza francese. Non a caso le stesse *Marce contro la disoccupazione, la precarietà e l'esclusione*, culminate nel giugno dell'anno scorso nella grande manifestazione europea di Amsterdam, erano nate nel vivo dell'esperienza di AC!.

Le marce posero in questo modo il problema della mobilitazione degli esclusi. E

lo posero in un'ottica sovranazionale, mettendo a nudo un altro nodo politico: quello della ormai imprescindibile dimensione internazionale della lotta contro le politiche neoliberiste.

L'esperienza delle marce sedimentò effettivamente elementi di organizzazione e dibattito nei diversi paesi europei, mise in comunicazione soggetti diversi - disoccupati, forze sindacali, organismi sociali, organizzazioni politiche - e permise la costituzione di una rete europea permanente articolata nazionalmente. Alla rete italiana aderiscono attualmente i sindacati di base SinCobas e Unicobas, l'opposizione della CGIL (Area dei Comunisti e Alternativa Sindacale), l'Associazione Ya Basta!, diversi Centri Sociali, i Giovani Comunisti ed il PRC.

L'esperienza fatta dal SinCobas nel corso delle marce europee ci ha messi in contatto con gruppi di giovani, disoccupati e precari, che esprimono una domanda di organizzazione e di protagonismo. Da qui nasce la proposta dell'*Associazione In Marcia per il lavoro*, costituitasi il 17 gennaio scorso nel quadro di un rapporto federativo con il SinCobas. Una proposta aperta alle forze sindacali e sociali antagoniste che prende spunto dall'esperienza di AC!, con la quale esiste un rapporto stabile, che assume come asse programmatico la ricomposizione sul terreno rivendicativo di disoccupati, precari e occupati stabili, individuando dunque come parole d'ordine centrali la riduzione dell'orario di lavoro - a parità di salario, generalizzata, senza aumenti di ritmi e flessibilità - ed il reddito garantito per i disoccupati, nonché il loro accesso gratuito o a costo ridotto ai servizi sociali.

Ovvero due assi rivendicativi che nel passato vivevano il più delle volte una contrapposizione, ma che oggi insieme possono permettere di costruire una lotta unitaria per il lavoro, contro la precarizzazione e contro la disoccupazione. Questo è forse il principale insegnamento del movimento francese.



Fonti: *Agir ensemble contre le Chomage* "hyperlink <http://www>"; marce europee "hyperlink <http://www>"

Movimenti Maya e processo di pace in Guatemala

di Rosalba Piazza

Un'idea illuministica ed eurocentrica dello "sviluppo", condivisa anche dalla sinistra, ha impedito a lungo di riconoscere il ruolo centrale e autonomo dei Maya.

Un ruolo parzialmente recepito dai recenti accordi di pace che aprono nuovi spazi al confronto fra comunità indigene e sinistra guatemalteca

C'è una strana schizofrenia in Italia (e, fuori dei circoli più specialistici e "dotti", nella comunità internazionale), a proposito del Guatemala. Quando se ne parla, due elementi vengono alternativamente in primo piano: gli indigeni Maya e gli accordi di Pace recentemente firmati tra l'URNG e il Governo. Alternativamente, e senza mai intrecciarsi. C'è ovviamente anche una separazione "disciplinare": gli indigeni occupano il territorio dell'antropologico, del sociale, del culturale. Gli accordi di pace dimorano fermamente nel terreno della politica, che con il primo non si confonde. Se il discorso intorno agli Indigeni si fa più politico, si dirà che intere comunità indigene sono state rase al suolo durante la guerra civile. Se il discorso intorno alla Pace si fa più "culturale", si dirà che sì, in Guatemala c'è la "questione indigena" - tanto che ad essa si è dedicato uno degli Accordi di Pace (*Acuervo sobre Identidad y Derechos de los Pueblos Indígenas*, appunto).

Si tratta di una schizofrenia che possiamo ascrivere, in senso lato, ai peccati della "informazione". Più in particolare, però, ci sono "responsabilità" su cui è giusto soffermarsi.

IL PAESE LEGALE E LA "QUESTIONE INDIGENA"

In breve: il paese "legale" ha tutto l'interesse a non esportare la realtà indigena (o ad esportarla solo come questione, problema - un po' come, per chi la ricorda, la "questione meridionale" di casa nostra). Costretti, recentemente, a parlare della realtà indigena in casa, sono tutti felicissimi di poterne tacere almeno all'estero - facilitati in questo dalla distrazione del pubblico, anche il più transculturale, che intrattiene spesso solo relazioni folcloriche con il "diverso" espresso da tale "questione".

Il fatto è che la "questione indigena", *pesadilla* (incubo) per la classe dirigente guatemalteca, non è neanche facile da gestire per

l'opposizione (e per la "società civile" tutta).

Il problema ha radici antiche e complessi svolgimenti. Riflettiamo su alcuni punti. In Guatemala, come molti sanno, la popolazione non indiana non è definita *mestiza*, come in tutto il continente, ma *ladina*. Non si tratta di una parola diversa per indicare la stessa cosa: ladino non denota lo stesso gruppo o gruppi di popolazione che altrove si chiamerebbero *mestizos*. Ladino è una categoria diversa, che ha messo sullo sfondo i caratteri razziali e ha chiamato in primo piano quelli culturali. Il razzismo (nel senso di diritto alla discriminazione e all'esercizio del potere di alcuni su altri), implicito in questa operazione, forse non salta subito all'occhio, ma è straordinario: ladinos sono i non indigeni, e ad essi attiene l'esercizio del potere - da cui gli indigeni sono esclusi per il semplice fatto di non essere (ancora?) ladinos. Sarebbe troppo lungo articolare questo tema anche nei termini del razzismo biologico (naturalmente nella categoria *ladino* si distende una gerarchia di colori, il bianco in testa). Qui mi preme sottolineare che non si è creata nella storia guatemalteca una coscienza nazionale a partire dalla constatazione, per così dire, della mescolanza (com'è avvenuto quasi dovunque in America latina, non senza, ovviamente, implicazioni anche razziste).

La storia guatemalteca è stata dunque in un primo momento una storia di potere dei *criollos*, cioè dei discendenti dei conquistatori spagnoli e poi dei ladinos -prevalentemente bianchi dal punto di vista razziale (pochi paesi sono stati più esterofili, meno orgogliosi della propria storia, del Guatemala coloniale e, soprattutto, indipendente).

Le oligarchie "bianche" (legate all'esportazione del bene-motore di turno, in questo secolo il caffè) hanno approfittato in passato della struttura economica autosufficiente della comunità indigena (elaborando una serie d'interventi per garantirsi comunque la manodopera di cui avevano bisogno e minacciando la comunità solo quando questa resisteva alle diverse forme di lavoro salariato coatto che, ovviamente, sottraevano lavoro all'economia di sussistenza su cui la co-



munità si reggeva). Il problema della creazione del "consumatore" non si poneva e neppure pertanto la creazione di un mercato interno.

Mentre così si svolgevano le cose - le comunità cercando di difendersi (cioè restare comunità e garantirsi l'economia di sussistenza), le oligarchie esportatrici cercando di garantirsi la manodopera per le fincas di caffè - alcuni modernizzatori accarezzavano il sogno della sparizione della comunità indigena, come condizione dello sviluppo del paese: la sua persistenza comportava infatti il permanere dell'oscurantismo e dell'arretratezza. Del sottosviluppo, si disse in tempi più recenti. Le comunità indiane, è importante rilevarlo, sono un soggetto con proiezioni sociali, politiche, culturali ed economiche, e da tutti questi punti di vista a questi "illuministi" sembrava opportuno che sparissero. Politicamente sono localiste e mai si integreranno alla auspicata Nazione; culturalmente sono stravaganti, poiché non hanno fatto propri i modelli e i valori occidentali; economicamente sono inutili, perché tendono all'autosufficienza.

In termini anche individuali, inoltre, poiché a tutti è data, in teoria, la possibilità di ladinizzarsi, l'elemento indigeno è stato vieppiù demonizzato, finendo con il coincidere, senza molte altre mediazioni, con il "selvaggio", con il "primitivo", e, più profondamente, con il Male Nazionale.

Sono questi gli antecedenti "teorici" di uno Stato che - con adamantina indipendenza da percentuali e statistiche della sua popolazione (stime difficili, ma che comunque non dovrebbero fare scendere la percentuale della popolazione indigena al di sotto del 43%, con ipotesi che persino arrivano al 70%) - oltre a non avere mai posto il problema della Nazione Maya, ha raggiunto recentemente l'accordo sulla formula del "Paese multietnico, pluriculturale ecc." non solo a costi altissimi, ma anche in un contesto che, per il carattere intrinsecamente autoritario e antidemocratico e profondamente razzista delle relazioni tra la classe dirigente e la società, non ne garantisce la realizzazione.

LA PARTECIPAZIONE ALLA GUERRA

E tuttavia un segno di speranza viene soprattutto dal lavoro sotterraneo (e in alcuni casi isolato) che il Mondo indigeno Maya viene conducendo da tempo e che oggi, grazie al clima politico aperto dagli accordi, esce alla luce del sole. Motivo di speranza è la potenzialità di partecipazione politica della popolazione (non solo indigena), inimmaginabile solo l'altro ieri.

Troppo lungo (e troppo "culturale") cercare di rintracciare le matrici profonde di questo sotterraneo lavoro. Dovrei parlare di *cosmovisión* e altre cose che potrebbero qui apparire fuori luogo (ma non lo sono). Cedendo un po' al ricatto del discorso politico tradizionale, cercherò di focalizzare solo due momenti di questa storia, attualissimi per il tema che sottintendono, cioè il contributo maya all'attuale processo di pace. I due momenti sono: la partecipazione alla guerra e la partecipazione ai colloqui di pace.

Sul primo è presto detto. Non esiste, da parte del mondo Maya, nessuna dichiarazione ufficiale, diretta o indiretta, su tale partecipazione: e questo silenzio dice di come il mondo Maya prenda oggi le distanze da una pagina della storia guatemalteca che, comunque si giudichino poi strategie e risultati, per la popolazione, soprattutto indigena, ha rappresentato costi troppo alti. Ciò non implica negare né l'appoggio di molti villaggi alle operazioni condotte dalla guerriglia, né la presenza, tra le sue fila, di combattenti indigeni (uomini e, raramente, donne). Non entro qui nel vivo della polemica che scaturisce dalla interpretazione che di tale partecipazione viene data (mol-

tissimo è stato scritto, soprattutto da osservatori stranieri). Basti solo segnalare che, ad eccezione di Bámaca (Comandante Everardo), nessun indigeno/a ha occupato nella guerriglia posti di dirigenza né militari, né politici, né diplomatici.

LE DUE "ANIME"

Oggi sappiamo che le organizzazioni maya hanno avuto un ruolo importante nelle negoziazioni di pace. Si tratta, come tutto ciò che è avvenuto in quegli anni, di un processo che bisogna ripescare dal silenzio e ricostruire quasi a posteriori. A differenza che per la partecipazione alla guerra, su questo tema è iniziato un "dire pubblico" (documenti, interviste, interventi...) sul quale mi baso per le note che seguono.

In linea generale si può affermare che due grandi schieramenti hanno fin qui accompagnato lo svolgimento politico delle relazioni tra i Maya e "il resto del mondo". Uno è quello che si avvicina alle Organizzazioni Popolari, a volte confondendosi con esse, pur continuando ad articolarsi in organizzazioni definite "indigene" (e, di fatto, a composizione prevalentemente anche se non esclusivamente indigena). Queste organizzazioni - note alla Solidarietà Internazionale (si pensi al CUC e, ancora più recente, a CONAVIGUA) sorsero soprattutto per denunciare la violenza e sono state le organizzazioni indigene più visibili nella dibattito politico del Paese.

L'altro schieramento (che negli anni del silenzio ha avuto una maggiore diffusione a livello locale, soprattutto nell'altopiano occidentale) è nato su un discorso culturale e non "politico" (queste organizzazioni hanno per prime introdotto il termine *Maya* - oggi accettato da tutti - sostituendolo al termine "indigeni", di sapore inequivocabilmente coloniale). Furono soprattutto questi organismi, rigorosamente preclusi ai non indigeni, e con una forte leadership intellettuale, a lavorare in termini teorici, introducendo il tema dell'autonomia politica dentro lo Stato guatemalteco (con ciò che ad essa si collega: lingue, diritto consuetudinario, religione, tradizioni ecc., tutti temi che le negoziazioni hanno poi dovuto affrontare).

Questi due gruppi hanno espresso due linee quasi incompatibili: il primo considera la condizione indigena come un elemento che si aggiunge alla discriminazione sociale, di classe; per il secondo gruppo la questione etnica è centrale e determina ogni aspetto della relazione con la società e con lo Stato. Un'incompatibilità che è esplosa periodicamente, intorno ad alcuni eventi significativi. Per esempio, nel corso della campagna *500 años de Resistencia Indígena y Popular* che, come già dice il titolo, fu di fatto "indebitamente" diretta dalle organizzazioni popolari, più che dalle organizzazioni indigene. E ancora, nel corso della crisi e della apertura di spazi di partecipazione politica che seguirono, nel 1993, all'Autogolpe e poi all'elezione del nuovo Presidente, Ramiro de León Carpio. In quest'occasione i due schieramenti (che si raggruppavano rispettivamente intorno alla *Mesa Maya* e all'*Asamblea del Pueblo Maya*) ribadiscono la separazione: la Mesa rafforzava l'identificazione con le forze popolari, mentre l'Asamblea riaffermava l'identità esclusivamente maya e rivolgeva la propria partecipazione più alle analisi di ampio raggio e di lungo periodo che alle battaglie unitarie per l'epurazione del Congresso.

LA PARTECIPAZIONE AI NEGOZIATI

Ma la prova più significativa (e faticosa) per i movimenti e le organizzazioni indigene (e per tutta la popolazione che, comunque, rappresentano) è certo ancora in corso. Essa inizia con i colloqui di

pace tra il governo e la guerriglia (URNG). La partecipazione del mondo Maya a questi colloqui è indiretta. Vediamone i passi più recenti.

Riannodati i negoziati tra il governo e l'URNG, al principio del 1994 si firma l'accordo quadro che, oltre a ribadire i due interlocutori - governo e URNG, stabilisce il ruolo di mediatore dell'ONU e la partecipazione della "società civile", con la funzione di presentare contributi di analisi ai temi negoziati dalle parti. Questa si esprimerà attraverso la *Asamblea de la Sociedad Civil* (ASC), di cui anche le organizzazioni maya sono considerate parte.

Con uno sforzo unitario (dettato dalla volontà di esprimere una posizione comune sul tema "Identità e Diritti Indigeni", poiché non si riconosceva alle due parti - governo e URNG - legittimità su questo soggetto), i due gruppi produssero un importante documento unico che doveva essere presentato alla Asamblea della Società Civile perché questa, a sua volta, lo proponesse alle parti nella discussione. Questo documento provocò dentro la ASC (ovvero, è bene sottolinearlo, l'istanza che raccoglieva le forze democratiche e popolari del Paese), reazioni durissime che quasi ne compromisero l'approvazio-

ne, per l'impreparazione della "società civile" nei confronti delle tematiche del mondo indiano, sconosciute o malinterpretate. Il punto più problematico era naturalmente l'autonomia.

Molto più spazio richiederebbe l'analisi delle varie fasi della elaborazione e della stesura finale dell'*Acuerdo conclusivo* (marzo 1995) e del suo complesso contenuto. Qui voglio solo sottolineare il suo carattere fortemente innovativo (mi riferisco ovviamente alla "lettera" del documento, la sua attuazione politica è altra questione) rispetto al punto di partenza: all'inizio del 1994 le prime riunioni tra governo e URNG si stavano ancora basando su documenti del 1992, interamente espressione del pensiero ladino, in cui è possibile rintracciare obiettivi quali "favorire la modernizzazione degli indigeni, soprattutto attraverso la diffusione dello spagnolo"! Nel settembre 1994, in una inserzione a pagamento in un quotidiano, la URNG mostra di avere aggiornato il suo pensiero: "Il Guatemala del futuro sarà una nazione di unità nazionale, pluriculturale e multilingue".

Tra i due momenti è avvenuto un sorprendente salto, che implicò una positiva forzatura da parte della dirigenza diplomatica sulle forze combattenti, cioè i comandanti, ma anche la base ladina. Un solo

I DIRITTI INDIGENI IN GUATEMALA

Il lungo testo dell'Accordo sull'Identità e i Diritti dei Popoli Indigeni, firmato il 31 marzo 1995, riveste una eccezionale importanza politica non solo per il Guatemala, ponendosi come un termine di paragone, ormai ineludibile, per tutti gli stati caratterizzati dalla composizione multirazziale della propria popolazione. Di questo testo è forse più utile riportare i passi salienti, piuttosto che tentarne una sintesi, in cui le dichiarazioni più significative potrebbero perdere la loro forza innovativa.

Il carattere multi-etnico, pluriculturale e multilingue della nazione vi è dichiarato a partire dalla considerazione che l'identità e i diritti indigeni costituiscono "un punto fondamentale e di trascendenza storica per il presente e il futuro del Guatemala".

Viene quindi esplicitamente riconosciuto che tutta la società guatemalteca trarrà beneficio dal riconoscimento e dalla valorizzazione delle culture indigene, applicando un rovesciamento totale dell'ottica tradizionalmente emarginante, conseguente al fatto che "la cultura maya costituisce il nucleo originario della cultura guatemalteca e, insieme alle altre culture indigene, costituisce un fattore attivo e dinamico nello sviluppo e progresso della società guatemalteca". Quindi, l'intero sistema educativo statale dovrà non solo comprendere la possibilità di un'istruzione bilingue per gli allievi indigeni ma dovrà, e questo aspetto è altamente qualificante, includere "nei piani di studio nazionali le concezioni educative indigene". A tal fine il governo si impegna a promuovere la riforma dell'intero sistema educativo, allo scopo, tra gli altri obiettivi, di integrare nell'insegnamento le concezioni fondanti le culture indigene nei loro aspetti filosofici, scientifici, artistici, pedagogici,

storici, linguistici e politico-sociali e di sviluppare la conoscenza delle lingue indigene ad ogni livello di istruzione scolastica. Si preannuncia inoltre la costituzione di istituzioni di studio indigene, di una Università Maya e del Consiglio Nazionale di Educazione Maya, oltre all'apertura di "spazi nei mezzi di comunicazione ufficiali per la divulgazione delle espressioni culturali indigene".

Le conseguenze di queste importantissime dichiarazioni sono estremamente concrete e riguardano ambiti fondamentali quali quelli del diritto (con il riconoscimento del diritto consuetudinario, dello stato giuridico delle comunità e delle autorità scelte in base a norme tradizionali, nonché della proprietà collettiva della terra) e dell'economia (dato il riconoscimento del diritto a decidere le proprie priorità nel processo di sviluppo, a godere dei benefici dello sfruttamento delle risorse naturali, senza recare danni all'ambiente, ad ottenere dallo stato l'assegnazione di nuove terre).

La discriminazione subita dalla popolazione indigena è riconosciuta nella sua gravità, richiamando più volte questa situazione nel testo dell'accordo, il cui cap. 2 è specificamente dedicato alla "Lotta contro la discriminazione" legale e di fatto, contro la quale si intende procedere anche istituzionalmente, promuovendo presso il congresso la procedura di riconoscimento del "reato di discriminazione etnica". L'esperienza della secolare discriminazione ha indotto parte delle organizzazioni indigene ad atteggiamenti di diffidenza nei confronti dell'accordo. Una soddisfazione cauta, conscia degli enormi ostacoli ancora da superare, è stata espressa anche dal presidente Arzù, secondo il quale "Gli accordi di pace esprimono

un formidabile progetto di nazione. Però, per diventare realtà, richiedono la partecipazione attiva di tutta la società guatemalteca, il suo impegno costante. Sono una promessa ed un impegno ... non esistono miracoli". Anche in un documento della URNG si ribadisce la necessità di guardare con realismo all'attuale momento storico, foriero di grandi speranze ma anche inizio di una nuova fase di impegno politico e civile: "Non si deve pretendere che gli accordi siano il programma della rivoluzione ... aprono la strada a meccanismi e possibilità di lotta nel futuro".

Se è indubbio che un eccessivo ottimismo appare ingiustificato a chi conosce la realtà guatemalteca, sarebbe comunque ingiustificato anche sottovalutare il profondo significato dei risultati ottenuti. Risultati formali, certamente, la cui applicazione nella concretezza della realtà quotidiana non può dipendere dalla firma di alcun accordo ufficiale, bensì dalla capacità del popolo maya di continuare la propria lotta nelle mutate circostanze offerte dalla fine del conflitto armato (che, di per sé, non configura ancora una situazione di "pace", non garantendo la fine né del conflitto sociale né dell'oppressione ed emarginazione razziale).

Mariella Moresco Fornasier*

*Di M. Moresco Fornasier, su questi argomenti, si vedano anche *Tematiche politico culturali dell'indigenismo latinoamericano*, in *Mapuche. Storia e cultura di un popolo in lotta*, ed. Punto Rosso, 1996; *Prospettive di pace in Guatemala*, "Latinoamerica", n. 64, 1997; *La pace impossibile del Centroamerica*, "Giano", n. 26, 1998; *Autonomia indigena e diritti di cittadinanza*, "Latinoamerica", n. 66, 1998.

esempio: ancora nel giugno 1996, proprio qui in Italia, un "comandante di prima linea", parlando dei problemi della costruzione della pace, spiegava a un pubblico di Solidarietà Internazionale il "problema della arretratezza della popolazione indigena in Guatemala".

DOPO GLI ACCORDI

Tocca adesso al dialogo tra il mondo indigeno e le diverse organizzazioni della sinistra il compito di riempire lo spazio che si estende tra la "lettera" degli Accordi e lo "spirito" perché questo, attraverso la costruzione della pace, fuori cioè dall'emergenza della guerra e della repressione, si adegui alla prima

Ciò comporta per la sinistra rifondare non solo le metodologie politiche ma, ancora prima, quella visione teorica "modernizzatrice" che essa ha condiviso con gli "illuministi" guatemaltechi di ogni epoca. Una visione che non vede nessun altro percorso di sviluppo se non il modello che si dette in Europa, letto peraltro con le griglie interpretative con cui l'Europa interpretò se stessa (quindi: recinzione delle terre comuni, trasformazione delle campagne, rivoluzione industriale, mercato interno, nazione e democrazia...) e che si è coniugata con l'incapacità, tipica di tanta sinistra latinoamericana, di articolare "classe" e "razza" assorbendo la razza nella classe, facendo di ogni indigeno un campesino in via di proletarizzazione (e di conseguente ladinizzazione).

Resta infine da notare che COPMAGUA (la entità coordinatrice delle organizzazioni del Popolo Maya che si formò nel 1994) ha dimostrato, nella gestione degli accordi, di potere in qualche modo coordinare il variegato mondo politico maya. Essa però aveva, fino a quel momento, riempito lo spazio che le competeva in quanto parte della ASC; le si richiedeva adesso di iniziare a costruire uno spazio più proprio, indipendente dai movimenti popolari e più esclusivamente Maya. È ciò che COPMAGUA (con le sue cinque diverse organizzazioni cui fanno capo, in una girandola di nomi e sigle, un numero pressoché sconosciuto di associazioni, comitati e gruppi diversi) sta adesso cercando di fare, non senza serie difficoltà, approfittando della credibilità che ha meritato a livello nazionale e, soprattutto, internazionale.

Non tutte le organizzazioni indigene sono però disposte a dare questo credito a COPMAGUA, a accettarne la mediazione, a rinunciare pertanto alla ricerca di spazi autonomi e alla possibilità di negoziare direttamente con il governo o con Entità internazionali. Per riferirmi solo ai casi in cui non gioca una componente opportunistica, ma il riemergere dell'anima più radicalmente "maya" che non si vede adeguatamente rappresentata in COPMAGUA, si tratta di gruppi e persone che esprimono pareri durissimi sulla guerriglia (e, per estensione indebita, spesso anche sulle organizzazioni popolari), per l'implicito razzismo e il verticismo antidemocratico che in essa si annidavano.

La mia impressione (sempre che l'attuale fragile "democrazia" non degeneri rapidamente), è che COPMAGUA sarà l'interlocutore ufficiale (nell'applicazione degli Accordi - o ancora prima nella loro interpretazione); ma molto di interessante c'è da aspettarsi da questi gruppi non allineati, che non vedono esauriti gli spazi di contrattazione dentro la cornice degli accordi (in cui solo parzialmente si riconoscono), e potrebbero quindi aprirne di nuovi. Perché questi spazi non comportino una ulteriore polarizzazione tra il mondo ladino e il mondo maya, è necessario che la "società civile" (ladina e maya) sappia anche trascendere le sigle e i portavoce ufficiali, per tentare parole e analisi nuove mai dette in Guatemala.

PER UN NUOVO PERCORSO SCIENTIFICO E POLITICO

Lavorare sul razzismo che impronta le relazioni sociali (forse ancora più che le strutture sociopolitiche) è l'inizio di questo nuovo discorso, che va condotto a tutti i livelli dell'aggregazione sociale. In un momento in cui la "ricerca della verità" viene affidata a missioni internazionali (spesso vissute come interferenze indebite non solo dai colpevoli potenti, ma anche dall'innocente uomo qualunque), è irrinunciabile che la popolazione si appropri, attraverso la partecipazione democratica, di questa ricerca, e sia la protagonista di un processo che, passando attraverso la individuazione e la punizione dei colpevoli, vada oltre, per rileggere tutta la storia del paese e rifondare una nuova identità. Questo vasto fronte (e la formazione, nel 1995, del *Frente Democrático Nueva Guatemala* può forse essere letta in questa chiave) troverà nella sinistra guatemalteca il suo interlocutore solo se essa saprà accogliere l'arricchimento tematico e la ricchezza di esperienze che le comunità indigene possono apportare.

In questa ricerca anche noi abbiamo una parte. Conoscere, sia pure per grandissime linee, gli elementi complessi e conflittuali di un processo politico che abbiamo condiviso e in vari modi sostenuto, mi sembra per molte ragioni un dovere della Solidarietà Internazionale. Non si tratta solo di fare giustizia ad una "maggioranza non nazionale" che la Nazione ha cercato di fare tacere, ma anche di tentare di capire una situazione in cui elementi per noi nuovi, differenti, sono in gioco, e da cui molto si può dunque imparare, in termini di riflessione storica e di azione politica (e, naturalmente, in termini del rapporto tra le due).

Il Guatemala è uno di quei casi la cui marginalità geopolitica offusca l'importanza euristica. Almeno due sono i temi su cui una approfondita riflessione sulla storia del Guatemala getta luce: il tema del ruolo che, soggettivamente, gioca l'identità etnica versus altre identità aggregative (la classe, innanzi tutto - un discorso a parte andrà fatto per la questione dell'identità di genere) e il tema del ruolo che l'identità etnica oggettivamente gioca nella realizzazione di una realtà economica localista (e le relazioni tra quest'ultima e le regole dell'economia globale, in cui naturalmente la economia nazionale si iscrive).

Il primo tema costituisce lo sfondo di un dibattito, prevalentemente storiografico e quasi essenzialmente statunitense, assai interessante - ma di cui bisogna testare le proiezioni politiche. Quasi del tutto ignorato è invece il secondo tema, per quel pregiudizio della "scienza economica" che naturalmente può solo considerare gli indigeni (e le loro comunità) "economicamente passive" (lasciando agli antropologi il compito di descrivere, in un breve capitolo, "l'economia" della comunità data). Ma questo riflette una visione limitata, più ancora che degli indigeni, dell'economia, o, meglio, dell'economico: un modello occidentocentrico che impedisce di vedere che l'economia è "quella porzione di mondo in cui gli esseri umani sono legati l'uno con l'altro attraverso la relazione con le cose che essi hanno creato" (R. Wilk). Da questo osservatorio, e per carità, senza alcuna mitizzazione *new age*, l'economia indigena ovvero (che è lo stesso) la comunità indigena, con le sue persistenze e le sue trasformazioni, è il prezioso oggetto di un ampio percorso scientifico e politico: dalla storia alla economia alla antropologia, passando naturalmente attraverso i concreti e attuali ambiti in cui queste scienze, incontrandosi, hanno dato origine a fecondi ibridi.



NICOLAJ SMELEV E IL CAPITALISMO "REALE"

Pubblichiamo, scusandoci dei passi tagliati o sintetizzati per ragioni di spazio, questa lettera con cui Giulio Bonali ci segnala opportunamente informazioni sfuggite alla redazione e ne prende spunto per personali considerazioni su temi importanti, che meriteranno di essere ripresi

Cari amici, una delle questioni sulle quali ritengo che la vostra lotta per la verità sia maggiormente difficile e degna di lode è la situazione attuale dei paesi dell'ex "socialismo reale". A questo proposito ho molto apprezzato sul n. 42 della nostra rivista l'articolo *Povera Russia* di Francesco Tusciano, sul quale tuttavia mi sento di fare alcuni rilievi critici, con un intento assolutamente costruttivo. Questo articolo, come si dice, riprende uno scritto di Nicolaj Smelev dove si trovano molte affermazioni verissime e importanti circa le condizioni in cui oggi è precipitata l'ex-URSS. L'autore è definito come uno dei pochi intellettuali non compromessi con la "intelligencija del budget", e questo è certamente vero, visto ciò che scrive. Di lui non si dice altro, e secondo me questo è sbagliato.

Nicolaj Smelev è stato a suo tempo un economista "in prima linea" nella perestrojka gorbacioviana che ha oggettivamente (per lo meno, e nel caso dei migliori o meno peggiori dei suoi protagonisti) portato alla liquidazione del "socialismo reale" con tutto ciò che ne è conseguito, fino alla barbarie attuale, da lui giustamente denunciata.

Membro dell'istituto per gli studi su Stati Uniti e Canada dell'Accademia delle Scienze dell'URSS, di lui è stato pubblicato in Italia nel 1987, in un volumetto allegato a "l'Unità" e dedicato ai settant'anni della rivoluzione d'Ottobre e alla perestrojka, un saggio significativamente intitolato *Profitto, concorrenza, mercato: se le parole ci fanno paura per noi non c'è scampo*. In esso si poteva leggere, ad esempio (miei i corsivi e le note in parentesi quadra): "Tutto ciò che serve è coraggio, fermezza, coerenza per liberare le forze economiche interne. Che cosa vi si oppone? Prima di tutto vi è l'eccessiva cautela ideologica verso il pericolo di far uscire dalla bottiglia lo spirito cattivo del capitalismo: è assolutamente chiaro che tale timore è infondato [sic]".

E ancora: "Noi dobbiamo decidere una volta per tutte che cosa sia più importante per noi: avere prodotti nostri a sufficienza, oppure inchinarsi per l'eternità davanti ai sostenitori della eguaglianza di tutti nel-

la povertà, ai vari generi di parolai". "Sarà dunque meglio che ad arricchirsi siano coloro che vogliono e possono dare alla società prodotti e servizi reali, valori reali. Mentre soltanto quando avremo risolto il problema del pane quotidiano [notare il senso tragicomico che assume oggi questa espressione] - e non prima - si potrà pensare al pericolo che i guadagni di coloro che avranno lavorato con più impegno e spirito imprenditoriale confluiscono nella formazione di capitali. Per controllare tale pericolo ci sono metodi semplici ed efficaci: le tasse e i controlli degli ispettori di finanza (purché siano ragionevoli, altrimenti si rischierebbe di uccidere la gallina che ha appena cominciato a covare, per il bene comune, le uova d'oro)". E, per concludere, anche il timore della disoccupazione "appare fortemente esagerato. Vi sono milioni di posti non occupati e se ne aprono di nuovi continuamente. Vi sono dunque le condizioni per ridurre al minimo le dimensioni di una temporanea disoccupazione. È ormai chiaro a tutti che noi siamo debitori della rilassatezza, della ubriachezza, dei lavori mal fatti in gran parte a questa innaturale piena occupazione".

Ho voluto fare queste lunghe citazioni non per un inutile e ingeneroso accanimento polemico, ma perché mi sembra giusto che si sappia qualcosa del passato di colui che oggi critica così severamente e giustamente quello che a mio avviso dovrebbe essere definito "capitalismo reale". Fra l'altro, ricordare il suo entusiastico sostegno alla perestrojka e alle trasformazioni sociali in senso capitalistico, rende la sua attuale denuncia ancora più efficace e incisiva.

Nell'articolo da voi ripreso Smelev si chiede anche: "Chi si poteva aspettare che il nuovo potere 'democratico' avrebbe dato il via nel mo-

do più sfacciato allo sfrenato saccheggio del patrimonio naturale per l'utile di alcune persone scelte tra la vecchia nomenklatura e i nuovi arricchiti attraverso licenze di esportazione e quote, concessioni doganali per la importazione e, infine, attraverso la spartizione della proprietà statale fra i direttori in fila per le privatizzazioni alla Chubais?"

Ebbene, qualcuno l'aveva previsto e denunciato con passione e con grande coraggio, a suo tempo (non "col senno di poi" appunto). Purtroppo non sedeva nel Comitato Centrale del PCUS e non era membro di prestigiosi istituti statali di ricerca ma era una semplice, onesta lavoratrice, un'insegnante di scuola media: Nina Andreeva. Per le sue coraggiose denunce gli Smelev a quel tempo l'avevano fatta oggetto di una forsennata campagna di odio e di diffamazione (oltre che di censura, alla faccia della tanto decantata glasnost).

Questo per dare a Cesare quel che è di Cesare. Ma, quel che è peggio, le domande senza risposta di Smelev, come pure le proposte urgenti che avanza per superare la disastrosa situazione attuale (ammettere che così non si può continuare, pagare gli stipendi, ma come?, promuovere "l'aiuto statale alla piccola e media impresa") dimostrano che tuttora, malgrado la sua buona fede, egli non ha capito niente della lotta di classe e della realtà sociale del capitalismo.

Come molti altri commentatori e attori politici più o meno consapevolmente e conseguentemente filocapitalisti, Smelev considera quello impostosi nei paesi ex socialisti come una sorta di "capitalismo selvaggio", mentre si tratta puramente e semplicemente di "capitalismo reale": si è mai visto un capitalismo "non selvaggio" se non a causa delle limitazioni impostegli, in con-

trasto con la sua natura, dal proletariato e dalle masse lavoratrici attraverso durissime lotte di classe?

Il capitalismo, tanto più nella sua fase imperialistica, è caratterizzato da uno sviluppo fortemente ineguale: in esso coesistono realtà ben diverse ma concatenate e interdipendenti. C'è il capitalismo del "centro dell'impero" o dell'Occidente sviluppato nel quale, pur fra contraddizioni e ingiustizie, si realizza comunque un elevato PIL e un notevole benessere materiale medio (non dimentichiamolo); e c'è il capitalismo della "periferia dell'impero" o del Sud del mondo, caratterizzato dalla più brutale e disumana miseria di massa.

Essa colpisce i quattro quinti dell'umanità ed è uno dei presupposti necessari, anche se non il solo, del benessere e della prosperità occidentale media. Che non sarebbe possibile, almeno in quella misura, senza la rapina delle risorse dei paesi poveri, l'imposizione di uno scambio commerciale ineguale, il supersfruttamento di tipo schiavistico della manodopera di quei paesi da parte delle filiali locali delle multinazionali o la sua emigrazione in Occidente (nella misura in cui è tollerata e talora incoraggiata), l'imposizione di tassi di interesse da usura sui debiti.

Orbene, l'alternativa capitalista reale al "socialismo reale", al di là delle radiose ipotesi partorite dalla fantasia dei vari Smelev, non era e non è certo il capitalismo sviluppato e privilegiato del "centro", di Parigi, Los Angeles o Stoccolma; ma quello di Calcutta, di Rio o di Nairobi (cui appunto molte città russe ed est-europee vanno sempre più assomigliando). Era ed è, come i fatti stanni dimostrano, un capitalismo da "terzo mondo", caratterizzato da vergognose ricchezze per un'infima, in tutti i sensi, minoranza di privilegiati, sfruttatori, parassiti, disonesti e mafiosi, fondate sulla miseria più nera e brutale della stragrande maggioranza della popolazione, gli onesti lavoratori (o aspiranti tali). "L'Europa dell'Est, o almeno gran parte di essa", ha ben scritto Chomsky, "nel Nuovo ordine Mondiale deve tornare a svolgere un ruolo subalterno, tipico del Terzo Mondo".

Giulio Bonali

IL POTERE DEI MEDIA E LA PACE

Media, guerre e pace è il secondo volumetto della collana "Alternative", già segnalata sul n. 33 di "G&P" e pubblicata dalle Edizioni Gruppo Abele (v. Giolitti 21, 10123 Torino, tel. 011/8142715). I due saggi che lo compongono affrontano da diverse angolazioni il problema del ruolo dei media.

Per David Morrison e Phillip Taylor (l'*mass media come ostacolo alla pace e alla giustizia*) i media sarebbero creatori di consenso verso la guerra e la violenza. Partendo dalla considerazione che i media sono un fattore indispensabile e potentissimo nella formazione del consenso, e concentrando l'analisi sulla TV e sull'informazione dall'estero, i due autori rilevano che l'interesse va soprattutto alle nazioni d'élite e al mondo a noi vicino; le notizie non riguardanti l'Occidente riferiscono sempre eventi negativi, trattati in modo sommario e non inseriti nel contesto sociale e culturale; l'attenzione è data soprattutto a individui di spicco, assunti come rappresentativi di fenomeni molto più complessi. Questo modo di dare le notizie non sarebbe dovuto a una scelta, ma alla necessità di informare rapidamente, in diretta, senza fornire gli strumenti per una conoscenza e una valutazione razionale dei fatti, senza mettere in grado di riflettere su soluzioni ponderate e possibili politiche di pace. Si tratterebbe di un'informazione che gestisce la politica estera attraverso agenzie informative, come la CNN, svincolate dagli interessi degli stati e unicamente preoccupate di lanciare scoop in tempo reale;

quindi disponibili a fornire notizie false, parziali, non verificate. Una politica dell'informazione più pericolosa, secondo gli autori, di quella pianificata razionalmente dai governi perché frutto non tanto di una cospirazione volta a formare il consenso come afferma Chomsky, ma di casualità, caos, improvvisazione, primato della tecnologia sul pensiero. Sarebbe inoltre un'informazione che condiziona gli stessi politici, costretti a interventi rapidi ad uso di un pubblico bombardato dalla TV, che gioca sempre e solo sulla drammaticità e chiede soluzioni drammatiche, contrarie alla pace.

Si tratta tuttavia, a nostro parere, di una tesi troppo sbilanciata verso il potere di condizionamento dei mass media, in contrapposizione a quello dei politici, quasi che contro la volontà di tutti la potenza delle immagini e il loro impatto emotivo siano l'elemento che determina i governi nella formazione della politica estera. Ora una cosa è dire che i politici sono ormai costretti a tenere conto dei media e del loro modo di fare informazione, e quindi ne vengono indirettamente condizionati, un'altra è affermare che la politica è determinata dai media, senza vedere quanto invece siano i politici a sfruttare le qualità dei media e a servirsene per creare consenso intorno alle loro scelte. Certo la creazione del consenso era più facile quando le agenzie informative televisive erano solo di stato, quindi controllabili e pianificabili direttamente, ma certamente anche adesso gli stati mantengono comunque il controllo della politica

estera. Nei confronti dei singoli eventi si può credere a un primato della TV sulle decisioni dei governi, a un suo decisivo condizionamento; ma nel lungo periodo è poco credibile che le politiche estere degli stati siano difformi da quel che sarebbero senza la TV.

Più attento al legame tra i mass media e il potere è il saggio di Shastri Ramachandaran, *Tra massa e popolo: i mezzi di comunicazione come risorsa per la pace*, secondo cui "il ruolo strumentale dei mezzi di comunicazione è quello di una casta sacerdotale, portatrice dello standard ideologico del nuovo ordine mondiale". Il saggio si concentra però sul problema di come contrastare il "nuovo regime dei mezzi di comunicazione, cui la maggioranza deve adattarsi". Egli osserva che "il successo della 'globalizzazione' dipende non semplicemente dalla privazione di potere della maggioranza delle persone, ma dalla loro totale esclusione dalle sfere pubbliche, e la comunicazione è la più importante sfera pubblica". Per contrastare questa "privazione di potere" occorre "una resistenza tramite iniziative civili globali per creare modi alternativi di comunicazione e informazione". La conoscenza infatti dà potere, quindi provoca cambiamento. Ma i mezzi di comunicazione di massa non provocano cambiamento perché hanno per obiettivo il consumo e creano spettatori passivi. Anche i mezzi di comunicazione fatti "per il popolo", pur trattando contenuti non convenzionali per un pubblico specifico, visto come possibile agente di cambiamento sociale, danno ancora la parola ai mediatori, che parlano al posto del popolo, non aiutano un processo di autorestituzione del potere, non rendono la gente capace di parlare per sé. Secondo Ramachandaran bisogna invece incoraggiare la gente a sfruttare le contraddizioni della comunicazione pubblica e commerciale per creare spazi, nei quali proporre simboli, canali, significati, valori propri. Sono quelli che l'autore chiama mezzi di comunicazione "dei popoli", mezzi per raggiungere l'emancipazione sociale, politica, economica, che si inseriscono nelle grandi lotte democratiche e contrastano i media. So-

no mezzi partecipativi e che motivano all'attivismo, non solo nell'ambito della comunicazione ma anche verso obiettivi più ampi. Sono un mezzo, mai un fine. Sono guidati da priorità politiche e sociali. Possono essere forme di comunicazione tradizionali di tipo folklorico, ma anche forme moderne e tecnologiche. Potrebbero essere chiamati "mezzi di comunicazione antagonisti". La loro efficacia è dimostrata da numerosi esempi e dalla loro resistenza anche in spazi di illegalità e clandestinità. "La guerra del Vietnam, i diritti civili negli Stati Uniti, i diritti umani, i problemi dell'ecologia, della discriminazione sessuale e della nonviolenza che oggi divengono parte dell'ordine del giorno 'convenzionale' sono, per quanto non ammesso esplicitamente, prove dei trionfi dei mezzi di comunicazione dei popoli." In essi "i miti guadagnano il diritto ai titoli di prima pagina per ereditare la terra. Nei mezzi di comunicazione di massa, anche quando eredita la terra, la gente non eredita il diritto alle prime pagine".

Beatrice Biliato

CONTRO LE IDEOLOGIE CONSOLATORIE

Abbiamo già segnalato in passato la collana BIM (Biblioteca per Invendibili e Malvenduti) delle battaglie Edizioni Arterigere il lavoratore oltre di Varese (v. Monte Canin, 19, tel. 0332/335230). Collana che pubblica soprattutto testi di Dario Paccino o da lui curati, come il volume *L'ultima volta* (pp. 168, L. 18.000), in cui si ritrovano anche motivi di un volumetto precedente (D. Paccino, L. Josi, G. Martignoni, *Il libero schiavo di Maastricht*).

Se il tema è, in questo caso, la lettura o rilettura del movimento del Settantasette, il cuore del discorso resta, come nel *Libero schiavo di Maastricht*, la corrosiva polemica contro le ideologie consolatorie, facili da vendere, spacciate dalla sinistra, specie dalla sedicente sinistra di governo: luoghi comuni privi di ogni efficacia e spesso di ogni senso, idee tutte interne al sistema capitalistico dominante e funzionali alla sua perpetuazione o "ricette

Errata Corrige

Nel numero 46 di *Guerre&Pace* è comparso l'articolo di Gordon Poole dal titolo *Terre e carbone*. Desideriamo correggere la dicitura ambigua di parte del sottotitolo dell'articolo con **"Ma mentre il governo sfratta per favorire gli interessi delle multinazionali, i Navajo e gli Hopi resistono, e lo fanno usando la loro cultura"**. Come chiaramente argomentato nel corso dell'articolo, il conflitto fra Navajo e Hopi è stato strumentalmente inventato per favorire gli interessi del governo e delle multinazionali. Entrambi, e non solo gli hopi, hanno reagito valorizzando la propria cultura.

politiche elaborate a tavolino" che si illudono "di spazzare via con qualche cornata virtuale tutta la funghia di basi atomiche del pianeta". Fare tabula rasa di queste illusioni e ripartire dalla dura realtà è il presupposto di un reale antagonismo quale espresse, secondo l'autore, il Settantasette, "ultimo movimento sovversivo".

Promuovere una "nuova alfabetizzazione" al realismo è lo scopo del libro e della collana. Per questo gioverebbero però, a mio parere, una esposizione e un linguaggio più accessibili a degli "analfabeti", ossia a un lettore da conquistare a questa visione critica spesso condivisibile anche se non sempre (e non per esempio nella sottovalutazione dei problemi quotidiani e di resi-

stenza nel quotidiano cui si deve rispondere, pur in assenza di una nuova strategia antagonista, e proprio per rapportarsi alla "dura realtà", cioè a quanti, ceti e popoli sfruttati, devono con essa fare i conti). I libri resterebbero probabilmente lo stesso "invendibili" o poco venduti, ma sarebbero capiti con meno sforzo e un po' di più dai pochi che li comprano. I quali comunque, se sapranno superare l'impatto con un modo di procedere per illuminazioni e confronti fra situazioni diverse o lontane, non sempre facili da accostare per il lettore mediamente informato, potranno trovare molti stimoli non solo per una "rilettura" del Settantasette ma della politica pidissina, di Jospin o di Rifondazione. (w.p.)

EMIGRANTI DI LUSSO

La "fuga" ai tropici nel cinema italiano recente

C'è quasi sempre un sottile moralismo di fondo, o comunque un biasimo non particolarmente celato, in ogni indagine o narrazione, anche cinematografica, relativa alla categoria "giovani d'oggi". Quest'ultima non viene quasi mai "soltanto" raccontata nei suoi vari aspetti, spesso difficili da valutare criticamente, soprattutto se si evidenziano soltanto alcune problematiche e ci si basa soltanto su determinati modelli interpretativi. Riguardo agli anni Ottanta, per esempio, Oliver Stone ha mostrato, in un'ottica palesemente critica, i giovani rampanti, disposti a tutto pur di avere un posto altamente remunerato negli ambienti di *Wall Street*. Di questo tipo di giovani veniva considerata, non del tutto negativamente, l'imprenditorialità, il desiderio di emergere e di riscattarsi rispetto ad un contesto socioculturale - quello del normale operaio o impiegato - troppo ristretto per un tipo di ambizioni personali stimolate da aspettative sempre crescenti. La critica risulta evidente quando il protagonista arriva a mettere a repentaglio il posto di lavoro del padre per favorire le operazioni in Borsa del proprio capo. A questo punto il giovane si redime, ma viene comunque "punito dalla sorte" e arrestato per i suoi affari loschi, tramite i quali ha potuto

bruciare le tappe della sua carriera. Rivaluterà l'onesto, duro e sottopagato lavoro paterno e denuncerà il proprio capo, vero capo espiatorio di questa vicenda. Vita dura e sottomissione (a dei poteri decisamente discutibili) vengono esplicitamente proposti, in *Ufficiale e gentiluomo*, come elementi irrinunciabili non solo per avere "successo", ma per diventare semplicemente "veri uomini", persone affidabili da un punto di vista psichico e fisico. Il protagonista finirà infatti per ringraziare sinceramente l'addestratore-aguzzino che ha quasi portato al suicidio il suo compagno di corso, ma gli ha anche insegnato che "questa è la vita" e solo i migliori sopravvivono. Il protagonista dell'ultimo film di Pieraccioni, *Fuochi d'artificio*, simbolo secondo alcune inchieste del giovane italiano anni Novanta, sembra porsi come problema fondamentale solo la scelta della propria compagna di vita. Persino il vivere in Italia, paese sognato da milioni di aspiranti emigranti extracomunitari e non, gli appare troppo "duro" da reggere. E fugge ai tropici, con la più sicura e tranquilla ragazza tra quelle descritte nel film. Anche i due protagonisti di *Facciamo festa* ("giovani italiani anni Novanta") finiranno per sce-

Giano

n. 26 

pace ambiente problemi globali

Mine antipersona: l'utopia può vincere
Nicoletta Dentico, Gordon Poole

Aree di crisi
D. Bendou Soupou, *Congo in transizione*
Anna Bozzo, *Violenza e politica in Algeria*

1917-1997
Rivoluzione, "socialismo reale", normalizzazione
incontro con Viktor P. Danilov di Andrea Panaccione

direttore Luigi Cortesi

Il fascicolo L.20.000. Abbonamento 1997 L.54.000 (sost. L.250.000)
Richiedere con vaglia postale a "Giano", via Fregene 10, 00183 Roma

gliere Cuba come loro luogo ideale. Lo faranno più o meno consapevoli delle difficoltà cui vanno incontro. Prima di decidere di non tornare al loro paese d'origine subiranno il fascino delle (solo apparentemente) disponibilissime ragazze cubane; verranno truffati nell'acquisto di un rudere di interesse storico, che pensano di trasformare in un ristorante di grido; rifletteranno sommarariamente e a voce alta sulle virtù e miserie della politica castrista. Ma riusciranno anche ad avere indietro i loro soldi e ad essere sinceramente corrisposti in amore da due cubane che non mirano a lasciare Cuba. Infatti conoscono per esperienza personale i lati oscuri della vita in Italia (e in Occidente), oltre che quelli della loro isola. Lorena Forteza, nell'improbabile ruolo di cubana, rammenta "candidamente" al pubblico quanto è stressante vivere nelle nostre città, dove i rapporti umani si inaridiscono fino ad esaurirsi. Nell'inchiesta prima citata (1) la modalità descrittiva appare sottil-

mente critica, come a volerci comunicare amarezza nel constatare che oggi i giovani non sembrano avere più grandi sogni o progetti, ma sono legati alla tranquilla e ripetitiva vita di paese che Pieraccioni, nel bene e nel male, riesce a descrivere senza critiche velate. In sostanza, la categoria "giovani" prima viene stigmatizzata perché troppo "rampante"; poi perché lo sembra essere sempre meno, visceralmente interessata piuttosto alla ricerca di sicurezza, alla vita di coppia stabile, a rapporti di amicizia sinceri e goliardici ecc. Ma, a mio parere non si tratta solo di questo. La fuga ai tropici non è neppure spiegabile esclusivamente come desiderio di un turismo sessuale più "raffinato" rispetto ad altri paesi dell'America latina (2). Il fatto che la decisione di vivere in un contesto diverso da quello abituale (occidentale) venga connotata solamente come "fuga", mi sembra errato e sospetto. Significa criticare a priori il desiderio, anche realizzabile,

Segnaliamo la **MOSTRA FOTOGRAFICA "IRAQ TODAY"** che si terrà a **Mesero (MI) dal 28 febbraio al 19 marzo** presso la Biblioteca Comunale e a **Milano allo spazio Guicciardini (via Guicciardini 6) dal 23 al 31 marzo**. Le immagini di Balena, Mereghetti e Tosatto testimoniano le conseguenze dell'emargo sulla vita quotidiana della popolazione irachena. Alla biblioteca comunale di Mesero si tiene in contemporanea la mostra d'arte dello scultore e pittore iracheno Mohamed Ghani.

GLOBALIZZA **A** AZIONE DEI POPOLI

Campagna di sensibilizzazione ai nuovi rapporti Nord sud con il contributo dell'Unione Europea

(parliamo di aspiranti emigranti dotati di buoni mezzi economici, infatti) di vivere un tipo di esistenza con tempi e modalità diverse da quelle alle quali siamo abituati. I film italiani citati, ma anche *Mediterraneo* o *Marrakech Express* di Salvatores ed altri, esprimono in una forma artistica anche molto discutibile per la sua ripetitività e prevedibilità, questo tipo di desiderio. Che può essere pure interpretato come un'attenzione verso tipi di cultura differenti dalla propria: un'attenzione non "buonista", ma basata su un bisogno viscerale e profondo di scoprire o valorizzare la "diversità" in tutti i suoi aspetti.

Sicuramente i film qui considerati semplificano spesso culture, situazioni e problemi, ma non considerano in termini negativi il fatto che il "giovane" (non solamente quello "di sinistra") chieda esplicitamente più tempo libero, anziché solo un maggior guadagno, e che presti maggiore attenzione al proprio presente, vista l'incertezza non solo economica relativa al proprio futuro. Alludo alle questioni poste dal fenomeno della globalizzazione; alla richiesta rivolta più o meno a tutti, da parte della cultura occidentale, di considerarsi lavoratori "flessibili", disposti ad un orario di lavoro costantemente riprogrammabile e ad un tipo di occupazione da considerare in termini sempre meno definitivi; ai mutamenti culturali in relazione alle concezioni di famiglia, di rapporti interpersonali e di qualità della vita in senso generale. Le "fughe" ai tropici possono esprimere anche il desiderio di vivere uno stato di semplice attesa, senza l'ansia di dover definire in un qualche modo il proprio stile di vita. Oppure la "fuga" può diventare ricerca ed apprezzamento di un tipo di vita differente, data la difficoltà di vivere serenamente, o almeno in maniera acritica, il proprio contesto culturale d'origine. Rimane certamente la consapevolezza che "l'isola felice" non esiste. Tuttavia non per questo una ricerca perde di senso.

Andrea Arrighi

(1) Articoli apparsi su "Sette" (suppl. al "Corriere della sera"), n.48.

(2) Articolo apparso su "Panorama" del 18-12-97.

Il 17 gennaio 1998, con l'adesione di vari gruppi e associazioni, compresa la nostra rivista, è partita la *Campagna per la rottura unilaterale dell'embargo all'Iraq* (vedi "G&P", n. 46). Nel quadro di questa campagna abbiamo deciso di offrire agli abbonati, in allegato a questo numero, una "scheda" dedicata al problema degli **Embarghi**, che gli altri lettori potranno richiedere all'indirizzo sottoindicato.

Si tratta della decima monografia pubblicata dalla Campagna **Globalizza-Azione dei popoli**, che è sostenuta in tutta Italia da oltre duecento associazioni attive sui temi della solidarietà internazionale. **Globalizza-Azione dei popoli** si propone di svolgere un servizio di informazione/formazione pubblicando un sistema di materiali sui temi dell'economia mondiale e promuovendo reti territoriali di associazioni impegnate sui temi nord/sud.

La linea *Schede* costituisce la parte principale delle pubblicazioni della Campagna. Si tratta di monografie volte ad indagare i nodi più esplosivi del rapporto nord/sud con proiezione nei prossimi 10-15 anni. Lo sfondo dell'analisi è costituito dall'aggravamento delle relazioni nord/sud a partire dagli anni Ottanta sia in termini di diseguaglianze economiche che di squilibrio di potere: quella che qualcuno ha chiamato la "fine dello Sviluppo", inteso come idea che i paesi del sud stessero compiendo il grande balzo verso la modernizzazione.

Le monografie, che al termine della Campagna (3 anni) dovrebbero costituire una piccola enciclopedia dei rapporti nord/sud, sono finalizzate a mettere chi legge in condizione di tenere un incontro sull'argomento. L'identica ripartizione di tutti i testi secondo una medesima scansione (le dimensioni del problema, i principali meccanismi, le cause, le prospettive, che fare) consente una lettura trasversale delle varie problematiche. Paradigma ambientale ed economico cercano di stare insieme nell'inquadramento dei fenomeni. La centralità è data al Sud del mondo, ma si tende a far emergere il carattere indipendente dei processi e degli effetti.

Accanto alle monografie, il Comitato Scientifico della Campagna fornisce alla rete dei gruppi attivi sul territorio altre piccole collane di materiali quali i *Dossier* (approfondimenti dei singoli problemi accennati nelle Schede), i *Documenti* (che forniscono le prese di posizione ufficiali di grandi organismi o Campagne internazionali sulle questioni di maggiore attualità nel dibattito nord-sud) e gli *Strumenti* (attraverso cui si fornisce un panorama di alcune concretizzazioni). In programmazione c'è inoltre una collana *Esperienze*, centrata sulle analisi di quelli che sono i soggetti in campo capaci di prefigurare scenari alternativi. Il complesso di tutti i materiali costituisce il nocciolo duro dello strumento informativo della Campagna.

In parallelo a questo lavoro di distribuzione di materiali, da qualche tempo si è avviato un lavoro di formazione specifico per i responsabili dei gruppi di base, sia attraverso seminari regionali dei gruppi aderenti alla Campagna, sia attraverso veri e propri corsi di formazione. L'insieme di questi due processi dovrebbe consentire l'emergere e il consolidarsi nel tessuto dell'associazionismo solidale di figure in grado di facilitare la formazione di gruppi e la sensibilizzazione sul territorio.

La seconda questione che impegna la Campagna, come si diceva, è la facilitazione dei meccanismi di comunicazione e dei processi di rete, dal basso, del tessuto associativo.

Ogni gruppo che intende avviare il lavoro di autoformazione e di sensibilizzazione sul territorio a partire dai nostri materiali è impegnato ad attuare una previa lettura del territorio e delle sue risorse per sviluppare meccanismi di coordinamento (molto flessibili) che tendano ad agevolare un lavoro comune tra tutti i gruppi attivi in zona.

La rete dei gruppi, riunita in circa trenta coordinamenti provinciali, si impegna poi in maniera coordinata in un lavoro di autoformazione e di sensibilizzazione, con particolare attenzione ai luoghi strategici di trasmissione delle informazioni sul territorio (scuola, mass media, associazionismo, parrocchie).

Per informazioni: Segreteria Campagna c/o progetto Continenti, via Baldelli 41, 00146 Roma, tel. 06/59600319, fax 06/59600533, e-mail: continenti@iol.it

Il codice d'accesso al mondo.



**Le Monde diplomatique vi porta in giro per il mondo
della politica e dell'economia. Il 16 di ogni mese,
in edicola, con il manifesto e con 2.500 lire.**

il manifesto
La rivoluzione non russa.

Quello che gli altri non dicono

Ogni mese gli avvenimenti e gli scenari internazionali, le guerre, i conflitti economico-sociali e di genere, le migrazioni, la crisi ambientale, i movimenti alternativi.

Nel 1998: rubriche rinnovate e numeri speciali (in prep. Islam, Africa, Migrazioni, Europa)

Mensile di informazione
internazionale alternativa
dell'ASSOCIAZIONE Guerre&Pace

GUERRE & PACE

"G&P" si trova nelle principali librerie, ma non nelle edicole.
Abbonarsi è il modo più sicuro per averla.

Per sostenerla

• **ABBONATI** • **TROVA UN NUOVO ABBONATO**

Abb. annuo (10 numeri) L. 50.000 - Sostenitore e Estero L. 100.000 - Straordinario L. 500.000 o più
L. 40.000 cad. per chi sottoscrive 3 abb. o più.

Convenzioni particolari per le associazioni.
Versare sul c.c.p. 24648206 int. "Guerre e pace", Milano, specificando sempre la causale. Red. amm. v. Festa del Perdono 6, 20122 Milano, tel. 02/58315437, fax 58302611, e-mail: guerrepacemlink.it

Sito Internet: <http://www.impresecom/mesp/guerrepacem.htm>

ABBONAMENTI CONVENZIONATI:
G&P + Avvenimenti (L.142.000 anziché L.180.000)
G&P + Giano (L.85.000 anziché L.104.000)
G&P + Alfa Zeta (L.80.000 anziché L.100.000)

ISCRIVITI ANCHE TU ALL'ASSOCIAZIONE G&P

• Dal 1998 "G&P" è gestita dalla *Associazione Guerre&Pace*, che è nata per sostenere una **INFORMAZIONE ALTERNATIVA** rispetto a quella manipolata dei media, diffondere la rivista in cerchie più ampie di lettori e realizzare dossier, libri, mostre, video.

• L'*Associazione G&P* è un **PROGETTO APERTO** cui possono aderire singoli e associazioni, che potranno esprimere loro rappresentanti nel "Comitato editoriale". Hanno già aderito finora *Asicuba, Comitato Golfo, Consolato ribelle del Messico, "Giano", LOC, Radio Onda d'Urto di Brescia, Sin-Cobas, Un Ponte per...*

• Ci si iscrive con una quota (**L. 150.000** o più) versata **una sola volta** - ed **extra** rispetto all'abbonamento **annuo** alla rivista - sul **c.c.p. 24648206** intestato "Guerre e pace", via Festa del perdono 6, Milano (tel. 02/58315437, fax 58302611).

